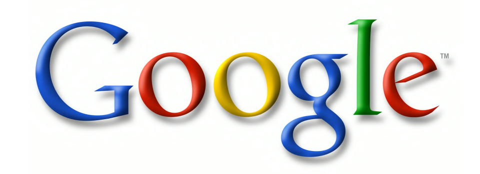




13

PARNASO ITALIANO

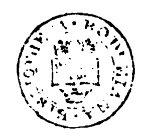
OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXXI.



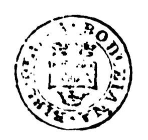
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Triomf. I. d'amore.

LIRICI
MISTI
DEL SECOLO XVI



VENEZIA MDCCLXXXVII
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de Superiori e Privilegio



Raccolte ho rime ed amorosi versi,
Non già che quei leggendo abbia diletto:
Anzi piango e ho dispetto
Che deve un uom de l' altrui mal dolersi.
Or legga chi nol crede, e vedrà aperto
Foco ferite e pianti.
Miser chi del servir porta tal merto.

Ang. Colocci.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

ENtrate meco, cortesi amici, nel lirico oceano del secolo XVI. Io l'ho già scorso con gran fatica, e l'ho trovato non sol senza lido, ma pien di bonacce e di scogli. Amore per lo più è il nume che vi presiede. Ma quante volte i naviganti l'anno invocato, ed egli fu sordo! Que' pochi che si rivolsero a qualche secondaria divinità, furono a peggior condizione. La trovarono avversa, e fecer naufragio. Io non dispero perciò dell' utilità del viaggio vostro. La strada v' è aperta. Io l'ho tentata dietro la scorta di buoni piloti, che me la rendettero meno pericolosa, e forse ancora sicura. Non nego che non mi spaventassero gl' improvvisi uragani; ma il ciel mi salvò. Più temei forse tra via il favore de le dolci sirene, che ardirono di sedurmi con lusinghiere canzoni. Io mi turai l' orecchio con coraggio, e passai. Eccomi dunque in porto. Non temiate il salpare. La vigilanza di chi precedette il cammino, l' ha già pur-

gato da' ladri. Sta a voi l' affrontare con intrepidezza e speranza un mare, che propriamente mar più non è, dopo ch' io gli ho assegnato i confini.

Strana cosa. Io vi ho parlato finor con allegoria. Ma questa non adombri per verun modo la mia sincerità. I lirici del secolo XVI. sono innumerabili; parlan per lo più di donne e d' amori. Non per questo van dispregiati. Io ho lasciato gl' infimi: e ho scelto il buono ancor tra' mediocri. Ho dovuto leggere di continuo per ben dieci mesi, e fui annojato per otto. Perdonerete, cortesi amici, e l' eccesso e il difetto della scelta. Non tutti possono avere in me il lor protettore; nè per ciò ch' io n' abbia escluso alcuno, voi dovete inferire, ch' egli meriti l' universale rifiuto. Può esser vario il genio negli uomini ancor letterati, ma non il buon senso. Voi potrete desiderare in me la perfezione, non il buon animo. Tutto ciò che fa epoca, acquista il dritto d' occupar luogo in una storia generale. Non mi fate pagar caro il pensiero, che il mio Parnaso Italiano *ne possa far una, se non in questo secolo, almen nei venturi. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.



Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè volendo ancor potrei;

Lirici Misti Pag. 2.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

CANZONE.

SPirto gentil, che ne' tuoi bei verd'anni
Prendesti verso il ciel l'ultimo volo;
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni;
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Stia la mia vita assai peggio che morte:
Mira qual dura sorte
Vivo mi tien qua giù contra mia voglia,
Acciò ch'io viva eternamente in doglia.

Che quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti a l' eterno alto soggiorno;
Tremo de la pietà, vo lagrimando,
Come morte abbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di pianger vaghi
Non anno in tanto mal chi più gli appaghi.

Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè volendo ancor potrei;
Che poi che ti celasti a gli occhj miei,
Uom non si dolse mai, quant' io mi doglio;
La lingua al duol, e gli occhj al pianto scioglio,
Nè creder potrò mai di pianger tanto,
Ch' io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant' io t' amai;
Che le lagrime mie son meno assai.

Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d' intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L' amato nome, e sol la morte brama.

SONETTO.

VIva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro;
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.

Abita morte ne' begli occhj suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o duce raro,
Movi le schiere onde tant' osi e puoi,

E qui ne vien dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.

Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO.

DAl pigro e grave sonno ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che ſtolta.

La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i paſſi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:

Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei ch' i tuoi trionfi ornaro,
T' an poſto il giogo, e di catene avvinta.

L' empie tue voglie a te ſteſſa nemiche
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' anno a sì vil fine spinta.

SONETTO.

DA questi acuti e dispietati strali
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali;

Bram' io levarmi omai su le destre ali,
Che 'l desio impenna, e di spiegar già tenta;
E volar là dove io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali:

Che non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui legge e costume:

E dir versando il glorioso sangue:
A che t' armi, fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

SONETTO.

IL non più udito e gran publico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte;
Empieran di pietà quei che verranno.

Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
O nati a peggior' anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e de l'inganno!

Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch' anderan col sano
Pensiero al corso de gli onori eterno.

Ch'assai col nostro sangue abbiamo il folle
Error purgato di color ch'in mano
Di sì belle contrade anno il governo,

SONETTO.

Questa che tanti secoli già ſteſe
Sì lungi il braccio del felice impero;
Donna de le provincie e di quel vero
Valor che 'n cima d'alta gloria asceſe;

Giace vil serva; e di cotante offeſe
Che soſtien dal Tedesco e da l' Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difeſe.

Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.

Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

SONETTO.

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.

Non può la forte vincitrice ardita
Regger, chi 'l crederia? sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l' afficura;
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita:

Ch' a tal, nostre rie colpe e di fortuna,
E' giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.

Già tremar fece l' universo ad una
Rivolta d' occhj, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

SONETTO.

IL Tebro, l'Arno, il Pò queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole:

Chiuso e sparito in queste rive è il sole,
E l'accese virtù d'amore spente:
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i bei fior' de' prati e le viole:

E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.

Non avrà 'l mar più le vostr' acque chiare;
Nè de gli omeri sparse i bei crin' d'oro
Fuor le ninfe trarran de l'onde i petti.

SONETTO.

MEntre in più largo e più superbo volo
L' ali sue spande, e le gran forze move
Per l' italico ciel l' augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo;

Non vede accolto un rio perfido ſtuolo
Entro al suo propio e vero nido altrove;
Ch' ancide quei di mille morti nuove,
E queſti ingombra di spavento e duolo:

Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fe di Criſto;
Che colpa, e so di cui, negletta muore:

Ma tra noi volto a sanguinar l' artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquiſto,
Lascia cieco il cammin vero d' onore.

SONETTO.

ECco che move orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;

Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch' Italia misera dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.

Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor' di genti strane;

Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

SONETTO.

DUnque, Bonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E de le piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?

Questa madre d' imperi ognora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertate, e la perduta speme:

E dice: o Re del ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio;
Or tutto irato le saette spendi.

Vendica i miei gran danni, e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

SONETTO.

VEra fama fra i tuoi più cari sona,
Ch' al paese natio passar da quelle
Quete contrade ov' or dimori e belle,
Nè spiar so perchè, disio ti sprona.

Qui sol d'ira e di morte si ragiona;
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle;
Qui i pianti e gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch'al rio Marte perdona.

Qui vedrai i campi solitarii e nudi,
E sterpi e spine in vece d'erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.

Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi; e pien d'ombre e d'orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.

SONETTO.

DEh vieni omai ben nata a darmi luce
De le cose del ciel ch' aperte vedi,
Or che sì presso a Dio sì cara siedi,
E sì vagheggi la sua eterna luce.

Dimmi in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi; ed al mio duol concedi
Requie ed obblio, poi ch' a morir m' induce:

Acciochè l' alma, a cui già vita desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta udendo il tuo dir dolce e pio:

Tutta in se stessa poi sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia, e 'l pianto mio.

SONETTO.

O Voi che sotto l'amorose insegne
Combattendo vincete i pensier' bassi,
Mirate questa mia, 'nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelse e degne:

Mirate come amor inspiri, e regne
In sembianza del Re che 'n cielo stassi;
Come ricrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.

Sì direte poi meco aprendo l'ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nascemmo per veder cosa sì bella!

Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve a sì bel sol, segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

SONETTO.

CHi desia di veder dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;

Venga a mirar costei che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate:
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Com'a cosa qua giù non vista ancora.

Ma non indugi: perchè io sento l'Arno,
Ch'invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.

Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo; e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

SONETTO.

SOvra un bel verde cespo, e in mezz'un prato
Dipinto di color' mille diversi
Due pure e bianche vittime, ch'io scersi
Dianzi ne'paschi del mio Tirsi amato;

Zefiro, io voglio offrirti; e da l'un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d'un bel viso innamorato.

Da l'altro porgeran giovani ardenti
Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re de gli altri venti;

Se i fior'che'l sol nel suo bel viso ancide
Bianchi e vermigli, co'soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l'aria e'l ciel ride.

SONETTO.

Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori
A l' apparir di lei ch' io tanto onoro,
E su gli omeri belli, e su 'l crin d' oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.

Volin d' intorno i pargoletti Amori
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d' onestà salvò il tesoro.
U' son ora le palme, u' son gli allori,

Onde la bella vincitrice ardita
Ne l' età giovanetta s' incoroni,
Innamorando il ciel di sua virtute?

O vivo specchio de l' umana vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute!

SONETTO.

AVvezziamci al morir: se propio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov'è chi la rallumi e la conforte;

L'alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo stral, che vano oprar la'nvita,
Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr'ali accorte:

Che sì gradisce le visibil' forme,
E ciò ch'è qui tra noi breve e fallace,
Ch'obblia le vere, e'l suo stato gentile.

Quel tanto a me (ch'io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia) diletta e piace;
Ch'ogni altra vita ho per nojosa e vile.

SONETTO.

O Messagger di Dio, che in bigia vesta
L' oro, i terreni onor' dispregi tanto,
E ne' cor' duri imprimi il sermon santo
Che te stesso, e più 'l ver ne manifesta;

Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core ove fremea, da gli occhj il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altri desir' la turba infesta.

L' alma mia si temea de la sua morte,
Dietro al senso famelico; e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.

Or raccolta in se stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s' arma; e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce,

SONETTO.

DEgna nutrice de le chiare genti
Ch'a dì men foschi trionfar' del mondo;
Albergo già di Dio fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;

Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?

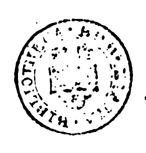
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome;
Che i tuoi sparsi vestigj inchino e adoro.

Che fu a vederti in tanti onor' superba
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose venerabil' chiome?



..........del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.

Lirici Misti Pag. 22



ANNIBAL CARO.

CANZONE.

VEnite a l'ombra de' gran gigli d'oro,
Care muse, devote a' miei giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, signor, ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian da l' altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi,
Che por degna corona a tanti regi

Per me non oso: e 'ndarno altri m' invita
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu mi avviva
Lo stil, la lingua e i sensi
Sì, ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant' anco il sol circonda:
Di tesori e di popoli e d' altari
Ch' al nostro vero nume erge e mantene:
Di preziose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl' Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.

Ma ciascun gli onor' suoi
Ripon ne l' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà con l' onestà con l' armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empj,
Non coi bronzi e coi marmi
Si va sacrando i simolacri e i tempj.
Mirate, come placido e severo,
E' di se stesso a se legge, e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace?
La sua gran Giunò in tanta altezza umile
Gode de l' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura

Che 'l cor le punga o di Calisto o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma inviolata e pura:
E fu nostra ventura,
E providenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia tutta:
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, che io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che, se legge a morte Amor impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e liete il viso
V'anno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei; qual'altra gente
E', che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e dì: se non son elle
D'oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

SONETTO.

ERan l'aer tranquillo, e l' onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori:
L' alma Ciprigna innanzi ai primi albori
Ridendo empiea d' amor la terra e 'l mare:

La rugiadosa aurora in ciel più rare
Facea le stelle; e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:

Quando altra aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il sol, che sol m' abbaglia e mi disface.

Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro,
Santi lumi del ciel, con vostra pace,
L' oriente che dianzi era sì bello.

SONETTO.

DOnna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhj apersi;
Ridir non so: ma i vostri non sofferse,
Ancor che di mirarli appena ardissi.

Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano a cui me stesso offersi,
E nel candido seno ove gl' immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.

Arsi, alsi, osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre ch' io vidi e prima e poi.

Con ogni senso amor, con ogni affetto
Mi fece vostro; e tal, ch' io non desio
E non penso e non sono altro che voi.

SONETTO.

BEn ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma'l veggio e'l sento, e l'ho ne l'alma impresso,
Come suol egro che da sete oppresso
Versa ognor col pensier fontane e rivi.

E s' io qui mi consumo, e 'l mio sol ivi
Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso,
E com' è che di duol gioja dirivi.

Dille, mentre l' attendo e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei mi obblio.

Dille, che non fia mai tempo nè loco
Che spegna o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quant' ho più lunge il foco.

SONETTO.

FEra o pia che mi sembri e mi ſi volga
Madonna o col penſiero o con l' aspetto;
In ogni ſtato e nel maggior diletto
Trovo, misero amante, onde mi dolga.

Ecco, quando amor vuol ch' ella m' accolga
Sì dolcemente, e che sì dolce affetto
Sento del suo dolciſſimo sospetto
Che vaghezza d' altrui me le ritolga;

M' affligge e la mia gioja e 'l suo timore:
E tem' io non so che: poi che non vede,
Laſſo, ch' io l' amo almen di pari ardore:

E so per prova quel ch' altri non crede,
Che ſtrazio fan d' un amoroso core
Molto sdegno di donna, e poca fede.

SONETTO.

QUi giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso:
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo: e 'n cui fia che risorga?

E questo è 'l monte ond' è ch' oggi si scorga
La gloria de le muse. E questo è 'l vaso
Di cui sol trasse un più nobil Pegáso
E Giordano e Cefiso e Tebro e Sorga.

Qui mille cigni, e più di una fenice
Avran chiar' acque e sempiterni allori;
E qui vita ebbe Amor serena e lieta.

Diteli nel passar: loco felice.
E di versi e di lagrime e di fiori
Onorate l' altissimo poeta.

SONETTO.

DOpo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;

Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso; poi ch'in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese;

Ch'assalir l'Oriente, e 'ncontr' al sole
Gir tant' oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'aquila al nido ond'ella uscío;

Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.

SONETTO.

ECco il felice, ecco il bramato giorno,
Ch' altero in bel trionfo il mio gran duce
Ne l'antico suo seggio il piè riduce,
E fa la bell' Astrea seco ritorno.

Del Tebro a par la Trebbia innalzi 'l corno,
E raddoppiando il sol l' ore e la luce,
Là dov' ei cade, ed onde il dì n' adduce,
S' oda sol risonar Farnese intorno.

Segnate, eccelsi spirti, in marmi e in carte
Questo dì sacro, e tu l' alta sua prole
Discendi ad onorar, superbo Marte.

Spargete a piene man' gigli e viole,
Vergini, ed incominci in ogni parte
Da sì bel giorno a volger l' anno il sole.

SONETTO.

LA' dove or d'erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto, e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v'ama e adora,
Tal spesso dice al mormorar de l'onde:

Deh! perchè, lassa, a gli occhj miei s'asconde
L'altero sguardo ch'oggi il mondo onora?
E perchè il fier desio che m'innamora,
Cresce coi fiori e con le nove fronde?

E il mio Davalo forse, intento sempre
Con l'arme e con l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura?

Così piena d'amor e di paura
La bella donna, in disusate tempre
Si strugge del star vostro a lei lontano.

SONETTO.

POichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresche acque,
E tu, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno;

Ben posso dir avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggi' or dunque; e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho finor, pongo in obblio.

Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
E', se non di voi soli, ogni desio.

SONETTO.

TU che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì con l'utili fatiche,
Che Dea ti chiama ogni abitato clima;

E tu del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima;

Se con occhj pietosi e voglia umile
Guarderete ambidui quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete;

Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

SONETTO.

GUida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.

Quell' ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d'eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.

Mira con pietos' occhio, e vedrai quanto
Per racquistar la già perduta gregge
S' affligga ed usi ogni arte il pastor santo.

Fa che si vegga che 'l favor tuo regge
Quest' alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onor a la cristiana legge.



Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,

Lirici Misti Pag. 38



FRANCESCO MARIA MOLZA.

CANZONE.

NE l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gli occhj, entro una luce
Ch'avea del cielo i maggior' lumi spenti,
Una donna real, che, come duce,
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,

S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi eroi!
Che se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro:
Qual vi daria per me gioja e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l'altre stelle,
Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme virtuti, e l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate
Son io; io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che 'l giovare altrui?
Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,
Sì come piace a lui che le destina.
Già venni in terra, e Pluto ch'era chiuso
V'apersi, e tenni in Samo

Lei per mia serva, ch'era in ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì, ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onor il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man' gli empio e governo.
Così ciò ch' è tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o ch' in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n' avete, volgo avaro, aita;
E voi tra voi vi sovvereste a prova,

E non aría questa terrena vita
L'amaro e'l sozzo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova
Saria vostro costume:
Nè del più nè del meno
Doglia o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno:
Regneria sempre meco amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornato e d'ostro,
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce e regge
Il cielo, ecco che doma
I mostri: o sante rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien de l'opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.

Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quant' il sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhj apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.



SONETTO.

GIte, coppia gentil, e'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue:
Vincan le conche senz' aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso:

E col desio ch' al cor avete impresso,
Prima che'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera che muro o tronco segue,
L' un l' altro abbracci di dolcezza oppresso.

Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l' Oriente,
E purghi d' ogni error l' Asia e l' Egitto;

Onde i lunghi odj e le discordie spente,
Risani il mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d' un' aurea gente.

SONETTO.

Poscia che qui la ninfa mia si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch' altra spelonca, ed erbe ed ombre ed acque;

Al sacro altar che in te formar gli piacque
Fra l'aer fresco rugiadoso e cieco,
Di pomi e latte un umil don t'arreco,
E un bianco agnel che nel mio gregge nacque.

Forse verrà che via più degno onori
Tua pietate pastor lombardo o tosco;
Ma non che più di me santo t'adori.

Così il pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man' spargendo fiori,
E Porzia Porzia risonava il bosco.

SONETTO.

DOman vedrò, s' io non m' inganno, o sole,
Quelle beate luci ch' io sospiro,
Arder d' appresso; e con pietoso giro
Splender la donna mia com' ella suole.

Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro;
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose e le viole.

Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l' alme empir altrui di casto affetto:

Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur di Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO.

NE' giglio posto ad un bel rio vicino,
Nè tra le nubi vago arco celeste,
Nè quando d'erbe il mondo si riveste
D'alto cipresso vista, o d'alto pino;

Nè care gemme che divida or fino,
Nè per campagne fere snelle e preste,
Nè belle donne, ch'amor punga o deste,
Balli in atto guidar lieto e divino;

Nè vaghezza mai fu, che lieve e scuro
Sonno non sembri a l'alma che comprende
Ognor di voi più nova maraviglia.

Fedele esempio, e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza che in voi splende:
Certo cosa mortal non vi somiglia.

SONETTO.

ETerno foco, e più d'ogni altro grato
A lei che Cipro regge ed Amatunta,
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli amanti gradito e desiato:

Degna vedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.

Già il ciel contento de' futuri onori,
Con le viole cangia orride nevi,
E'l verno fuga oltra la Tana e l'Ebro.

Ecco già insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Imeneo teneri e lievi,
E suona Ottavio e Margherita il Tebro.

SONETTO.

COme testo di vaghi e lieti fiori
Che curi saggia verginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin' speri, poi ch'ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;

Se mentre volve il vento aspri furori,
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori;

Così de la nostr'alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.

Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

SONETTO.

NE' mai racemi ne l' estivo ardore
Colorò il sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise e sì natio colore;

Nè di rose i bei crin'cinta mai fuore
Portò l' aurora di chiaro ed eletto;
Nè giunse onor a fin avorio schietto
D' Affrica e Tiro prezioso umore;

Nè stella seguì mai purpurea face
Allor che 'l ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;

Nè vaghezza fu mai, ch' ad alma pace
Simile apporti a quella che al cor riede
Membrando il variar del viso adorno.

SONETTO.

ALtero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor' del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa e quella parte
Or queto e piano, or pien di sdegni e d'ira;

Piagge, che'l mondo ancor ama e sospira
Consacrate da tante e da tai carte;
Memorie eterne, e voi, reliquie sparte,
Ch' ogni buon' alma con pietà rimira;

Parmi d' udir fuggendo a voi d' intorno
Sospirar l'onde; e i rami e i fiori e l'òra
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi:

Che già del pianto s' avvicina il giorno
Che'l bel viso che Italia tutta onora,
Cinti d' orrore al suo partir vi lassi.

SONETTO.

DEl gran foco ch'ognor mi struggo e pero
Senza sperar da voi pace nè aita;
Del colpo che a morir ognor m'invita,
Del vostro orgoglio, e del superbo impero;

Del viver queto, onde ne andai già altero,
Del cor, de l'alma, d'ogni mia ferita,
De la speme più volte omai tradita,
Del seguir l'ombre, e gir lontano al vero;

Questo solo vi chieggio, occhj beati,
Occhj più che 'l sol chiari, occhj lucenti,
Che 'l vostro sdegno il mio lodar non schivi.

Se questo impetro, di mandarvi ornati
Spero da lunge; e con pietosi accenti
Tenervi ancor dopo mille anni vivi.

SONETTO.

Schietti arboscelli, e voi, bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m' udite a pieno,
Il fosco ſtato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?

Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Queſt' arso e molle mio vivo terreno?
Ditel voi, piagge, e ditel voi, pendici.

Dimmel tu, chiaro e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci,
Cangerà mia fortuna unqua coſtume?

Mentre ciò chiedo, par ch' augelli e pesci
Dican: convien che sempre ti consumi,
Se col morir del tuo dolor non esci.

SONETTO.

SE a poco ferme e non vivaci carte
I noſtri onor' commetto, almo mio sole;
E s' al deſio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d' arte;

Non fia però che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole;
O che pur una de le lodi invole
Per la mia lingua già tanti anni sparte;

Ch' io veggio dopo voi in altra etate
Alzarſi con più audaci e miglior' piume,
E gir solinga al ciel voſtra beltate.

Canterà queſta ogni real coſtume
Più largamente, e 'l pregio d' oneſtate,
Non offesa, com' io, dal troppo lume.

SONETTO.

SIgnor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può, senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.

O santi chiodi, o non più udito effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute!
Vince l'immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto.

Toccovvi a pena il mortal aspro e greve,
Che rotta cadde la spietata spada
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.

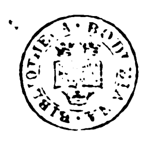
E da bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.



Temo cangiarmi in scoglio;

Lirici misti Pag. 57.

GALEAZZO DI TARSIA.



CANZONE.

A Qual pietra somiglia
La mia bella Colonna? amor, ch' è duce
Del pensier, mi consiglia
Una che avaro peregrino adduce
Da la vermiglia riva;
La qual se avvien che a fervid' onda pura
S' appressi, tosto ogni fervor risolve.
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura

Raffredda e spegne, se ver me ſi volve,
Ogni virtù viſiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva.
A molli lidi in seno
Si cria un saſſo che da lor ſi chiama,
Di tal virtute pieno,
Che le false sembianze odia e disama;
E de' mortali avari
I difetti del cor toccando scopre.
Similemente queſto freddo marmo
Con senſi accorti e chiari
Ciò che il petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m' armo
Di caſti fregi e rari,
Perchè ben deſiar queſt'alma impari.
Là ove irriga e ſtagna
Ponto, tracio paſtor un saſſo coglie,
Cui se acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto che m' è cibo e gioco,
Move, con nuovo errore,
Queſto tènero e schietto
Saſſo d'amore un bel tacito foco:
Sì che mi coce il core
Con l'onda che devria spegner l'ardore.

Altro fra gl'Indi splende
Di maggior pregio, cui pur che occhio miri,
La vera immagin rende
Che serba su nei cristallini giri
Con eterne facelle
Memoria d'un fallace e falso toro:
Simil valor de la mia donna accolto
Le altere luci e belle
Anno, e crespi crin' d'oro;
Che s'io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d'amor più chiare stelle.
Ov' è più ricca e grave
D'or la terra, una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla, e manda fuor facella nova,
Che per natio costume
Può far d'arido legno cener breve;
E là onde scioglie, ogni sua forza perde:
Cotal convien che allume
Questa di bianca neve
Selce d'onor, in mia stagion più verde,
E m' incenda e consume,
Nè paventi d'amor foco nè lume.
Nasce tenero stelo
Fra l'onde, e serba l'umiltà natia,
Mentre non vede il cielo;

Ma divelto da'scogli ove si cria,
S'indura a l'aere, e veste
Di molle verga un duro sasso e vivo:
Così quest' aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Mentre rio fato la m'invola e vieta:
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.
S' alta pietà non rompe,
Canzon, de la mia donna il bel diaspro,
Temo cangiarmi in scoglio;
Che discorde da lei viver non voglio.



SONETTO.

Fiamma gentil, che in cielo in mare in terrà
E ne gli abiſſi eternamente giri,
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?

Quella di pietà ignuda, ch'aspra guerra
Fece gran tempo a gli alti miei deſiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;

Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al sagro tempio ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto.

In se ſteſſa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tant'alto.

SONETTO.

OVe più ricovrar, Amor, poss' io
Da' tuoi che spesso ordir lacci mi suoli?
Qual più selvaggia parte ov' io m' involi
Omai fia non mortale al viver mio?

Stavami in questo scoglio alpestre e rio
Co' miei pensieri scompagnati e soli;
Nè chioma d' oro più, nè ardenti soli
Temea, quando lo stral primiero uscío.

Così reso a me stesso, altrui rivolto,
Quasi servo fedel che franco viva,
Tutto lieto men gía libero e sciolto.

Or due begli occhj e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta schiva
M' an colto, quasi augello ove men pave.

SONETTO.

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov' eran l' aure a' miei desir' seconde;

Ora che' il mio bel sol da noi s' asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le ninfe d' amor rubelle e schive
Lasciate an l' erbe i fior' le selve e l'onde.

Ponete dunque, o miei pastor', da canto
Le ghirlande i piaceri i giochi e'l riso,
L' usate rime le sampogne e 'l canto.

E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l' orecchio al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e'l viso.

SONETTO
IN DIALOGO.

CHe più cerchi la donna alma e reale,
Cor mio? che speri omai che non *sia vano?*
Io cerco onde involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio *male*.

Ella è tutta velen dolce e mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
Dunque debbo morir bramando invano?
A levarti d'affanno altro non vale.

Pietà, tu m'hai pur detto: taci ed ama;
Ch'amor se stesso e non i merti libra.
Sì, ma chieder innanzi a te non *lice*.

Che poss' io far, s'a forza altri mi *chiama?*
Celarti dentro la più occulta fibra.
E vivrò poi? vivrai forse, e felice.

SONETTO.

AMor è una virtù, che nè per onda
Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
Nè fende l' aria augel rapace e fero,
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda;

Nè vento questa o quella aggira e sfronda,
Nè stende corso umor, nè s' erge al vero
Angel puro là su, qua giù pensiero,
Nè fuoco o stella spiega chioma bionda;

Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.

Per se si move, ed un oggetto ha solo;
Bellezza e natural desio di bene:
Nasce in noi di ragion, vive d' errore.

SONETTO.

GIà corsi l'alpi gelide e canute
Mal fida siepe a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aere pien di vita e di salute.

Quante m'ha dato amor, lasso, ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo:
O giovanil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

UGOLINO MARTELLI.

SONETTO.

LA mia fatale avventurosa ſtella
Ch' io seguo per ſicura e fida duce,
Mi conduſſe a veder sì chiara luce,
Ch' al mondo non fu mai cosa sì bella.

Ond' io che in fosca e torbida facella
Avvezza ho la mortal mia ſtanca luce:
Veggendo lei che così splende e luce,
Quaſi uom vinto dal sol caddi a vedella.

Amor che abbandonar mai non ci suole
Poi che ci fe' nel cor la prima piaga,
Mi porse ardir con tai dolci parole:

Tien pur gli occhj com' aquila nel sole:
Che risanar, chi ti ferisce e impiaga,
E per cui giaci, rilevar ti vuole.

LODOVICO DOMENICHI.

SONETTO.

Io che solco d'amor le torbid' onde
Con mal securo e disarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia stella a sdegno,
Che già mostrommi il lume, or lo nasconde;

Sento procelle in mare aspre e profonde
Crescer più sempre, e non veggio alcun segno
Perch' io mi creda di salute degno,
Ma temo pur che il mio naviglio affonde.

Che debbo io far, Remigio? A cui mi volgo?
Il periglio è vicin, lontano il porto
Sì, che le vele indarno anco raccolgo.

Tu che per prova sei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio scampo or ch' io ti tolgo
Per luce e guida in cammin cieco e torto.

SONETTO.

Solca il tranquillo mar spalmata nave
Con Zefiro scorgendo amica stella,
E fuor d'ogni periglio e di procella,
Di tempestoso vento o nembo grave.

Ma se poi cangia il bel tempo soave
Austro, e lo ciel le toglie ogni fiammella;
E se le fa fortuna empia e rubella;
Teme mancar fra l'onde, e del fin pave.

Così mentre il mio sol col vivo raggio
Mi scorse in questo mar, sempr' ebbe a scherno
Il debil legno mio di vento oltraggio;

Ma poichè spento il lume fu dal verno,
Disperò di fornire il suo viaggio
L'infelice, perduto ogni governo.

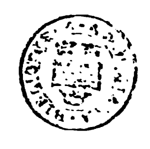
JACOPO DAL PERO.

MADRIGALE.

ERri dal buon sentiero,
Alma, s'al ciel non ergi il tuo penſiero.
Vedi che gli occhj in più sublime parte
Del tuo corporeo velo
Natura a ſtudio ed arte
Pose, perchè mirar ſi deggia il cielo:
Onde fia grave e natural errore,
Se come gli occhj al ciel, non volgi il core.

ANGELO COLOCCI.

SONETTO.



ANgel, ch' ogni alto ingegno avanzi e passi,
Se scolpi, se dipingi, indori o inostri,
E fai di te felici i tempi nostri
In dar vita ai colori, anima ai sassi;

S' avvien ch' avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e 'l sacro aspetto mostri;
Fa che ne' varj tuoi laudati inchiostri
L' alta sembianza del bel volto lassi:

Assembra in una sola alma figura
Quante ha il ciel grazie in mille donne sparte
Col mirar che dal cor gli animi fura:

E se sdegnosa parrà forse in parte;
Dirai: colpa è non mia, ma di natura,
Che in porvi la pietà, le mancò l' arte.

LEONARDO DA VINCI.

SONETTO.

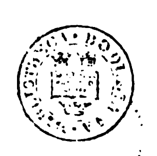
CHi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può, folle è volere:
Adunque saggio è l' uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:

Però ch' ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper voler potere:
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.

Nè sempre è da voler quel che l' uom puote;
Spesso par dolce quel che torna amaro;
Piansi già quel ch' io volsi, poi ch' io l' ebbi.

Adunque, tu lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, a gli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

LODOVICO CASTELVETRO.



SONETTO.

TAnt'è l'acerba ed amorosa doglia
Che 'l mio misero cor circonda e serra,
Che da la lunga ed amorosa guerra
Avrà forse di me l'opima spoglia.

Così fia spenta quell' ardente voglia
Che in sì giovine età, lasso, m' atterra;
E sepolto sarà meco sotterra
Il desir che di voi sempre m' invoglia.

O dolce fine, o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro e doloroso,
E primo a più felice e lieta vita!

Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio; che l' alma indi partita
Altrove forse avrà vero riposo.

GIROLAMO FENARUOLO.

SONETTO.

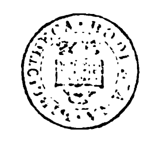
QUando dal grembo del gran bene eterno,
Alma donna real, scendeste a noi,
La vera gloria, ed ogni bel con voi
Scese a bear l' altrui desire interno.

Che se 'l celeste raggio sempiterno
Dando loco al bel viso uscia di poi,
Il vago aspetto, e i dolci raggi suoi
Facean, fuor ch' a la vista, a gli altri scherno.

Ma non sì tosto altier s' aperse il sole
De l' immensa virtù, che 'l sacro viso
Sciolse da lo stupor l' alte parole.

E quindi nacque che mirando fiso
Il mondo quel che 'l cielo ammira e cole,
Poggiò lingua mortale in paradiso.

SILVIO ANTONIANO.



SONETTO.

E' Questo il lauro, Amore, onde il gran Tosco
Prese cantando al ciel l'altero volo?
E' questa l'aura che del nostro polo
Rasserena l'oscuro aere e fosco?

Febo, come dunque io non riconosco
I santi rami tuoi ch'adoro e colo,
Se pur l'arbor vegg'io, che stanco e solo
Cercando vo per quest'ombroso bosco?

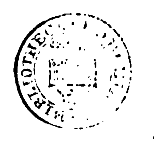
Ninfa gentil, che d'Arno a le chiare onde
In sì leggiadro stil canti e sì adorno,
Che ten vai co' suoi cigni a paro a paro;

Quando fia mai ch'a le mie tempie intorno
Veggia, mal grado del mio fato avaro,
Verdeggiar le tue belle e sacre fronde?



GIROLAMO MUZIO.

SONETTO.



Anima, che per me dal sommo Autore
Fosti vestita in quest' umil soggiorno,
E ch' ora ignuda a lui fatto hai ritorno
Purgata e monda de l' antico errore;

Tu se' d' ogni atra nebbia uscita fuore,
E vedi il ciel che ci si volge intorno
Sotto a' tuoi piè d' eterni fochi adorno,
Beata in rimirare il tuo Fattore.

Ahi lasso me, non piacque al Signor nostro
Ch' io ti potessi con paterne braccia
Raccor nel molle tuo terrestre velo.

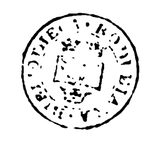
Ma tu che m' odi in lui ne l' alto chiostro,
Prega l' alta bontà che alfin le piaccia
Che un dì t' abbracci eternamente in cielo.



Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge:
Colà n' andrai,

Lirici misti Pag. 77.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.



CANZONE.

SAcro signor, che da' superni giri
Scendeste a noi sott' al più nobil velo
Ch' alma avvolgesse mai leggiadra al mondo;
Poi che v' arride, e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio v' aspiri
Ne l' april de' be' vostri anni giocondo;
Sol a voi, d' Aganippe insin dal fondo
Misere, ove cadute or le vedete,

Tutte a voi sol chieggon le muse aita.
Voi Calliope ignuda e sbigottita
Con l'altre a un cenno sollevar potete.
Signor, gli occhj volgete;
Ecco il bel coro già che a voi s'attolle,
E Farnese risuona, e poggia al colle.
Se si pon mente a le memorie antiche
Che serban vive a noi l'opre animose,
Nè temer sanno de la morte il punto;
Sovente la volubil Dea s'oppose
A l'alme suore, ond' elle ivan mendiche;
Ma non com' ora mai le torse punto,
Che sempre alcun real spirito è giunto
Da l'onde fuor, di queste alte rovine
A ristorarle d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto,
Che l'accolsero in seno. Alme divine,
Ch' intente a un più bel fine
Scherniste l'oro, avide sol di gloria,
Di poema chiarissimo e di storia:
Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste com'un sol da l'orizzonte,
Cinto il crin di pulito ostro lucente;
E ch' avete i desiri e le man' pronte
A rinovar que' begli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Di lauro voi la coronata gente

Deh, signor, accogliete ai vostri tetti,
E s' alzeranno a voi metalli e marmi:
E se pregio s'acquista altro che d'armi,
Ancor saranno i rari spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Risonar Alessandro insin là donde
Febo a recarne il dì sorge da l'onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
De gli alti eroi cantar l'opre e gli onori,
E l' ali aprendo a più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
U' son or i bei mirti? U' son gli allori
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s' udian sì dolci note?
Qual alpestr' aura i cigni urta e percote,
Qual fero verno a l' apparir del giorno,
Ch' a l'usato soggiorno
Tornan sì pochi? Io so colpa di cui:
Colpa è de' tempi, e non, signor, di vui.
Le caste muse in un bel cerchio unite,
Ch' onoran l' amenissimo Elicona,
Ed Apollo ch'a voi tanto simiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per voi, sol ch'a vederle gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia;

Quindi, dov' elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge indietro, e le respinge?
Voi solo, il crin di cui porpora cinge,
Nei ricchi fregi, e ne l' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E quinci è che in umil sommesso canto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti allor che 'l verno
Parte, e veste la terra un più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi.
Poi quando vien ch' a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fan arco i rami,
Empion di suon le selve, empion i campi.
E voi, signor, con luminosi lampi,
Acciò ch' ogni altra età v' ammiri e brami,
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre col ferro Ottavio e col consiglio
Il giovinetto Orazio a l' armi intento,
Il valor de' migliori antichi agguaglia;
E mentre il genitor vostro contento
Di sì gradita prole innalza il ciglio;

Che perchè al ciel di lui la gloria saglia,
Alto e real desio par che l'assaglia
D' adornar città nuove e nuovi regni,
E girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l'aspettato in ciel più chiaro
Avol vostro beato i pensier' degni
Volge ai celesti segni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge;
Colà n'andrai, e con umil' sembianti
Entrar convienti ov'è l'adorna immago.
Tu per me prega il Dio lucente e vago
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol sacro e de l'armato padre
Le mitre i lauri e l'opre alte e leggiadre.

SONETTO.

ECco l'alma del ciel candida aurora,
Che col téner Quintillo a un parto nacque:
Spargete arabi odori, odorate acque,
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.

Pianse a l'aure vitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque;
Ma di fortuna accolto in grembo tacque;
Or co' regi ed eroi scherza e dimora.

Dite, o canori cigni, il suo bel caso:
E come al pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.

E dite come il ciel Romolo e Ciro
Espose a l'onde; e l'un vinse l'Occaso;
E resse l'altro in Oriente i Persi.

SONETTO.

Questa fera gentil che scherza e fugge
Sul verde e vago april de' suoi begli anni,
E con leggiadri ed amorosi inganni
I cuori altrui sì dolcemente sugge;

Tigre non è, non animal che rugge,
Od altra fera accesa a' nostri danni;
Ma tal, che par che studj ella e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.

Fortunato colui, che le bell' orme
Di lei seguendo la raggiunge al varco
In selva o in riva a un rio, mentr' ella dorme:

Ed ella a lui di sudor molle e carco
Desta volgendo le celesti forme,
Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

SONETTO

GIà sotto al peso rio d'armati legni
Giace l'Egeo, geme Triton sommerso:
E il ferro ha tratto fuor di sangue asperso
Il fer Trace, aspirando ai nostri regni.

Stringon le madri al petto i dolci pegni:
Anno i fedeli il volto al ciel converso:
Voi saggio e forte e pio, di quel perverso
Deh rompete gl'ingordi empj disegni.

Gite a far di voi stesso a noi riparo,
E l'antico valor augusto, e l'armi
Volgete contra d'Oriente i mostri.

Indi per farvi eternamente chiaro
Vincete, e sien del mar le spoglie, e vostri
Colossi, archi, trofei, trionfi e *marmi*.

SONETTO.

Quel ch' appena fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti;
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera ſtese generosa al piano;

D' amor trafitto, il suo bell' Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con doloroſi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la clava noderosa, e 'l manto
Di ch' era il domator de' moſtri cinto;
Amor la percotea co' piè scherzando.

O miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri moſtri bando,
E vinse il mondo; or dal bell' Ila è vinto.

SONETTO.

MEntr' arma il Parto, e navi orna, e *raccoglie*
I folgori inumani, e covrir tenta
D' abeti il mar egeo, fin che si senta
Gravido il sen de le più ricche spoglie;

Vói ch' avete i consigli alti e le voglie,
Svegliate Italia neghittosa e lenta
Contra la turba a' nostri danni intenta,
Che 'l piè ver noi da l' Ellesponto scioglie.

O del popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi e con l' *ardire*
Ad indomite genti il fren poneste;

Per la man vostra, che virtù sostiene,
Roma a gli antichi onori arde salire,
E del prisco valor già si riveste.

SONETTO.

VOi che 'l nome e gli onori e 'l volto e gli anni
Del gran figlio di Giove Ercole avete;
E nel tempio di Dio ministro siete,
D' ostro lucido il crin, lucido i panni;

S' unqua il piè santo su gli aurati scanni,
Come chiede il valor vostro, ponete;
Ecco ch' a ristorar pronto sarete,
Domito l' Oriente, i nostri danni.

Sì vedremo il pastore, e l' ovil farsi
In voi promesso; e più lucente il giorno
Uscir dai liti eoi, tardo celarsi;

E per farne ira a morte, al tempo scorno,
Cogliendo i vostri onor' diffusi e sparsi,
La fama ir co' mille occhj intorno intorno.

SONETTO.

SAcro ſignor, che su l' altere sponde
Gite del fiume ove 'l figliuol di Marte
Le mura alzò, ch' or sì vilmente sparte
Di rapaci ruine involvon l'onde;

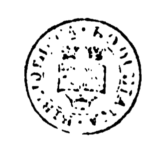
Mentre a quell' alme d' ogni onor feconde
Che 'n metalli son vive in marmi e 'n carte,
Rendete laude, a l' opre intento e a l' arte,
D' archi vago e di moli alte e profonde;

Io lungo il Po, che 'l Tebro invidia forte,
Vi porgo voti, onde piegar già spero
Fortuna che mi tien ſtanco e sommerso.

Oh s' io scuoto il nojoso incarco e fero,
Chi mi terrà che 'l suon di voi non porto
Dal Mauro a Tile, e dal mar noſtro al perso?

VINCENZO MARTELLI.

SONETTO.



Se Lisippo ed Apelle e'l grande Omero
Col martel coi colori e con l'inchiostro
Rendesse il ciel benigno al secol nostro
Per agguagliar con le sembianze il vero;

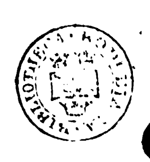
Potrian con l'arte e col giudizio intero
Adombrar forse il bel ch'a' sensi è mostro;
Ma l'altra parte no del valor vostro,
Che non si può scolpir pur col pensiero.

Dunque i marmi, i color', le pure carte
Non cerchin far del ver sì bassa fede,
Se la bellezza è in voi la minor parte.

E voi con l'onorato e destro piede
Seguite il bel sentier, ch'arriva in parte,
Che vieta a morte le più ricche prede.

GIO: ANDREA GESUALDO.

SONETTO.



Qual empio mio destin, qual cruda voglia,
Qual fera stella, o qual mio grave errore,
De' miei conforti ha spento il più bel fiore,
E mi condanna a sempiterna doglia?

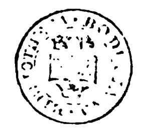
L'alta cagion ch'a lagrimar m'invoglia,
Sa ben l'aspra mia donna, e sallo Amore;
E come il tristo e miserabil core
Sì folta schiera di martíri accoglia.

E' questa al mio servir degna mercede?
E' questo il premio e l'aspettato bene,
E 'l guiderdon de la mia salda fede?

Dunque al mio bel desir leggiadro tanto
Per giusto merto alfin dar si conviene
Ira, sdegno, dolor, sospiri e pianto?

NICCOLO' AMANIO.

SONETTO.



MAladetto sia tu, tristo aere tosco,
Maladette, romite aspre montagne,
Maladette voi, aride campagne,
Piene di serpi e venenoso tosco;

Maladetto Arno, Serchio, e s' altro è vosco
Fiume che i lordi vostri armenti bagne,
E s' altro è che in voi scenda, o in voi si stagne
In maladetta valle, in selva o in bosco.

Sotto sì strano cielo inferma langue
Quest' anima gentile, afflitta e vinta
Da tue moleste noje, orribil angue.

Mai vedrò ancor la tua superbia estinta,
Fera crudel, ch' omai languida esangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta?

TOMMASO CASTELLANI.

SONETTO.

OMai sott'altro ciel per miglior'acque
Correr conviemmi, ovver ritrarre a riva;
Poi che mia nave di buon vento priva
Sempre in queft' onde a la fortuna spiacque.

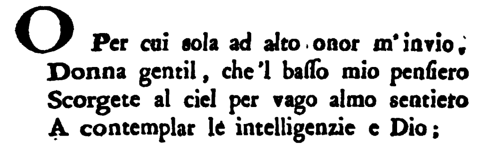
Sì dolce canto a le mie orecchie piacque
D'una firena in forma umana e viva,
Che mentre errando troppo m'aggradiva,
Il legno mio quafi sommerso giacque.

Or faccia il ciel che più benigna ftella
L'errante mia speranza omai deftine
Al porto ver per via più dritta e bella:

E quel gran donator de le divine
Grazie la mia smarrita navicella
Per altro mar conduca a miglior fine.

BALDASSARE STAMPA.

SONETTO.



O Per cui sola ad alto onor m'invio,
Donna gentil, che 'l basso mio pensiero
Scorgete al ciel per vago almo sentiero
A contemplar le intelligenzie e Dio;

In voi s'erge e si specchia il mio desio;
E mirando ivi accolto il pregio altero,
E l'onestade, e tutto il bene intero,
Frena l'ardir del senso frale e rio:

Indi per la beltà vostra infinita
Di grado in grado puro e lieto poggia,
Sì che giunge a la vera eterna vita:

Così la mente al suo fattor s'appoggia,
E degno effetto al vostro amor la invita,
Poi che per voi nel suo riposo alloggia.

BATTISTA DALLA TORRE.

SONETTO.

SE mai l'orgoglio tuo ti mosse a sdegno,
Del cielo domator santo Cupido,
Abbandona di Cipro il propio nido,
Esci, gran re, fuor de l'antico regno:

Spiega l'ali, signor, senza ritegno
Là dove Alcon con doloroso grido
Tutto il ciel empie, e tutto il nostro lido:
Ei ti chiama d'imperio e d'onor degno.

Che ti giova, dic' egli, in pioggia d'oro,
O superbo fanciullo, aver cangiato
Giove, il gran re del cielo, in cigno, in toro;

Se la mia Furnia vidi aver sprezzato
Le tue fort' armi, ed ogni forza loro,
Come tu il cielo, ed ella ha te domato?

COLLALTINO DI COLLALTO.

SONETTO.

CAndide rose, e leggiadretti fiori,
Che fate nel bel sen dolce soggiorno;
Quando sarà per me quel chiaro giorno
Che l' alma m' esca del suo bando fuori?

Alteri, vaghi e pargoletti Amori,
Ch' a lei scherzando gite d' ogn' intorno;
Volto, che d' onestà sei così adorno;
Quando fian spenti mai cotanti ardori?

Le stelle in cielo non saran più allora;
Nè le selve averanno arbori o fronde,
Nè pesce alcuno asconderan più l' acque.

Allor fia il dì che di legami fuora
Uscirà il core. O fortunate l' onde,
In cui sì bella donna al mondo nacque!

SONETTO.

L'Umor che da' begli occhj si discende,
Cadendo bagna i più leggiadri fiori;
E 'l bel viso seren vie più s' accende
Di varj, vaghi e dolorosi ardori.

Quando il giusto dolor che 'l cor offende,
Tai segni spinse a l' apparir di fuori;
Sì ch' umile e pietosa a voi vi rende,
Ch' a me teneste in dubbio i vostri amori.

Chi vide mai o ne l' aprile o 'l maggio
Pioggia venir col sol lucido e chiaro,
Che intenerisce i fior', fa fresche l' erbe?

Renderia molle ogni animo selvaggio
L' alta cagion di tante pene acerbe:
Tal fu di que' begli occhj il pianto amaro.

PAOLO CRIVELLO.

SONETTO.



INvitto Alfonso, in cui pugna e contende
Con lieta pace dolorosa guerra,
E poco essendo a voi tutta la terra,
La vera gloria vostra al ciel si stende:

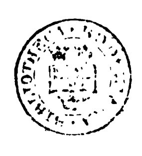
Ecco Carlo l'invitta spada prende,
E contro il serpe oriental si serra;
E sì, vostra mercè, l'affligge e atterra,
Ch'a voi l'onor de la vittoria rende.

Dal braccio vostro valoroso e forte
Veggio riporre il buon, levar il tristo,
Emendar ne la chiesa ogni altro errore.

Sì vedrem poi serrar Giano le porte,
Spento l'empio tiran nimico a Cristo,
E sol farsi un ovil, sol un pastore.

ANTONIO BROCARDO.

SONETTO.



VAgo terren, che l' onorate rive
Del bel felsineo sito orni ed onori,
E di quelle mie amate t' innamori
Luci vie più che'l sol lucenti e vive;

Siati il ciel sì cortese, che in te avvive
Mai sempre l'erbe e violette e fiori:
E dia con lunga pace eterni onori
Ai prati, ai campi, e fresche l'aure estive.

Ti sia benigna l'amorosa stella
Del terzo cielo, e dolcemente il sole
Ti scaldi e infiori in questa parte e in quella.

E voi, sante odorate alme viole,
Che diede a Tirsi suo Fillide bella,
V'avrò sempre nel cor sacrate e sole.

FORTUNIO SPIRA.

SONETTO.

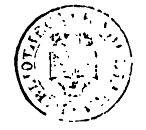
Poi che da gli occhj miei tanto umor prendi,
Ch' altro non fan che pianger per costume,
Sile, più d'altro avventuroso fiume,
Ch' a la donna del mar tributo rendi:

Se la forza d' amor per prova intendi
Per donna che lontana ti consume;
Verso il mio vivo e desiato lume
Più de l' usato tuo veloce scendi;

Sì, ch' io riveggia lei, de la cui vista
Mi vivo; e senza cui, dovunque sia,
Ogni stanza mi par nojosa e trista:

Che se pur poco mi ritieni in via,
Per li sogni onde al ver fede s' acquista,
Io sento giunta a fin la vita mia.

CORNELIO DA CASTELLO.



SONETTO.

L'Orsa che già da la Japiria venne
Nel paese ch'a Cesar non dispiacque;
Ai desti cacciator' cotanto piacque,
Che per prenderla ognuno il corso tenne.

Ma tosto accorta, come avesse penne,
A le native selve, a le nuov' acque
Del famoso Timavo, ov' ella nacque,
Fuggendo altrui secura ne pervenne.

Ed or del fiume lieta a la riviera
Schernendo i cacciator' le reti e i cani,
Or per boschi sen va leggiadra e altera.

Ma io temo de' Fauni e de' Silvani,
Ch'è troppo vaga e troppo bella fera;
E temo, o Giove, di tue lunghe mani.

BARTOLOMMEO GOTTIFREDI.

MADRIGALE.

Donna, per acquetar vostro desire,
Non m'è grave il morire;
Anzi il viver m' annoja,
Sapendo esser voler vostro ch' io moja.
Ben morrei più contento,
S' io fossi innanzi voi di vita spento,
E vi vedessi a sorte
Lagrimar per pietà de la mia morte.
Donna, se in ciò quetassi il mio desire,
O che dolce morire!

ANDREA DALL' ANGUILLARA.

SONETTO.

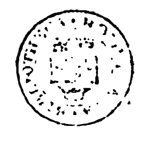
SImile al chiaro e vero sole eterno
E' il sol che in terra onoro, a me più caro:
Quel rende il mondo col suo lume chiaro,
Alluma queſto altrui d'un lume interno.

Quel, come il move il suo fermo governo,
Or largo ci ſi moſtra, ed or avaro;
Queſto con ſimil modo a paro a paro
In me rinnova or primavera or verno.

Se il primo asconde frà le nubi il viso,
Nascono or piogge or venti; e se s' asconde
Il secondo, talor pianti e sospiri.

Quell' abbaglia ciascun che 'l miri fiso:
Queſto da' suoi bei lumi un lume infonde
Che non laſſa ch' altrui gli occhj vi giri.

BERNARDINO TOMITANO.



SONETTO CENTONE.

» Questa bella d'amor nimica e mia
» Tal d'armati sospir' conduce stuolo,
» Che l'alma trema per levarsi a volo
» Veggendola passar sì dolce e ria.

» Pur lei cercando, che fuggir dovria,
» Ad or ad or a me stesso m'involo,
» E vo fra gli antri sospiroso e solo
» Pien d'un vago pensier che mi disvia.

» Tanto l'ho a dir, che incominciar non oso;
» Ma celare il mio mal preso consiglio,
» Allor raccolgo l'alma, e poi ch'io aggio

» Rasserenato in parte il cor doglioso,
» Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
» Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

SONETTO.

SPeme, che con fallaci e pellegrine
Amorose lusinghe il cor n' acqueti;
Quando per far miei dì sereni e lieti
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine;

Tu nol farai; che troppo alte rapine,
Tropp' aspro frutto in me par ch' amor mieti;
E sì mi stringon l' amorose reti,
Che l' ore estreme mie son già vicine.

Indarno tenti a questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli,
Che a mortal colpo ogni salute è tarda.

Tu intanto allarghi i vanni, ed al ciel voli
Lusinghiera ed ardita: forse fia,
Ch' un giorno l' ali tue distempre ed arda.

SONETTO.

OR che non s' ode il mormorar de l'onde,
E le ſtelle e la terra e'l mondo tace,
L' aura dormendo con ſilenzio giace
Tacita per le rive e per le fronde;

Me sol fra queſte tenebre profonde
D' ombrosa cieca e ria notte fallace,
Col cor a' danni miei pronto e vivace
Eco m' ascolta, e a' miei sospir' risponde:

Che i miseri occhj miei senza il lor sole
Fuggono laſſi, qual notturno augello,
Ogni vago splendor, ogni alma viſta.

Solo mi vede Amor empio e rubello,
Solo ascolta i sospiri e le parole,
Nè de l' aspro mio mal punto s' attriſta.

SONETTO.

L'Alto chiarò immortal vivo splendore
Ch'è ne' vostri occhj e nel sereno viso,
Donna, rendete al sole: e al paradiso
I pensier' casti e 'l suo natío valore.

Rendete a me la libertate e 'l core
Che da me avete sì lontan diviso;
A Cipri bella il bel soave riso,
L' arco e gli strali al mio avversario Amore.

De le soavi angeliche parole
La soave armonia rendete al cielo:
L' odor, l' oro, le perle a l' Oriente:

Ch' altro non sarà in voi, che l' ire sole
Co' vostri fieri sdegni, che sovente,
Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.

SONETTO.

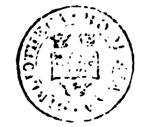
Siccome allor che lieta primavera
Tornando a noi rimena i fiori e l'erba;
E Progne, che sfogar suoi danni spera,
Con dolci note a lagrimar si serba;

La pastorella, a cui dannosa e fiera
Stagion poc' anzi fe' la vita acerba,
Di piaggia in piaggia va destra e leggera,
Or che il suo danno in tutto disacerba;

Tanto che mal accorta preme poi
Freddo serpente che tra l'erba giace,
Ond' ella offesa a poco a poco more.

Tal fu, donna, di me quel dì che voi
Sotto lusinghe di tranquilla pace
Di mortal piaga mi feriste il core.

BERNARDINO DANIELLO.



SONETTO.

SE 'l viver vostro è breve oscuro giorno
Presso a l'eterno, e pien d'affanni e mali:
E più veloci assai che venti o strali
Ne vedi ir gli anni, e più non far ritorno;

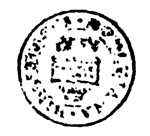
Alma, che fai? Che non ti miri intorno
Sepolta in cieco error tra le mortali
Nojose cure? E poi ti son date ali
Da volar a l'eterno alto soggiorno:

Scuotile, trista, ch'è ben tempo omai,
Fuor del visco mondan ch'è sì tenace,
E le dispiega al ciel per dritta via:

Ivi è quel sommo ben ch'ogni uom desia;
Ivi il vero riposo; ivi la pace
Che indarno tu quaggiù cercando vai.

GIROLAMO PARABOSCO.

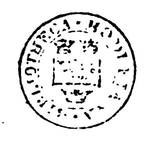
MADRIGALE.



Così ogni vostra voglia,
Donna, bramo adempire,
Che non temo il morire.
Questo m' affligge solo,
Che nel levarsi a volo
Lo spirto mio, che già lasciar mi vuole,
Non sentirò quella pena aspra e ria,
Che 'l vostro duro cor forse desia.
Ma se di ciò vi duole,
Incolpatene amore;
Che per voi mi fa dolce ogni dolore.

LELIO CAPILUPI.

SONETTO.



FIglia di Giove, e madre alma d' Amore,
De gli uomini e di Dei piacer fecondo,
Ch'ogni animal produce, ed empie il mondo,
Che per se fora un solitario orrore;

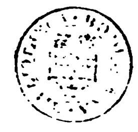
Tu che puoi, frena omai l'empio furore,
Che la terra trascorre e'l mar profondo,
E col raggio, onde il ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.

Quando di sangue e di sudor bagnato
L'arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhj pasce d' immortal bellezza;

Allor lui prega; e'l divin petto e'l lato
Stringi col suo con sì nuova dolcezza,
Ch'a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

CLAUDIO TOLOMEI.

SONETTO.



S'Io il dissi mai, che l'onoràta fronde,
Sacro d'Apollo e glorioso pegno,
Sia per me secca, e m'abbia il mondo a sdegno,
Nè grazie unqua dal ciel mi sian seconde.

S'io il dissi mai, che in queste torbid'onde
Ch'io vo d'amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e in fragil legno
Senza governo orribilmente affonde.

Ma s'io nol dissi, la man bianca e bella
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro:

E quanto di felice ave ogni stella
Sovra me versi: quei lumi che adoro
Guidinmi a dolce porto ond'io son lunge.

SONETTO.

GElidi fonti in fresca valle ombrosa,
E selva d' alti pini ornata e cinta,
Là dove Jella mia da me fu vinta,
Dov' io colsi di lei la prima rosa;

A voi non sia stagion già mai nojosa,
Nè la bella verdura in voi dipinta
Da freddo resti o da gran caldo estinta,
Ma sempre sia più verde e più vezzosa.

Non disturbi animal le limpid' acque,
Nè la selva percuota ferro crudo,
Nè lupo in lei l' umili agnelle uccida.

Ma qui cantin le ninfe, e'l petto nudo
Lavin nel fonte, e questa selva fida
Più piaccia a Pan, ch' Arcadia mai non piacque.

SONETTO.

ESpero, sacra ed amorosa stella,
Nel notturno silenzio scorta e duce,
Viva fiamma d'amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio e facella;

Mentre vo queto a la mia cara Jella
Che spegne il sol quando il dì novo adduce,
Or che la luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.

Non vo così lontan di notte oscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre col canto.

Io amo, ed altri a me l'anima fura:
Deh perch' io la riabbia, o lume santo,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio.

SONETTO.

Poi che Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre invano,
Volto a gli armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir così favella:

Ecco ch' io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera ch' uccide altrui col volto umano:
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir novella!

Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena:
Deh perchè fo sì lunghi i miei lamenti?

Strinse qui il ferro, e intanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e in voce d'orror piena
Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

SONETTO.

Vien tosto, o cara Jella, eccoti i fiori
Che a lo spuntar del sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie e i bei colori.

Senti qui come egli an soavi odori;
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor de le ninfe e de' pastori.

Che ne farai? Dov'è il tuo caro Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Ne l'apparir del sol sparger la porta?

Empiene, Jella, il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi; e fa possa sentirsi
Che nè il tuo amor, nè sua bellezza è morta.

SONETTO.

DITIRAMBICO.

NOn mi fare, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti la lingua i labbri e 'l mento.

Non mi ritrarre in lei pioggia nè vento,
Nè sole o stelle per vaghezza darmi:
Non può il Carro o Boote allegro farmi;
Ch' altrove è la mia gioja e 'l mio contento.

Fa de le viti, ed a le viti intorno
Pendan de l' uve, e l' uve stillin vino,
Ch' io bevo, e poi da gli occhj ebbro distillo.

E 'n mezzo un vaso, ove il bel coro adorno,
Coro più ch' altro lieto e più divino,
Pestino l' uve Amor, Bacco e Batillo.

GIULIO DELMINIO CAMILLO.

SONETTO.

TU, che secondo l'alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queſte rive ombroſe
Le più freſche viole e dilettoſe
Nate ad un parto con la bella aurora.

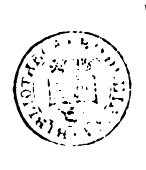
A te il bel Tebro le sue ſponde infiora;
E per la fronte tua purpuree roſe
S'apron, d'ornarla quaſi vergognoſe;
Che ghirlanda maggior t'aſpetta ancora.

A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce roſſore, e'l ciel sereno
Più aſſai ſi moſtra, e i prati aſſai più molli;

Così cantò da un saſſo in dolci accenti
Di furor pieno il gran paſtor Sileno;
E Giberto sonar', Giberto i colli.



Felice Iola tu la selva o'l monte,
Ove ti guida Amor, vai ricercando.
Lirici misti Pag. 118.





GIO: BATTISTA AMALTEO.

CANZONE.

PAſtor felice, che dal volgo errante
Lontano ſtai tra fresche ombrose valli,
Nè d' impero ti cal nè di fortuna:
Tu dentro al bel soggiorno hai sempre avante
Vaghi correnti e lucidi criſtalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna,
Nè triſta nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentieri usati,

Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme e felici,
Mentre in riposte e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore:
Teco la tua leggiadra pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri.
Or nel tuo sen comparte 'l sonno e l' ore,
Or de la fronte l' una e l' altra stella
In se rivolge con soavi giri:
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il ciel percote.
Qual celeste piacer, felice Jola,
T' ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco che l' infiamma
Accesa del tuo core anco pur dramma?
Poichè l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti consuman sì soavemente;
Ella da pietà vinta il duolo acqueta,
Ed affrena i sospiri e le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente
Di speme si riempie, e 'n vista lieta
Stassene umíle e queta,
Poi si risveglia a l' amorose tempre;
O di fioretti un odorato nembo
Versa sovra il tuo grembo,

Cantando come teco già contempre
Amor ogni desire ogni sua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato pastore, a te si veste
La selva di più altere e ricche fronde;
A te largo di fior' tributo rende
La terra, ed al tuo canto l'aure deste
Rasserenando il cielo acquetan l'onde;
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a' lieti pensier' tuoi.
Non avaro desio ti morde o preme,
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai liti eoi
Dietro a fallace ben che 'l tempo certo
Ne 'nvola, e stato ne promette incerto.
Felice Jola, tu la selva o 'l monte,
Tu le secrete piagge e le campagne,
Ove ti guida Amor, vai ricercando.
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi e l'orme: e vai con lei membrando
U' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo vago portamento.
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante; e un pago e contento

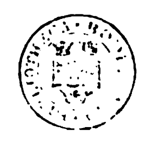
Senti crescer insieme i vostri amori,
E 'n un medesmo foco arder duo cori.
Felice Jola, allor che parte 'l giorno,
Lasciando i fonti e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove meni:
Poi la richiami a l'usato soggiorno,
Tosto ch' al nostro cielo il sol si mostra.
Ivi non temi che i dì tuoi sereni
E di dolcezza pieni
Turbi di dolor nebbia o di paura:
Dipinge il tuo terren mattino e sera
Continua primavera,
Nè vi si vede intorno l' aria oscura:
Anzi più chiara e temperata luce,
E più tranquillo ciel sempre riluce.
Marmi, logge, teatri, e gemme ed oro,
E quanti il cieco mondo onora e brama,
Contento di te sol odi e dispregi:
Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza ed ama:
Nè gli alti tetti de' superbi regi,
Nè gli onorati fregi
Anno sbandite le nojose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora ad ora
Sentendo la dolce òra,
E 'l grato mormorar de l' acque pure;

Queti ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Che ogni altra ti parria minor dolcezza.
Canzon, tra i fiori e l'erbe
Un bel pastor solinga troverai,
A cui le chiare fonti invidio e 'l colle
Che mi nasconde e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai:
Con lui riponti, e fuggi la vil turba
Che per soverchie voglie il ben perturba.



GANDOLFO PORRINO.

SONETTO.



DEh, perchè tolto a questo cielo avete
La luce de vostr' occhj alma e gradita,
Che fea col suo splendor l' erba fiorita,
E le campagne dilettose e liete?

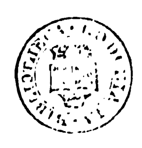
Se più d' ogni altra bella e ricca sete
Dei gran doni di Dio, perchè romita
Togliendo ciò che altrui dà gioja e vita,
In cella solitaria vi chiudete?

Non donò il lume al sol quel Sole eterno,
Perchè luca a se sol; ma perchè giri,
E renda il mondo allegro, e 'l cielo adorno:

Nè voi fe' bella, perchè avendo a scherno
Chi sparge ognor per voi pianti e sospiri,
Chiudiate in fosco albergo il suo bel giorno.

GIOVANNI MOZZARELLO.

SONETTO.



AUra soave, che sì dolcemente
Lusinghi l'aere, e tra l'erbette e i fiori
Dolci scherzando accogli mille odori,
E poi li spargi sì soavemente;

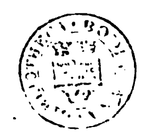
O verde prato, o bel rivo corrente,
Grato rifugio a gli amorosi ardori;
Che già le mie speranze e i miei timori
Sì pietosi ascoltasti, e sì sovente;

Al tristo suon ch'ognor tra voi s' udiva,
Posi eterno silenzio: e può ben tanto
Nostro voler, pur che ragion il tempre.

Ma se ben più di lei non piango e canto,
Non fia però che 'l cor non ami sempre
Questo fresco quest'erba e questa riva.

GIO: EVANGELISTA ARMENINI.

SONETTO.



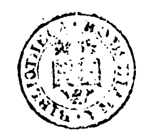
SE 'l ciel raccenda i più benigni ardori
Per donar pace eternamente a voi;
Se ognor risplendan tra famosi eroi
Vostre virtù con più sublimi onori;

Se a voi scopra Pattolo i bei tesori,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda in darno; onde mille anni e poi
Sia che 'l vostro valore inchini e adori;

Non lasciate, signor, mia grave offesa
Senza vendetta, nè che vada altero
Di tante spoglie il mio avversario carco.

A così bella ed onorata impresa
Vi mova il vostro non temuto impero,
E 'l tristo pianto ond' io son uscio e varco.

GIULIO CARACCIOLO.



SONETTO.

MEntre più s'apparecchia il mondo a darti,
Davalo invitto, universal corona;
E mentre in pegno Cesare ti dona
In man d'Italia le più belle parti;

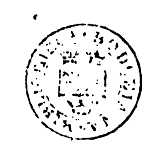
Mentre ognun cerca al par del merto alzarti,
Ed al tuo gran valor chiaro risuona
Parnaso, Olimpo, Delfo, ed Elicona:
Nel cielo a maggior gloria odo chiamarti.

Tu qui il caduco onore e'l terren lume
Tenendo a sdegno, e come cosa vile
Il far dimora ov'è mortal la vita;

Lasciando a noi l'altera spoglia umíle,
Onde a l'eterno impero or Dio c'invita
Ti levi a vol con gloriose piume.

SCIPIONE AMMIRATO.

SONETTO.



UN'ora innanzi che la bella aurora
Col canestro di fior' vermigli e gialli,
E vigilanti e mattutini galli
Precorressero il dì che Cipro onora;

Ecco Amor, che mi dice: or già se' fuora
D'affanni: e tosto sparve: indi ai cavalli
Posto fren, l'ore per gli usati calli
Scorse colui che 'l mondo apre e colora.

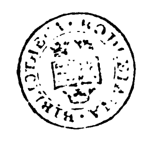
Io, cui nel cor queste parole impresse
Rimaser, vidi ben, ma mio mal grado,
Le fallaci d'Amor vane promesse.

Quasi volesse dir: a che t'inganni,
Sciocco? che ciò che pensi, avvien di rado.
Ond' io comincio a rinovar gli affanni.



GIOVANNI FERRETTI.

SONETTO.



Mentre spogliando Alcippe intorno il prato
Tessea i be' gigli e l' odorate rose,
Amor che dianzi tra quei fior' s' ascose,
Fu da vergine man preso e legato.

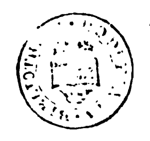
Disciorsi indarno il pargoletto alato
Tentò più volte; e poi che lieto pose
Nel vago grembo il piè, seco propose
Non voler altro più felice stato.

E disse: novo Amor Venere bella
Cerchi a se stessa, e più gradito figlio,
Che del mio cambio invaghirebbe anch' ella.

Sorrise sparsa d' un color vermiglio
La vaga ninfa, e l' una e l' altra stella
Ebbe allor bassa, e vergognoso il ciglio.

ANGELO SIMONETTI.

SONETTO.



Alma inventrice de la sacra oliva
Che intorno onoran queste piagge apriche,
E tu, Cirrea, il cui tuono le Piche
Misere fe' su la castalia riva;

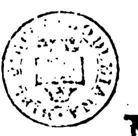
Se soccorreste mai la voce viva
D'alcun pittor de le memorie antiche;
Pregovi siate a la mia penna amiche,
Ch'altramente non so com' ora scriva.

La bella imperatrice del cor mio,
O soavi parole! oggi mi disse:
Se degna son di voi, vostra son io.

Io ch' al bel volto avea le luci fisse,
Risposi: sol vostro voler desio:
E l'atto Amore in bel diamante scrisse.

BASTIANO GANDOLFO.

SONETTO.



NEl primiero apparir del novo giorno,
Quando ritoglie a l' alte valli ombrose
Febo la benda, e di vermiglie rose
Alza de l'Oriente il capo adorno;

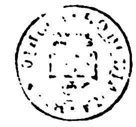
Dafni lasciando il suo grato soggiorno,
Per le tenere erbette e rugiadose
Guidava il gregge sparso, e d'amorose
Voci fea risonar già d' ogn'intorno.

Quando ne l'aria più serena vede
Spargersi fiori, e i pargoletti Amori
Con dolci accenti a volo gir cantando:

Pur dopo l' ire il chiaro giorno riede
Ai duo felici amanti; e fra pastori
Più lieti ognor vivran l' un l'altro amando.

GIAMBATTISTA GIRALDI.

SONETTO.



GRazie ch' a pochi il ciel largo dar suole
In angelica forma umano aspetto,
Sotto biondi capei senil concetto,
E di caldi desir' dolci parole;

Luci che 'nfin dal cielo invidia 'l sole,
Poggi celesti in bel marmoreo petto,
Or fino, ebano raro, avorio schietto
Per cui l' alma si strugge, e non si dole;

Oneste voglie in gentil foco accese,
Star saggio, passi vaghi, accorto sguardo,
E sotto piano orgoglio alma cortese;

Fur l' esca e 'l foco e lè facelle e 'l dardo,
Onde sì dolcemente Amor mi accese,
Che contento languisco, e contento ardo.

SONETTO.

A L'apparir del bel sembiante altero
Vidi quant' esser può grazia e beltade,
E giunta con Amor pura onestade,
E d'ogni alta eccellenza il pregio vero.

E se ben preso fui, se ben non spero
Ricovrar più l'antica libertade,
E tutto avvampi, e veggia esser pietade
Estinta sì, ch'io ne languisco e pero;

Pur il pensar a gli occhj al guardo al viso,
A l'immensa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto;

Mi godo avere in sì bel foco il core:
Nè perch' io veggia me da me diviso,
Bramo dal dolce nodo esser disciolto.



Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo' menarti, o degli scogli in cima:
Lirici Misti Pag. 233.

LUIGI ALAMANNI.

CANZONE.

SAnta compagna antica
Di Febo, e de le nove
Dotte sorelle, di Parnaso onore;
Cetra nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Addrizza al vero ben che mai non more;
Tu puoi l' alto furore
Torre a Nettunno e al cielo,
E ritornargli in pace:

Tu puoi, quand' a te piace,
Temprar l' ardenti fiamme, e sciorre il gelo,
Fermar le ſtelle e i fiumi,
E mover le montagne i boschi e i dumi.
Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire,
E torre a morte l' onorate prede:
Chi t' ha per fida scorta
Ben può ſicuro gire,
Che 'l fato ſteſſo a le tue forze cede:
Chi mai pietà non vede
Puoi far cortese e pio,
Come al buon Tracio avvenne;
Quale in un punto venne
Nel baſſo centro il dispietato Dio,
Quand' ei sentì cangiarse,
E tutto dentro a se contrario farse.
Frenaſti il crudo orgoglio
De le rabbiose fronti
A l'affamato can che guarda Dite:
Da lo spumoso scoglio
Per ubbidirti pronti
Traeſti i pesci su l' arene trite:
Furon da te compite
Quelle onorate mura,
Là ve quel figlio eterno
Nacque, ch' al caldo al verno

De' petti sgombra ogni soverchia cura,
Bacco, che Tebe onora
Quanto lui 'l mondo d' ogn' intorno adora.
Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo' menarti, o de gli scogli in cima:
Di donar forma teco
A le città non curo,
Non curo i falsi onor che 'l vulgo estima;
Ma con la tosca rima
N' andrem sovra Durenza,
Là ve soletta stassi
Quella che i serpi e i sassi
Puote addolcir con l' alta sua presenza,
L' alma mia vaga pianta,
Che sola oggi per me s' onora e canta.
Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge e scalda il sole,
Non pur s' agguaglia a l' ombra
Del mio bel tronco adorno
Ch' invesca 'l ciel con le sue frondi sole:
Quanta virtù mai suole
La più benigna stella
Sparger qua giù tra noi,
Tanta nei rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella,

Quella, ond'eterno il grido
Avrà Liguria, il suo famoso nido.
Ben moſtra aperto in lei
Quanto più d'altro chiaro
Foſſe il gran seme ond'ha le sue radici:
Quale anno don gli Dei
Più prezioso e caro
Per quei che più le son nel mondo amici.
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch'in alto sangue nati
Tali an coſtumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra,
Nè scerner ſi può bene
Chi di lor vinca, com'in queſta avviene.
Quanto biasmar ſi deve
Chi per se nudo vive,
E sol ſi copre de l'antiche spoglie!
Come avrà 'l viver breve
Colui, che 'n l'altrui rive
Ognor del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al ciel le voglie
Non ſta contento a quello
Che nel suo sangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome lasciar più chiaro e bello,
E far palese altrui

Che 'l paterno valor non more in lui.
Tu, che in le frondi porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude:
Deh perchè non m' apporti
De la tua grazia intera
Sì ch' io possa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche e d' ira,
S' or con la tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti.
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.
Se quel che scorgo io solo,
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio:
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte ov' io per me non veggio.
Omai tardi m' avveggio
Quanto sia grave il peso
Ch' a portar, lasso, prendo,
E 'l troppo ardir riprendo,
Ch' ha vostra altezza, e me medesmo offeso.
Ahi ciel sordo a' miei preghi,
Perchè a sì gran desir le forze neghi?

SONETTO.

PAdre Ocean, che dal gelato arturo
Ver l'Occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te suggetti furo;

S' amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;

Deh l' onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhj nel sonno, e che si svegli omai:

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch' or vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null' altra aita ha più, che tragger guai.

SONETTO.

QUanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori e l'erbe onde ogni riva è piena!

Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.

Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)

Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

SONETTO.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo i passi
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso:

E con gli occhj dolenti, e'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor di timor di rabbia pieno,
Di speranza e di gioja ignudo e casso.

Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,
E'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.

Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

SONETTO.

VAlle chiusa, alti colli, e piagge apriche
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;

Erbette e fior', cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch' ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche;

Fonte, che fuor con sì mirabil' tempre
Dai l' onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d' Arno;

Quanto v' onoro! E sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch' alto mi mena
Al bello stil ch' io seguo, e forse indarno.

SONETTO

VErde prato amoroso, erbe felici,
Sovente elette in onorato seggio
Da la pianta gentil ch'io sola chieggio,
E ch'ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;

Vermiglie rose, e voi fioretti amici,
Che in sì leggiadri modi aggiunti veggio
Nel caro sen, perch' io fra me vaneggio
D'invidia e duol per questi campi aprici:

Chiare acque e fresche, che parlando andate
D'amor con quella, e l' affannato piede
Ristorate talor del vostro umore;

Schietti arboscelli e vaghi, ombre beate,
Poscia ch' io vo di sua presenza fuore,
Ditele voi per me, ch' amor vuol fede.

SONETTO.

BOrea crudel, che con tal forza ed ira
Corri a ferir la mia gravosa fronte,
A che partir dal tuo cavato monte
Per annojar chi più di te sospira?

Ma se tu fossi ben chi turba e gira,
Le fosche arene al pallido Acheronte,
Avrei le voglie al perdonarti pronte,
Che quanto vien da te dolcezza spira:

Che mi sovvien quanto t'amai quel punto,
Che tu crollando a la mia pianta i rami
Fosti cagion ch'a sostenerla corsi.

Sempre dunque m'avrai fido e congiunto:
E ben che ogni uom tra noi crudo ti chiami,
Pur, ch'alberghi pietà quel dì m'accorsi.

SONETTO.

Liete rive, alti colli, e piaggia aprica,
D' erbe, viole e fior' dolci ricetti,
Scorte de' miei sospir', vaghi augelletti,
Là dove il bosco più la terra intrica:

Viva fontana, omai compagna antica
De le mie note in gli amorosi detti:
Sentir non posso i vostri cari affetti,
Poi che non ci è la bella pianta amica.

Che non pur noi, ma quanto dolce e bene
Dentro 'l suo terzo ciel possiede Amore,
Mi sarian senza lei tormento e pene.

Dal dì ch' apparse, il mio piagato core
Tali ardenti per lei fiamme sostiene;
Che fuor de l' ombra sua languendo more.

SONETTO.

GLorioso mio re, nel cui sostegno
Quanta 'l mondo ha virtù pregiata siede,
Che 'n ogni altro sentier giacer si vede
Nuda negletta e di se stessa a sdegno;

Ne l' estremo confin del vostro regno,
Che nel mar tuffa a mezzo giorno 'l piede,
Là dove 'l gran Roman con larghe prede
Il cimbrico furor fe' stare a segno;

Ivi lunge vorrei, s'a voi non spiace,
Girmi, e posar fin che ritorni 'l cielo
Benigno a rivestir le piagge apriche:

E cantando di voi, soletto e 'n pace
Schivar sicuro le tempeste e 'l gelo
Con le sorelle a' miei pensieri amiche.

SONETTO.

PRofondissima valle, alpestro monte,
Che 'l corso date a la famosa Sena;
Poich' io non veggio in voi l' alma serena,
Che mi nodrisce il cor, divina fronte;

Esser lunge vorrei vicino al fonte
Ond' esce fuor con più tranquilla vena
Sorga gentil, ch' in quella riva amena
Son virtudi e bellezze altere e conte.

Qui non trovo tra voi se non sospiri
Fuor cinti e dentro di amorose doglie,
E senz' altro sperar cure e desiri.

Là sta colei che le mie ardenti voglie
Potrà tutte acquetar, pur ch' io la miri,
Ch' ogni dolce d' amor nei lumi accoglie.

SONETTO.

QUante fiate il dì mi torna a mente
Ch' or non sia qui la mia fatale stella,
Tante mi par che l' anima si svella,
E me lasci morir tristo e dolente.

Io mentre vo lontan da l' altra gente
Solo e pensoso in questa parte e in quella,
Piangendo pur che la stagion novella
Muova l' ale al venir sì tarde e lente:

Deh vien ratto, dico io, cortese aprile,
La terra a rivestir di bei colori,
D' argento i fiumi, e 'l ciel d' aura gentile:

Ed io fo voto de' tuoi sacri onori
Cantar poi sempre in sì leggiadro stile,
Ch' io faccia ingelosir Favonio e Clori.

ANTON SIMONE NOTTURNO.

SONETTO.

QUando le rutilanti chiome d' oro
Dove Amor per legarmi il laccio prese,
(Pallade del suo soglio in terra scese
Per ordir sì leggiadro e bel lavoro)

Sovra il fronte gentil che al mondo adoro
Veggio parte raccolte e parte ſteſe;
Sento d' amore al cor nove conteſe,
Tal che sovente arroſſo e diſcoloro.

Quel vago aspetto degno e ſignorile,
Se ha forza di cavarmi il triſto core,
E farmi vecchio in età giovanile;

Che dee far poi del volto il bel splendore;
E 'l dolce sguardo angelico e gentile,
Ove tien l' arco e la faretra Amore?

ERASMO DI VALVASONE.

SONETTO.

LA bella ninfa, a cui Giunon contese
L'umido albergo, e 'l riposar ne l'acque,
Mossa dal ciel, che senza il mar le spiacque,
A far ricca di se la terra scese.

S'allegrò tutto intorno il bel paese;
Ed uno a cui gran tempo Helice piacque,
L'accolse entro a quest'onde, indi ei non tacque,
E seco a dir di lei mill'altri accese.

Tu, viator, che quindi drizzi i passi,
E miri intento a l'opra pellegrina,
I dotti carmi, il vivo fonte, i sassi;

Pria che intinga le labbra, umil inchina
Il sacro nume là che dentro stassi;
E'l pregio lor col tuo gran nome affina.

SONETTO.

MOrmoranti famosi e freschi rivi,
D'ogni bel vetro più splendenti e puri,
Se sempre v' ami il cielo e v' assicuri
Dal fiero cane e suoi furori estivi;

Se tra queste alpi ognor correnti e vivi
Nè caso mai vi scemi o tempo oscuri,
Nè vi turbin pastor' ne' greggi impuri,
Ned a voi mai cosa nimica arrivi:

Se veggian lieto fin de' loro amori
Le vostre ninfe: e se con pompa eterna
Ambe le sponde ogni stagion v' infiori;

Portate questa ch' entro voi s' interna
Immagin mia ne' trasparenti umori
A lei che il mio pensier tempra e governa.

SONETTO.

FErma sovra di me gli occhj tuoi santi,
Padre, e dal ciel con tal pietà mi mira,
Chè l'alma ch'or a te volta sospira,
Raccolga i torti omai suoi passi erranti.

Non ha proprio valor, onde si vanti
Nel cammin ritornar ch'a te l'uom gira,
Se di là su favor non viene e spira
Per entro a lei de la tua grazia avanti.

Mova da te splendor ch'omai l'allume
Sì, che s'accorga del periglio, e n'esca;
Ch'ella è già cieca in suo lungo costume:

E sì falsa vaghezza ognor l'adesca,
Che pena verso te levar le piume,
Sì come augel cui forte pania invesca.

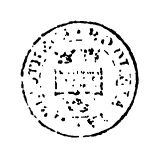
CESARE SIMONETTI.

MADRIGALE.

Questo vago boschetto
De le Muse e d'Amor fido ricetto,
Mostrommi, umile e pia
La bella ninfa mia,
Quando co' suoi begli occhj il cor m'accese,
E volse l'alma a gloriose imprese:
Lungi da te sia rea grandine o gelo,
Nè t'offenda già mai l'ira del cielo.

ERCOLE STROZZA.

SONETTO.



EUro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci or quindi pel bel volto giri,
Guarda non, mentre desioso spiri,
L' ali intrichi nel crin, nè mai le snodi.

Che se già il tuo fratel potè usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole il ciel che più per voi si aspiri:
Ahimè, godendo il crin, troppo ancor godi.

Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso,
Come il nostro Levante al tuo fa scorno.

Ahimè, che penso? Già ti veggo acceso,
Ch' aura non sei, ma foco che d' intorno
Voli al crin che per lacci Amore ha teso.



Al rimbombar di queste occulte voci
Aci l'idolo tuo non ben ravvisi?
Lirici misti Pag. 255.

LODOVICO ARALDI.

DIALOGO.

Galatea, Aci,

Gal. ED è pur questa al fine
L' urna del mio diletto? Ed in quest' onde
Figlie de gli occhj miei, che pianser tanto,
La mia speme, il mio core, Aci s' asconde?
Anzi d' Aci son queste
Le sì belle sembianze e peregrine,

Che in rauco mormorio,
Portano al mare estremo
Del crudel Polifemo
L'ingiusta abbominevole vendetta,
E'l chiaro testimon del pianto mio.

Aci. Perchè, ninfa gentile,
Con sì dirotte lagrime cadenti
Turbi il seren de l'alma, e i miei riposi?
Tergi i lumi dolenti,
E acerbo duol non osi
L'iride scolorar, che porti in volto.

Gal. Aci il mio ben m'è tolto.

Aci. E non ancora,
Al rimbombar di queste occulte voci
Aci l'idolo tuo non ben ravvisi?
Qual t'offusca la mente
Dolorosa caligine importuna,
Che'l lume tien de la ragion sepolto?

Gal. Aci il mio fido, Aci il mio ben m'è tolto.

ORAZIO ARIOSTI.

MADRIGALE.

CHe paventi, codardo,
Mi dice Amor. Forse l'irato sguardo?
Gli alti segreti miei ascolta, intendi:
Ben non arde quel core,
Ch'ira non prova o sdegno
Nel suo felice ardore;
Poi ch'è legge più antica del mio regno,
Che de gli amanti l'ire
Cangin sdegno in amor, pianto in gioire.

LODOVICO DOLCE.

SONETTO.

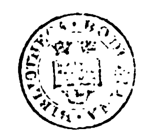
ZErbo, io men vo per queſte salde sponde
Là dove d'Adria il mar più irato freme,
Colmo d'aspri martir', vuoto di speme,
E del pianto ch'io verso accresco l'onde.

Con roche note e voci alte e profonde,
Ch'amor e gelosia formano inſieme,
Chiamo, mentre il mio cor sospira e geme,
Amarilli che m'ode, e non risponde.

Ella in grembo ad Aleſſi allegra e bella
Soavemente ſi riposa, e ride
Di lagrimoſi accenti al meſto suono.

Tal è il tenor de la mia fera ſtella:
Cotal mi dolgo di trovar perdono
In morte che m'aſſalta e non m'ancide.

LODOVICO PATERNO.



SONETTO.

SE per volger di ciel, luna, non hai
Posto in obblio quel buon pastor ch' amasti,
Quando con sonno i sensi suoi legasti
Grave sì, ch' ei non si destasse mai;

Copri le corna tue lucenti omai,
Per cui sì spesso al tuo fratel contrasti,
D' un atro nuvoletto, fin che basti
A tor di questa parte i tuoi bei rai:

Perchè poi solo e sconosciuto io possa
Per gli amici silenzj de la notte
Irmen securo in grembo al mio bel sole.

Ecco l' ora s' appressa, e un giel per l' ossa
Tacito corre; e spesso il tempo suole
Far le speranze altrui nel mezzo rotte.

SONETTO.

AUra, che lievemente infra le fronde
 Lusinghi 'l bosco onde Mirtilla uscìo;
 Ruscel, che con le tue sì lucid' onde
 Mormorando accompagni il pianger mio;

Apriche piagge, e valli erme e profonde,
 Ove ogni ninfa le mie voci udio;
 Colli, ove sparse le sue trecce bionde
 Quella ch' innanzi tempo, oimè! morìo:

A la cetera mia rivolta in pianto,
 Che sì lieta sonò l' amato nome,
 Pongo eterno silenzio, e a voi la dono.

Ma tu, cui caro fui sempre cotanto,
 Aura, destando in lei dolente suono,
 Loda i begli occhj e le passate chiome.

SONETTO.

RIcche piante di fresche ombrose fronde,
Sotto cui mille ninfe il dì si stanno;
Rio, che ristori ogni gravoso affanno
Col suon ch' a' pianti miei dolce risponde;

Monte, per le cui valli atre e profonde
Tante fere secure in schiera vanno;
Poggi, ne le cui grotte a mio sol danno
L' aura nel maggior caldo egra s' asconde;

Piagge felici, avventurosi sassi,
Ove ad ognor con la memoria torno,
E sì v' invidio il sol che tra voi stassi;

Dite, di questi, più begli occhj intorno
Miraste mai? dite se altrove fassi
Più bella aurora o più sereno giorno.

SONETTO.

LIdi amici, alghe verdi, onde spumose,
Solinghi scogli, e fortunate arene;
Piangete per pietà di tante pene
Ch' Amor ne gli occhj e dentro 'l cor mi pose.

Monti superbi ed alti, ime ed ombrose
Valli, cinte di fior', d'aurette piene;
Porgete orecchie al tristo suon che viene
Da sol' voci interrotte e dolorose.

Pinti augelletti, ch' in su questi rami
Così soavemente vi lagnate;
O forse allegri il vostro canto aprite;

Fonte, le cui bell' acque inargentate
Fan sì che 'l gregge ognor le cerchi e brami;
Le mie dure querele un poco udite.

SONETTO.

Tu, che in aquila, in donna, in nube, in oro,
In tauro, in cigno, in satiro ingannasti
Scendendo in terra da supremo coro
Gli animi spesso semplicetti e casti;

Poichè si parte chi cotanto onoro,
Fulmina, tona e piovi, finchè basti
A far ch'indietro torni il mio tesoro,
E sian que' suoi pensier' turbati e guasti.

Giunon, se gelosia più non t'assaglia,
Fa l'aer pregno di terrestri inganni:
Eolo, sprigiona i furiosi venti.

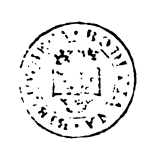
Ma tu, se sospirando ancor Tessaglia
Miri 'n memoria de' passati affanni,
Febo, ascondi i tuoi rai belli ed ardenti.



E sospiro, qualor me ne ricordo.

Lirici misti Pag. 163.

FRANCESCO COPPETTA.



CANZONE.

STandomi sol co' miei pensieri un giorno,
Cose vedea maravigliose e tante,
Che non può lingua raccontarle appieno.
Caro armellin di sua bianchezza adorno
Sì leggiadro e gentil m' apparve innante,
Ch' io n' ebbi il cor d' alta vaghezza pieno;
Ma poi, come baleno,
M' uscì di vista, ed io tenendo intese
Le luci mie per le bell' orme invano,

Un cacciator villano
Di fango il cinse, e con tal'arte il prese:
Onde pietade e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo a gli occhj miei s'offerse
Dolce amoroso candido colombo,
Nè tale il carro a la sua Dea sostenne.
Dal ciel, ove le nubi eran disperse,
Quasi un angel calar vedeasi a piombo,
E fender l'aria senza muover penne.
Da traverso poi venne
Grifagno augello, e di rapina ingordo,
Che seco trasse l'innocente e puro
Col fiero artiglio e duro,
Ch'era di fango e d'altre macchie lordo:
E sospiro, qualor me ne ricordo.
Sì dilettoso e vago colle ameno
Non vide forse mai Cipro nè Cinto,
Quanto quel ch'io mirai, mentre al ciel piacque.
Quivi era più ch' altrove il ciel sereno,
Quivi il terren più verde e più dipinto.
L'aura più dolce, e più soavi l'acque:
Onde nel cor mi nacque
Alto desio di farvi albergo eterno,
E'l piè fermai; ma fu pensier mal saggio,
Che quel fiorito maggio
Tosto cangiossi in tristo orrido verno,
Dove continua pioggia ancor discerno.

Felice pianta in quel medesmo colle
 Fu trasportata, e col favor del loco
 Di picciol tronco al ciel s' andava alzando.
 Quando il sole ha più forza, e 'l terren bolle,
 Chi s' appressava a la dolce ombra un poco,
 Ponea la noja e la stanchezza in bando.
 Ivi s' udia cantando
 Febo, scordato del suo lauro verde,
 Tesser d' olmo ghirlande a le sue chiome:
 Ed ecco, io non so come,
 Riman negletta, e la vaghezza perde,
 E serba appena del suo ceppo il verde.
Fuor d' un bosco sagrato e verde sempre,
 Lasciando il nido ove pur nacque dianzi,
 Pargoletto leone uscia veloce:
 Quell' età par ch' ogni fierezza tempre;
 E con questo pensier gli corsi innanzi,
 Ed umano il trovai più che feroce:
 Ma il troppo ardir poi nuoce,
 Perchè seco scherzando, in un momento
 S' infiammò d' ira, e con turbato aspetto
 Squarciommi i panni e il petto,
 E partissi da me poi lento lento;
 Talchè a pensarvi solo ancor pavento.
D' oro sparso e di gemme alfine io scorsi
 Purpureo letto ove dormia soave
 Giovane illustre, di ferir già stanco:

Ivi con gli occhj e col penſier diſcorſi
Bellezze, che ſembianti il ciel non have,
Ch'a raccontarle ogni bel dir vien manco;
Ma ſovra l'omer bianco
Volò favilla dal mio petto acceſo
Per quel ſignor ch'il mondo accende e sforza.
Così deſto per forza
Via ſen volò da la mia viſta offeſo:
Io reſtai cieco, e ne' ſuoi lacci preſo.
Canzon mia, ſe di queſte
Viſion' triſte fui meſto e dolente;
Che fia, poichè 'l mio danno è già preſente?



SONETTO.

Voi che ascoltate l'una e l'altra lira
De gli onorati due fra noi migliori,
Sapete ben che con diversi ardori
Lalage questi, e quei Laura sospira:

Perchè colei che il terzo cielo gira,
Fu qua giù madre di gemelli Amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil' voglie, e l'altro oneste ispira.

A che col volgo dite: un arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a un' insegna
Socrate ancor fra l' amoroso stuólo?

Crediate omai, che chi nel mio cor regna,
Non è nudo nè cieco; e col suo volo
Di levarmi da terra ognor m' insegna.

SONETTO.

PErchè sagrar non posso altari e tempj,
Alato veglio, a l'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj:

Tu de la mia vendetta i voti adempj,
L'alterezza e l'orgoglio a terra mandi:
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empj:

Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese:

Tu l'alma acqueti che tant'arse ed alse,
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

SONETTO.

MEntre, qual servo afflitto e fuggitivo
Che di catene ha gravi il piede e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile e ſtanco,
Dove cinque anni fui tra morto e vivo;

Amor mi giunse nel varcar d' un rivo
Gridando: ancor non sei libero e franco.
Io divenni a quel suon tremante e bianco,
E fui com' uom che già di spirto è privo.

Con le reti e col foco era l' inganno
Seco e 'l diletto; io disarmato e solo,
E de l' antiche piaghe ancora infermo.

Ben mi soccorse la vergogna e 'l danno,
Ch' a le mie grida eran venuti a volo;
Ma contro il ciel non valse umano schermo.

SONETTO.

Uscito alfin de l' amoroso inferno,
Dove sempre digiuno afflitto lasso
Provai cinque anni il crud' artiglio e 'l sasso,
E de' fugaci pomi il fiero scherno;

Perchè durasse il mio tormento eterno,
Amor mi si fe' incontro a mezzo il passo,
Dicendomi in un suon cortese e basso:
Non pur qua giù, ma terra e ciel governo.

Or che de' stigj hai conosciuto i lutti,
Vieni in questo vagh' orto, ove potrai
Del paradiso mio cogliere i frutti.

Ivi com' uom di troppa fede entrai:
Ma tosto vidi, e non con gli occhj asciutti,
Luogo di pianti e d' infiniti guai.

SONETTO.

DI diamante era il muro, e d' oro il tetto,
E le fineſtre un bel zaffiro apria,
E l' uscio avorio, onde il mio sogno uscia
Che de l' alto edificio era architetto :

Da sì ricco lavoro e sì perfetto
Pareva usciſſe angelica armonia;
E sì ſtrana dolcezza il cor sentia,
Che i senſi ne fur ebbri e l' intelletto.

Ruppeſi alfin il lungo sonno. O quanto
La cieca notte il veder noſtro appanna!
Perchè sul giorno, aprendo gli occhj alquanto,

Era l' altier palazzo umil capanna,
Strido importun d' augei notturni il canto,
E l' oro paglia, e le gemme alga e canna.

SONETTO.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva.

Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva
L' adorna e pasce, e la fa lieta e bella:
Gode il cultore, e se felice appella,
Che de le sue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari.

Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant' anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

SONETTO.

LA prigion fu sì bella ove si pose
L' alma gentil, sì fece a gli occhj forza;
Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l'interne sue bellezze ascose:

Ma poichè 'l verno fa sparir le rose,
E il lume de' begli occhj omai s'ammorza,
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje che fin qui nascose:

Quindi modestia e cortesia si scorge,
E de l' altre virtudi il sagro coro,
Che qua giù valor dona, e grazia porge.

Cieco è ben chi non vede il bel tesoro:
Io ringrazio il destin ch' a ciò mi scorge:
E se amai prima il corpo, or l'alma adoro.

SONETTO.

DAnzar vid' io tra belle donne in schiera,
Tolta dal gregge un' umil pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forse non era:

D' abito umile, e di bellezza altera
Sen gía tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa e sdegnosella,
Da far arder d'amore un cor di fiera.

Da indi in qua tengo io per cosa vile
Oro, perle, rubin', porpora ed ostro
Con quanto puote ornar pomposa donna.

Sol gradisco costei pura e gentile:
E sol per ingannarmi Amor m' ha mostro
Rara beltà sotto sì bassa gonna.

SONETTO.

TAl già coperta di ruine e d'erba
Vinta si giacque, e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla, e più superba.

Onde in memoria de la piaga acerba,
E de l'alta pietà ch'a lei soccorse;
Il nome Augusto, che tant' oltre corse,
Ne la rugosa fronte ancor riserba.

Ma se per voi, cui nuovo Ottavio accenna
La patria, il nome, e la fortuna e'l sangue,
Costei risorge a la sua prima altezza;

Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: il mio gran corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

SONETTO.

TU pure andrai con mille navi e mille
A domar Ilio, e far vermiglio il Xanto;
Ma non puot' erba riparar nè incanto,
Che vivo torni a le paterne ville.

Quelle brevi ore tue rendan tranquille
Gli amici e l' vino e 'l ragionare e 'l canto:
Così, senza mostrar segno di pianto,
Disse Chirone al giovinetto Achille.

Dunque a sbandir ogni pensier molesto
Il lieto uso fra noi giri sovente,
E quel liquor ch' ogni aspra cura inganna.

Se mai fu, di gioire il tempo è questo;
Poich' alto senno e caritate ardente
Per lo nostro riposo oggi s' affanna.

SONETTO.

RE de gli altri felice altero fiume,
Che dianzi ornar le tue famose sponde
Nuova pianta vedesti e nuova fronde,
E un nuovo cigno con purpuree piume;

Come al cader del mal rettor del lume,
Già col pianto al tuo sen accrebber l'onde
Quelle, il cui volto dura scorza asconde,
E piangendo anco serban lor costume;

Così, quantunque spanda i rami altrove,
Nel tuo terreno ha le radici, e fuora
Lagrime stilla il sagro arbor di Giove.

Non è la speme fulminata ancora;
Ma da profonda parte il duol si muove,
E quella il fa, che le tue rive infiora.

CANZONE.

O De l'arbor di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l'età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero,
Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
Da sì gran pianta nuovo ramo s'erga,
E con la cima al ciel drizzi il sentiero;
Novellamente il successor di Piero,
Non senza cenno del divin consiglio
Che ogni suo bel pensier governa e regge,
Fra tanti duci Guidobaldo elegge
A difender da' lupi e da l'artiglio
Che di sangue vermiglio
Par che su l'ali nuova preda tente,
Il mansueto suo gregge innocente.
Ragion è ben che la difesa prenda
De le chiavi del ciel, ch' un dì saranno
Ai degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno

Volga in riposo, e può squarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi a gli occhj Roma.
Già la rabbia tedesca, mai non doma
Nè per colpo di morte, o di fortuna,
Qual' idra ch' ognor tronca si rinnuove,
Di saziar cerca le sue brame altrove,
Che pascer si volea sol di quest' una;
Ora macra e digiuna
Col furor d' empio e maledetto seme
D' intorno a l'almo ovil s' aggira e freme.
Quando fia mai ch' io veggia oltra quell' Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa madre ai proprj figli?
E Cesare più giuste e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nuova terra e mar turbi e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
Questo buon cavalier, in cui s' annida
La paterna virtude e 'l chiaro ingegno,
Il quale stima prender l'armi indegno,
Se non per lei di cui s' è fatto guida:
Nè già scorta più fida
Trovar potrà, nè più sicure squadre
La gran chiesa romana, e il santo padre.
Dunque è ben degno di menare in gioja
Quest' almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir con libero cor movendo lieti.

Sparga man bella fior' vermigli e gialli,
E disperga da noi tristezza e noja,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sagre ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d'oro il letto:
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
L' empio furore in parte erma e solinga.
Il nostro cielo oscura nebbia tinge;
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l' italico lume al tutto è spento;
Poichè l' invitto e generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d'ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar aquile e gigli al vento,
O d' Italia smarrita e cieca schiera,
Se le chiavi e la croce hai per insegna?
Ma l' eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurcer sotto il gran vessillo
La santa pace e 'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po, sul Mincio, e su la riva d' Arno

Tener di duce il ricco seggio e 'l nome,
Lasciare i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l' orme e la fede,
Che sgombrar cerca le gravose some.
Se questo è 'l vostro dolce nido; or come
Non vi stringe pietà del bel paese
Che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che sul mar d' Adria un leon rugge,
E sente duol de le comuni offese:
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra a tant' impresa,
Se scorge in voi chiara virtude accesa.
Non ti smarrir, canzon, s' ignuda e rozza
Tra l' ostro e 'l bisso al mio signor t' invio,
Che quasi un sol si leva a tant' altezza,
Che qua giù nulla sdegna e nulla sprezza:
Dilli che zelo, e d' obbedir desio
Mi sprona a dir quel ch' io
D' ogni bell' arte e d' ogn' ingegno privo
Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

SONETTO.

DOlci, mentre 'l ciel volse, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
De la mia vita, e disciogliete insieme
L'alma dal petto, e l'amorose doglie.

Vissi regina: al gran Sicheo fui moglie:
L'alte mura fondai che Libia teme:
Vidi d'effetto, e non di pena sceme
De l'avaro fratel l'inique voglie.

Felice, oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui salute ogni mio ben sommerse.

Or si sazj il crudel del sangue mio:
Così dicendo l'infelice Dido
L'amata spada in se stessa converse.

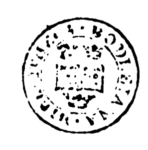


Che debb'io far frà tanti lacci involto?

Lirici misti Pag. 183

CANZONE.

JACOPO MARMITTA.



DA l'arme tue non è forza o virtute,
Non è consiglio uman che mi difenda,
Amore: e ben che a te vinto mi renda,
Non ho tregua però, non che salute:
Anzi provo io più sempre aspre ed acute
Le tue quadrella al tormentoso fianco;
Che di far piaga sovra piaga ſtanco
Unqua non sei, nè l'empia voglia mute.

Dunque se a biasmo tuo le carte tinge
La man che poria farti eterno onore;
Ben è giusta cagion che la sospinge;
Non d' insano furore,
Nè perchè io lasci in preda al van desire
Ragion, anzi ella pur le porge ardire.
Ragion, cui la tua legge odia e discaccia
Dura ed obliqua; e le già tante indarno
Querele sparse ond' io son roco e scarno,
Non voglion più che tua fierezza io taccia:
Così convien che testimon ne faccia
Al mondo cieco, e chiaramente io mostri
Or con lingua or con penna or con inchiostri
Qual è il mio stato ove languendo io giaccia:
Che poi ch' io posi il giovinetto piede
Dentro il tuo regno, solo acerbe pene
Fur guiderdon de la mia pura fede.
O mia fallace spene,
Dove m' hai scorto? ed io pur come fui
Pronto a piegarmi a le lusinghe altrui!
Penoso è il viver mio tanto, che spesso
Invidio tal che giù ne l'atra stige
La divina giustizia arde ed affige;
Se non ch' eterno è 'l duol che 'l tiene oppresso.
Che s' a me gli occhj volgo, veggio espresso
Che l' invisibil tua cocente fiamma
Mi va struggendo tutto a dramma a dramma,

Per rinnovarmi poi nel foco spesso.
Stammi nel core un venenoso verme
Che lo rode, e di lui solo si pasce;
Nè posson più le mie virtuti inferme,
Ch' egli ucciso rinasce
Ognor più fiero, darmi alcuna aita:
E s'io rimango, è per nodrirlo in vita.
Nullo è sì grave a sostener incarco
Come quel de' pensier' che al sommo porto
Del mio desio: là dove, ah mal accorto!
Tràbocco al fondo; e del gran peso carco
Quinci a l'alto ritorno orribil varco:
Quindi ricaggio; tal che 'l faticoso
Salir, per cader poi, non ha riposo:
Nè spero anco per morte essere scarco.
Ma non però di così duro scempio
Sazio, d'un altro via maggior m' assolvi:
Che perchè al popol sia gioco ed esempio,
Sempre mi giri e volvi
Tra mille dubbj, e d'una in altra pena,
Come rota che 'l vento in giro mena.
Le lagrime che poi nel cor aduno
Per gli occhj uscendo ad isfogar la doglia,
Devrieno empir omai l'ingorda voglia
Ch' hai del mio pianto, e tu pur sei digiuno;
Ond' io trovar non so rimedio alcuno
A gl' infiniti miei dolenti guai;
A tal, crudel arcier, condotto m' hai,

Per gir piangendo a l'aere chiaro e al bruno.
Ben ognor me fame amorosa ſtrugge,
Come suol neve caldo sole; e s'io
Le labbra appreſſo al cibo, ei se ne fugge:
Nè men poſſo nel rio
Ch'a' piè mi corre d'acque dolci e quete
Trarmi l'ardente mia sì lunga sete.
Queſte, Amor, son le tue dolcezze, queſto
E' il ben ch' ai fidi tuoi servi comparti?
Son le promeſſe tue queſte, e son l'arti
A cui già foſti per mio mal sì preſto?
Misero me, quanto ingannato reſto,
Come suol uom talor che dormito have,
Ch' apre gli occhj col ciglio ancora grave,
Da travagliato e lungo sonno deſto.
Ma perch'io mi risvegli omai, che giova?
Che debb'io far fra tanti lacci involto,
Se soccorso il pentir tardo non trova,
Tal ch' io poſſa disciolto
Fuggir da la prigion tua cieca e dura,
E ſtrada ritrovar per me secura?
Meſta canzon, che del mio core usciſti,
E scorti hai gli aspri miei dolori interni;
Tu puoi ben dir: dai lochi oscuri e triſti
Vengo, e dai laghi averni;
Dove tutte le pene un miser solo
Soſtiene in se di quel dannato ſtuolo.

SONETTO.

IL negarmi talora un guardo solo
Può tanto in me, donna gentil, che oblio
Quanto ha di dolce amor, di vago e pio,
E mi rammenta ogni passato duolo.

Similemente allor ch'un pur n'involo,
O 'l move in me cortese e bel desio,
Passami gioja al cor sì nova, ch'io
Al ciel con l'ale del piacer men volo.

Quinci penso a quel ben che provar suole
L'alma, che scarca del peso terreno
S'affisa su nel sommo eterno Sole.

Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando; e mi diletta e duole,
Ch'or beo con gli occhj ambrosia, ed or veneno.

SONETTO.

Queste rose e quest' erbe fresche e vive;
Quest' aura dolce onde ferir mi sento;
Questo ruscel ch' ha l' acque sue d' argento,
E di fino smeraldo ambe le rive;

I verdi lauri e le pallide olive;
E di ben mille augei l' alto concento;
Il cielo al canto lor sereno intento;
I Dei silvestri, le silvestri Dive:

I nudi, alati, e pargoletti Amori
Deposto l' arco lor, l' ardente face;
Vener, le Grazie, e i bei celesti cori;

Parmi che questo dì ciascuno onori;
Poi ch' oggi piacque di donarmi pace
A la bella e sdegnosa mia Licori.

SONETTO.

STaſſi gravato da la carne, ed anco
Dal ſoave licor ond' egli è pieno
Su l' aſinello il buon vecchio Sileno,
Soſtenuto dal deſtro lato e manco:

Chi col braccio il ſolleva, chi col fianco
Gli fa collana, e chi verſo il terreno
Si piega pur qual uom che venga meno;
Tal che ciaſcun del grave peſo è ſtanco.

Dal viſo eſce una fiamma, e ſonnacchioſi
Ha gli occhj sì, ch' a pena gli apre e gira;
Di bei racemi 'l crin cinto ed adorno.

Quivi a lui fanno Satiri feſtoſi,
E ninfe in cui 'l furor di Bacco ſpira,
E laſcivetti Amor' corona intorno.

CANZONE.

ECco il fiorito aprile
Che scaccia il pigro gelo:
E Zefiro gentile
Ch' a l' aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L' alma stagione amica:
Che ne promette i frutti
D' ogni nostra fatica
In questa piaggia dilettosa aprica;
Ove a noi gli arboscelli
Scossi dai vaghi Amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori
Che s'aprono al venir de' nuovi albori.
Voi, che del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai traete;
Che le vostre acque son tranquille e quete.

Venite, prego, o Dee
  Sante, e voi, Dei ſilveſtri,
  Oreadi, e Napee,
  Venite co' caneſtri,
  Satiri, e voi co' piè veloci e deſtri.
Tempo è che ſi ritorni
  Ai dolci usati balli:
  Fuggono i brevi giorni;
  E risonar le valli
  Fan gli augelletti tra fior' bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
  Queſta ſtagion novella!
  Però tu, che la face
  Spregi di amore, o bella,
  E più che orsa crudel mia paſtorella;
Mentre che primavera
  Nel tuo bel viso appare,
  Non gir superba e fera:
  Ch' a queſte dolci e chiare
  Verran poi dietro l'ore fosche amare:
E di tua vita in breve
  Porteran seco il verno,
  E la pioggia e la neve:
  Onde, oh dolor interno!
  Te ſteſſa avrai, com'or me laſſo, a scherno.

Oimè, non sì veloce
  Parte da gli occhj ſtrale,
  O da l'orecchie voce,
  Come queſta mortale
  Vita sen fugge; tanto è breve e frale.
Dunque nel tempo, o Fille,
  Ch'ogni creata cosa
  L'amorose faville
  Prova, e vive giojosa,
  Vuoi gir solinga, altera e disdegnosa?
Deh per Dio, non ti toglia
  D'aver falsa vaghezza:
  Filli mia, l'alma spoglia
  Di cotanta durezza,
  Ch'ella al tuo danno e mio fu sempre avvezza:
E vieni, e inſieme lieti
  Salutiamo il bel giorno
  Ch'esce di grembo a Teti
  Tutto di raggi adorno
  Del gran pianeta ch'a noi fa ritorno.

SONETTO.

(bionde
DUnque in quei duo begli occhj, e 'n quelle
Ed annodate trecce hai posto spene?
Quindi il riposo tuo dunque, e 'l tuo bene,
Misero, attendi sempre, e non altronde?

Qual puoi diletto aver solcando l'onde
Di questa vita, oimè, colma di pene:
Se in breve al lito pur romper conviene
Il tuo legno, e fiaccarne ambe le sponde?

Non son quei lumi, no, fidate scorte
Per gir là dove ogni buon'alma aspira:
E che altro è l'aureo crin, che un duro laccio?

Così parla un pensier alto, e sospira
Meco talora, e l'una e l'altra morte
Mi pinge avanti: ond' io per tema agghiaccio.

SONETTO.

A Che ritenti, Amor, con nova spene
Di lusingarmi? a che, crudel, t' affanni
Per ricondurmi al giogo ond' io tant' anni
Sostenni acerbe e dolorose pene?

Già si raffredda il sangue entro le vene,
Il crine imbianca, e dai passati affanni
Son fatto accorto, e più ne' proprj danni
Il senso cieco in tuo favor non viene,

Come allor quando il fren ti diede in mano
De le mie voglie, e tu 'l sai quanto poi
Andai mia libertà piangendo in vano.

Dunque non sazio ancor contra me vuoi
Riprender l' armi in quel bel viso umano?
Va, spendi altrove pur gli strali tuoi.

SONETTO.

DUnque il ferro per te sola s'arrota,
Misera patria mia, dunque un torrente,
Per depredarti, di barbara gente
Scende da l'alpi d'ogni fede vota?

Dunque a' tuoi danni sol l'instabil rota
De la fortuna gira, e non si sente
Altra donna che pianga e si lamente,
Se non te sola, a tutto il mondo nota?

Dunque empia mano i tuoi bei campi incende,
E le feconde viti e gli olmi incide,
E te ristretta in picciol cerchio tene?

Questa ruina ond'è? chi ti difende?
Non so come ogni pietra omai non gride
Vendetta al ciel, che tanto mal sostene.

SONETTO.

O Di nostra natura infermo stato,
Volubil rota, che lo move e gira!
Perchè in un punto l' uom ride e sospira,
Sendo infelice quando ei par beato?

Quante volte il suo mal gli è dolce e grato,
Il ben amaro, e qual nemico in ira!
Nè si rivolge col pensier, nè mira
Ai chiari esempj mai del tempo andato.

Già vidi tal vestir di panni allegri,
Miser, ch' a l' apparir de l' altro sole
Si ricoperse di dogliosi e negri.

Dunque, chi vita aver beata vuole,
Non si attristi per cosa nè si allegri
Che morte cieca o ria fortuna invole.

SONETTO.

ANno i giorni al fuggir le piume e i vanni,
Nè la rugosa egra vecchiezza un passo
Pietà ritarda; ond' io talor son lasso
Solo in pensar ai miei futuri affanni.

E pur in mezzo de gli occulti inganni
De' miei fieri nemici ancor trapasso,
Quasi incauto augelletto, al visco, lasso,
Tal nebbia par che la mia vista appanni.

Per mille prove ho già scorto ch' al fine
Sono i piacer' che l' età verde apporta
Caduche rose infra pungenti spine:

Onde dovrebbe omai esser accorta
L' alma; che ella ben sa quanto vicine
Son l'ore estreme, e nostra vita è corta.

SONETTO.

SOtto il più ricco e più dorato tetto
E le cure e l' timor volano insieme:
Queste il riposo, e quei turba la speme
A seguir sempre volta il van diletto.

Queto sonno ha colui che il duro letto
Copre d'un' aspra gonna, e nulla teme:
Non chi le molli piume in ozio preme,
Amando coltre di fin ostro eletto.

Raffrena dunque, cieco, omai le voglie,
E 'l piede avvezzo in altra parte giri
A calcar le superbe invide soglie.

Qui non è pace, se ben dritto miri:
Ma se l'uom tace, o se la lingua scioglie,
Non si odon che querele acri, e sospiri.

GIULIANO GOSELINI.

SONETTO.

AL vago fior de' verdi e bei vostri anni
Questo consacra Amor nascente alloro,
Che ne le frondi ha scritto in lettre d'oro:
Qui nulla pon di ria stagione i danni.

Ratta a l'eternità drizzando i vanni
Candida Fama a l'Indo, a l'arso Moro,
Perchè vincan i nostri i pregi loro,
Di portarne l'odor par che s'affanni.

Lagrime belle, e sospir' dolce ardenti
Son tepide aure, e correnti acque e chiare,
Onde lo nutre il Dio fra i rami assiso.

E perchè io seco m'alzi e mi rischiare
Cantando, e nulla il folgorar paventi:
Ha del mio nome il sacro tronco inciso.

SONETTO.

POscia ch' omai l' Europa e 'l lito moro
Del valor vostro an mille e mille esempj
(L' Esperie il sanno, a' fieri indegni scempj
Da voj ritolte, e l' Afro, e 'l giglio d' oro ;)

Oh qual s' ode di voi grido sonoro,
Se gite in Asia a debellar quegli empj,
A fondar città nove, e novi tempj,
Gittati a terra i falsi idoli loro!

O splendor de gli Esperii, o de gli Eoi
Spavento! Già per voi l' Ibero e 'l Tago
Oltrà il Nilo e l' Eufrate il corso stende.

Fansi dei pregi eterni oggi di voi
Ricche le istorie: e Lete, empia vorago
De gli altrui nomi, il vostro indarno attende.

BENEDETTO VARCHI.

SONETTO.

Cinto d'edra le tempie intorno intorno,
Sopra un tirso appoggiato, allor che 'l sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:

A te, padre Lieo, consagro e adorno
Di bianchi gigli e candide viole
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Le tue viti or col dente ed or col corno:

Così detto, il terren, tutto tremante,
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse;

Poscia fermato in piè, soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhj al ciel rivolse.

SONETTO.

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella:
Questi quei prati son, Tirsi, dov' ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin' tessea:

Qui, Tirsi, la vid' io, mentre sedea:
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea:

Sotto quest' antro alfin cinto d'allori,
La mano ond' ho nel cor mille ferite
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.

A l'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

SONETTO.

Così sempre fuss' io legato e stretto
Con Fillide ver me tanto sdegnosa,
Com'è quest' edra a questa quercia annosa,
Che l' avvinciglia il piè, le braccia e'l petto.

Mira com' anco senz' alcun sospetto
Quella vite a quell' olmo in grembo posa;
Me Fillide ognor fugge, e non è cosa
Che più che'l suo fuggire abbia in dispetto.

Mille fiate ho già senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge ai lupi,
Che ne fanno ogni dì prede sicure.

Un capretto l' altr' ier da queste rupi
Vid' io portarne, e piansi, ed ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

SONETTO.

Filli, io non son però tanto deforme,
Se 'l vero a gli occhj miei quest' acqua dice,
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non dovessi talor men fera accorme:

Non pascon de le mie più belle torme:
Nè ha più grassi agnei questa pendice:
Ben già, ma non l' intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.

Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
Senza punto curar d'armento o gregge,
Vivermi teco infino a l' ora estrema.

Con cui parli, meschin? Che pur vanegge?
Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

SONETTO.

IL medesimo amor credo che sia
Sola cagion che il mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia o vento
Che l'abbia offeso, nè pastura ria.

Ma che curo io come l'armento stia,
Che trarmi a morte d'ora in ora sento?
Nè però d'amar Filli ancor mi pento;
Che farei dunque, oimè, se fusse pia?

Oh s'almen pur sovra questi alti colli,
Dove spargendo vo lagrime tante,
Covrisse il corpo mio quel verde pino!

Ch'indi passando un dì col viso chino
Diria forse, e con gli occhj umidi e molli:
Qui Damon giace il mio fedele amante.

SONETTO.

PAstor, che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto, e Damon che Filli onora,
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant' or gli è cruda e fella.

Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero! non m' ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m' innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.

L' altr' ier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d' un bianco ulivo
La vidi, ch' intessea fragole e fiori:

Ma Licisca abbajò: perch' ella fuori
Da gli occhj mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi, e sommi ancor, tra morto e vivo.

SONETTO.

APpena potev' io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori:

Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora;
Nè sapea ancor che fosse amor; ma ora
Ben me l'anno insegnato i miei dolori.

Già viss'io presso a te felice e lieto;
Ora a te lunge mi distempro e doglio,
Testimon questa selce e quel ginebro.

Pur vo pensando; e in questo sol m'acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L'Osoli e l'Arno a l'Aniene, e 'l Tebro.

SONETTO.

NApe è sol la cagion ch' esangue e scarno
Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
Empiendo i boschi d' amorosi stridi,
Mentre seguendo lei mi struggo e scarno.

Vezzoso Carin mio, tu cerchi indarno,
Se ritrovarla in queste selve fidi:
Io stesso con quest' occhj andar la vidi,
Levando il sol, questa mattina oltr' Arno.

Or tu, che fai con questa falce intorno
A questo verde giovinetto alloro
Così soletto nel bel mezzo giorno?

Leggi, e'l saprai: questo arboscello adorno
Che col cor veggio e con la lingua onoro,
Ristoro è sol d' ogni mio danno e scorno.

SONETTO.

FUggiam, saggio Damon, che tra quell'erba
Suole spesso abitar candida biscia,
Ch' a la sferza del sol s' infoca e liscia,
E con tre lingue fischia alta e superba.

Vedila là, ch' ella si fugge e inerba
Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia;
Lunga dietro di se lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.

Non temer, Carin mio, ch' aperto segno
Ne mostra il ciel, ch' a glorioso fine
I tuoi n' andranno e i miei cortesi ardori;

Già sono io teco; e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l' alto sostegno,
Nape, de la tua vita, apparir fuori.

SONETTO.

NApe, questa vezzosa ornata gabbia
Con un bel raperin che sale al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t' invito,
Ch' ei non osa a gran pena aprir le labbia,

Che ti piaccia venir, come il sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ove amor l' ebbe per te ferito,
Ond' ei, che muore ognor, vita riabbia.

Solo il vederti a lui può dare aita:
Solo un guardo di te può torgli morte:
Sola far lo puoi tu lieto e felice.

Ben lo farò, Damon; così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il sol questa pendice.

SONETTO.

BEn sei, Tirinto mio, più che 'l sol bello,
Ma più crudele ançor che un tigre immano,
E nel fuggir per chino o per montano
Calle, via più che veltro o damma snello.

Deh non sii tanto di mercè rubello
Ver me che per tuo amor lasciai Silvano,
E fuggo sempre, qual cervetta, Alano,
Ogni altro, e sol di te penso o favello.

Prendi, ti prego, questi fiori, e vogli
Ch' io miri un poco i tuoi begli occhj fisa,
O da' lacci d'amor, se puoi, mi sciogli.

Così piangendo, e singhiozzando in guisa
Ch' avrebbe rotto di pietà gli scogli,
Dicea vicina al Ren la vaga Nisa.

SONETTO.

Questo bianco monton che da se torna
A la mandria la sera, ov' io l' inchiavo
Con le mie mani, e la mattina il cavo,
Tosto che a l' Oriente il dì s' aggiorna;

Ed ei l' aer ferendo con le corna
Sen va superbo, e più che un toro bravo;
A te, Tirinto mio, pettino e lavo,
Nisa dicea di mille fiori adorna.

Tu que' begli occhj ov' ha il suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto,
Che tutta ti donai l' anima e 'l core.

Poi felice morrò; ch' ogni dolore,
In rimirando te, non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fuore.

SONETTO.

A Chi v' intreccio, a chi m' adorno, o fiori,
Se 'l bel Tirinto, ma più d' alpe duro,
Veder non vuolmi, ed io piacer non curo
Ad altri, e 'l sanno ben ninfe e pastori?

Così ben sapesse egli i miei dolori,
E 'l core avesse come il viso puro;
Ch' amanti più beati mai non furo
Nè più cocenti e più felici ardori.

O fortunata sì, ma non già bella
Tesilla, fussi io te, che del mio sole
Vedi sì spesso l' una e l' altra stella.

Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intessea, calta e viole,
Nisa spargeva a l' apparir del sole.

SONETTO.

COsa al mondo non è, che più mi piaccia,
E mi dilette in più soavi tempre,
Caro Tirinto mio, che viver sempre,
E poi morir ne le tue dolci braccia:

Solo che a te, novello Adon, non spiaccia
Ch' io nel mirarti mi distrugga e stempre,
E 'l tuo bel guardo, come suol, contempre
L' ardor che tutta e notte e dì m' agghiaccia.

Queste proprie parole appo la villa
In cui s' onora il gran divo Hercolano,
E dove or tutte il ciel sue grazie stilla,

Cantò, mentre d' amor trema e sfavilla,
Con dolcissime voci, in atto umano
La vaga e felicissima Tesilla.

SONETTO.

TEsilla amo, Tesilla onoro, e sola
Tesilla, ovunqu' io vada, ascolto e miro,
Dice per questa valle opaca e sola
Tirinto, cui secondo ardo e sospiro.

Poi come stella che repente vola
A gli occhj nostri, con dolce sospiro
Forse a sfogar l' ardente suo desiro
Ratto per boschi e monti alti s' invola.

Boschi felici, avventurosi monti,
Ben fieno i nomi e gli onor' vostri un giorno
Quanto Pindo e Gimeo lodati e conti.

Bel, gajo, e tu di mille frondi adorno
Fra i nobili sarai più chiari fonti,
Ov' ei si giacque a le fresch' ombre intorno.

DIOMEDE BORGHESI.

SONETTO.

HAi tu, Lidia gentil, già per Elpino
Il caro Tirsi tuo posto in obblio?
Non sai ch' io stimo più del gregge mio
E di me stesso il tuo volto divino?

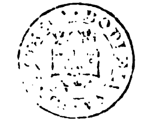
Lasso, pur dianzi a piè di questo pino
Oltra ogni mio pensier mesto vid' io
Ragionar teco Elpin, che lieto il rio
Varcando, a te si feo troppo vicino.

S' io non ti posso al più stridente algore
Offrir latte com' ei che me disprezza,
Dei l' ardente desio gradir del core.

Perchè il bicorne Dio molto più prezza
Un purissimo don d' umil pastore,
Che del superbo Elpin l' alta ricchezza.

PIETRO BARIGNANO.

SONETTO.



OVe fra bei pensier', forse d'amore,
La bella donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m'avea
Pur com'uom ch'arda, e nol dimostri fuore:

Io perchè d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhj i miei non rivolgea;
E con quella virtù ch'indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.

Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer ch' al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne:

Ed ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto foco,
Disse: io teco ardo: e più non le convenne.



Quanta gioja ha 'l cor mio,
Sallo amor, sal madonna, e sollo anch'io.

Lirici misti Pag 218

AGNOLO FIRENZUOLA.

CANZONE.

AMor bello e gentile,
Per cui l' anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face;
Occhj, ond' io tengo a vile
Ciò ch' altro bel si sia,
Sì ch' ormai fuor di voi nulla mi piace;
O bella e rara pace,
Che nel sen di madonna

Rendi dolce concento
Per crescer l'ornamento
De la leggiadra sua terrestre gonna:
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi de le mille una parte?
Oh quanti arder d'amore,
Essendo in scempio foco,
Penso che avrieno invidia al mio bel stato:
Quanti anno in troppo onore
Quel ch'avvien poscia in gioco,
Sappiendo perch'io vivo oggi beato:
Come fora pregiato
Quel ch'or si sprezza e fugge,
Quel ch'or si chiama e vuole
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che 'l rode e sugge,
S'io potessi dar saggio
Qual entro accende il core onesto raggio!
Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio
Dal ver splendor del terzo cielo accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che 'l lor viaggio intesi,
Che ne' più caldi mesi
No 'nfiammò terra il sole,
Come mi scalda il seno

Il bel splendor sereno
A voler con amor quel ch'amor vuole:
E da quel tempo a questo
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga a tergo,
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta
Mi scorge lieta al suo felice albergo;
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo;
Perch' ogni sua parola
Ogni forza l'invola:
Ond'io veggendo ch'è seguito il passo,
Quanta gioja ha 'l cor mio,
Sallo Amor, sal madonna, e sollo anch' io.
Canzon, se forze avessi quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Gire a 'nfiammar d'amor tutta la gente.

SONETTO.

DEh le mie belle donne ed amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com' è 'l sol chiar tra tutte l'altre cose?

Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
Ai bei pensier' ch' in lei bontate pose.

Io per me credo, e so che 'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio.

Dunque impennate l'ale al bel disio,
Ajutatemi, donne, a farle onore
Insin che de le sue lodi il mondo empio.

SONETTO.

COme a l'altare il mansueto agnello,
Sen va madonna a porsi in quelle braccia
Che furo ardite a violar la faccia
Ch'accoglie in se ciò che'l mondo ha di bello.

Deh, signor, svegli dal sen crudo e fello
La mal locata pianta; e non ti piaccia,
Che così bella gioja ascosta giaccia
In così vile povero giojello.

O voi preposti a vendicar l'errore
Di color che con voglia impia e profana
Ardiscon violar le sante cose;

Armisi il rigor vostro, e con furore
Troncate quella man sozza e villana
Che in su quel sacro volto il colpo pose.

SONETTO.

IL primo dì ch' Amor mi fe' palese
La viva neve, i rubin' veri, e l' ostro
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo e nido il prese;

Il primo dì caldo desio m' accese
Di tentar se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese:

E se il bel ch' appar fuor vincea 'l mio ingegno,
Pur n' ombreggiava or una or altra parte,
Mercè d' amor che mi porgea 'l colore:

Ma tosto che in le man' presi il disegno
De l' interne bellezze, mancò l' arte,
Ond' io mi tacqui per più vostro onore.

MADRIGALE.

PUr già m' ebbe Selvaggia, e ſtretto tenne
Quanto il nodo a lei piacque;
Di poi non so per qual cagione avvenne,
Che di sciorlo deſio nel suo cor nacque:
Ond' io liber tornai,
E non mi accorſi mai,
Se più mi piacque il laccio,
O l' eſſer fuor de l' amoroso impaccio.

CANZONE.

O Fiere aspre e selvagge,
O amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
Che 'n queste verdi spiagge
Lungo i freschi ruscelli
Godete i vostri amor' lieti e contenti;
Satir' lascivi e attenti
Con le incerate canne
Gabbar le pastorelle
Che in queste grotté e 'n quelle
Rinchiuse stansi, o per le lor capanne;
Quest' è il Prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Qui si scontraron gli occhj
De la mia donna, e 'l core
Arse d' entrambi in amoroso foco:
Qui furo i desir' tocchi
D' ugual voler: qui Amore

N'aperse via d'onesto è dolce gioco:
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette
Con le tenere erbette,
D'ambedue strinse e cinse l'alma e 'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà m'è grave.
E però volentieri
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno,
E dico: qui l'altr' ieri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno:
Qua entro si posorno
I pargoletti piedi:
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba;
E quel bel tronco ch' or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.
Potess' io con mie rime
Far palese la gioja
Ch'ebb' io, mercè d'Amor, tra questi fiori:
Come sarien le prime
Quelle a chi amore annoja,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori.

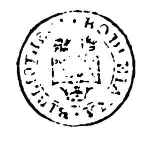
Dicanlo questi allori,
De' quai l'aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch'ancor, la sua mercè, tanto s'apprezza,
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor si impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo ai boschi,
Ben spesso rozza gonna
Copre leggiadra donna.





Prendi dunque, signor, la bella impresa
Che t'ha serbato il ciel mill' anni e mille,

Lirici misti Pag. 228



GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

CANZONE.

SIgnor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio divin per il governo
De la sua stanca e travagliata nave;
Or che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al desiato effetto,
Ed hai del mondo l' una e l' altra chiave;
Se ben ti trovi in questo secol grave
Pien di discordie e di spietate offese,

Non ſtar di porti a l' onorate impreſe,
Per torre il giogo a tutto l' Oriente;
Ch' a l' alto ſuo Clemente
Ha riſervato il ciel sì largo onore,
Per fare un sol ovile e un sol paſtore.
Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra:
Vedrà ch' a maggior uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra.
Queſti or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato: onde a lodarlo
S' eſtenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e', com' uom ch' eſtingue
Ogni altra voluttà, fia solo intento
Ad aver cura del commeſſo armento.
Qual altro ebbe già mai terreſtre impero,
Ch' aveſſe le virtù ſimili a queſto
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giuſto mai nè il più modeſto,
Nè 'l più giocondo inſieme e 'l più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno e notte ad altro mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa

Nel principio del mondo antivedette,
Vuolse l'opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, signor, poi che ne l'alto seggio
Per vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana;
Muovi il profondo tuo consiglio, muovi,
E dà la scabbia ria ch'ognor fa peggio
L'infetta gente e misera risana.
Poi la grave discordia e l'inumana
Voglia dei dui gran re sì d'ira accesi,
Ch'affligge Italia ed altri be' paesi,
Mitiga e spegni con la tua grandezza.
Fa che la lor fierezza,
E l'odio lor si sparga contra quelli
Ch'al nome di Gesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue
Il qual s'è tratto fuor dei nostri petti
Per travagliare Italia in quindici anni,
Se fosse sparsa in far salubri effetti
A l'infelice Grecia ch'ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni:
E 'l tempo che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi:
E fora in nostre man' Belgrado e Rodi,
Ed altre terre assai, ch'abbiam perdute:

E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,
Che in vita e morte ne faria felici.
Prendi dunque, signor, la bella impresa
Che t' ha serbato il ciel mill' anni e mille,
Per la più gloriosa che mai fosse;
E certo al suon de l' onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difesa,
E farà l' arme insanguinate e rosse
Del turco sangue, e pria vorrà che l' osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar che Dio non presti
Ogni favor a quel che ti destina.
Parmi che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E 'l tor la Grecia da le man' de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio signore in Roma.
Veggio che fiori ognun d' intorno spande,
Veggio le spoglie opime andare al tempio,
Veggio a molti di lauro ornar la chioma:
Veggio legarsi in verso ogni idioma
Per celebrar sì gloriosi fatti:
Veggio narrar fin le parole e gli atti
Che si fer combattendo in quella parte:
Io veggio empir le carte

Del nome di Clemente, e veggio ancora
Che in terra come Dio ciascun l'adora.
Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
Leva da la tua faccia il bianco velo,
E grida: signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch' a tanta vittoria il ciel ti chiama,
Che lascerai nel mondo eterna fama.



SONETTO.

O Dolce valle, ove tra l' erbe e i fiori
Talor madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s' afferma il piede
Che ti fa respirar di tanti odori;

Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l' ombra si move, e l' aura fiede,
Ch' al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristaura ne gli estivi ardori;

Vaghi augelletti, che tra folti rami
S' ascolta il vostro dilettevol cantò
Da quelle orecchie al mio lamento sorde;

Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei ch' almanco si ricorde
Quanto sian duri ed aspri i miei legami.

SONETTO.

DOlci pensier', che da radice amara
Nascer vi sento, ed occuparmi il core,
Se, come spero, in voi cresce il vigore,
Vedrem pur libertà soave e cara.

Già per voi m'avvegg' io quanto s'impara
Ne le cose dubbiose; e quel dolore
Che conoscer mi fa che cosa è amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.

Sì ch'io ringrazio i sdegni e la durezza
Di questa donna, anzi nimica mia,
Ch'a mal mio grado mi ritorna in vita.

E se nel cominciar di questa via
Sento giungermi al cor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la salita?

SONETTO.

POi che sdegno discioglie le catene
Che bellezza construsse, e amore avvinse,
E da la dura man che le distrinse
Troppo aspramente libertà mi viene;

Torni la mente al suo verace bene,
Da cui nostra follia lungi la spinse
Per un pensier, che dentro al cor dipinse
Gioja non vera, e mal fondata spene:

Ed ella poi con sì beata scorta
Forse poria guidarne a quel cammino
Che parte noi da ogni pensier terreno:

E la ragion che poco men che morta
Stata è alcun tempo, ed in altrui domino,
Preporre ai sensi, e darle in mano il freno.

SONETTO.

SI' come i miei pensier' tutti ad un segno
Guidava amor col vostro alto desio,
Tal che mai non pensai, nè mai vols' io
Cosa ch' io mi credessi esservi a sdegno;

Or ei mi fa che sì diverso tegno
Dal vostro aspro volere il pensier mio,
Che indietro vo, come caval restio,
E più duro a lo spron sempre divegno.

Seguito ho, bella donna, il tuo sentiero
Più di sett' anni, e me n' andava a morte,
S' io non volgeva i passi ad altra via.

Sotto altra forma Amor m' apparve il vero,
E mostrommi il cammin da gir più forte
A vita che vivrà dopo la mia.

SONETTO.

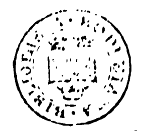
COme cangia natura arte e costume,
Nè oggi è più qual jeri esser solea!
O matrigna del mondo iniqua e rea,
Come i tuoi proprj onor' guasti e consume!

Dianzi pronta a increspar l' aurate piume
D' una nova angeletta ir ti vedea:
Or le increspi il bel volto, onde accendea
L' Espero e l' alba in cielo ogni suo lume.

Empio trofeo! Ma tra sì care falde,
Come per valli a' suoi diporti elette,
Pur vola Amore, e vi si asside e giace

Con tanto mio maggior diletto e pace,
Quanto or le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men sue fiamme calde.

SPERONE SPERONI.



SONETTO.

NE l' aureo albergo ove il ſignor di Delo
Con la mia nova Musa ſi ripara,
Presemi Amore; e là prigion m' è cara;
Pur, quanto so, le mie catene io celo.

Mal ſi convien de la mia etade il gelo
Col foco ond'arde chi d' amare impara:
E par cosa diversa, non pur rara,
Giovenil voglia in bianco antico pelo.

Ma che poss' io? Voi virtuosa e bella;
Io di sentir bramoso e di sapere
Cosa che il senso e lo intelletto appaghi.

Debbo io tentar di por legge a la ſtella
Che fe' li spirti miei d' altezza vaghi?
Forza è lo amar, ventura il poſſedere.

SONETTO.

OV' eri, Amor, quando entro quel bel viso
In cui sì volontier ti mostri e regni,
Pietà si pose con dogliosi segni,
E si fe' donna del tuo paradiso?

Da la beltà ch' have ogni cor conquiso,
Onde fai caldo il gel, dolci li sdegni,
Da gli occhj che ti fur sì cari pegni,
Chi si credea vederti unqua diviso?

Ma pur non fosti con madonna allora
Che cadde vinta al periglioso varco,
Che con tua scorta potea gir sicura.

Ed or le faci hai spente, e rotto l' arco,
E ne' bei lumi che il duol discolora
Piangi il tuo fallo, e più la tua sventura.

ANTONIO TERMINIO.

SONETTO.

Figlie del gran Neréo, che 'l ricco umore
Del ligustico seno avete in cura;
Al nuovo alto spettacol di natura
De gli antri il capo glauco alzate or fuore.

Qual trionfando con divino onore
Entrò Camillo a le superbe mura;
Tal vien tra voi leggiadra accorta e pura
Donna, a lui par di nome e di splendore.

Anzi è gloria maggior con dolce riso
Un forte cuor che avea ta' gioghi a sdegno,
Che un popol fier con arme aver conquiso.

Or le vostr' onde avventuroso legno
Pur solca, in cui sfavilla un più bel viso
Di quel che fu condotto al frigio regno.

NICCOLO' FRANCO.

SONETTO.

TAnsillo, del signor ch' io seguo e canto
Vorrei spiegar in carta i pregi, e quale
Nel nome ha gloria, nel valor chiar' ale,
E nel senno splendor pregiato tanto;

E dir del suo desio gradito e santo
I puri affetti con che al ciel si sale,
E come par a l' alma sua reale
Carità di signor non porta vanto.

A fornir l'opra sol mi manca avere
Lume da voi, ond' il principio o'l fine
Veggia, vostra mercè, ne l' infinito,

O sappi almen, se fia meglio il tacere,
E come a Dio convien col cor m' inchine,
E vinca il buon voler l' ingegno ardito.

RAFFAELLO SALVAGO.

SONETTO.

Ossa di riverenza e d' onor piene,
Che poc' anzi, o memoria acerba e dura!
E la carne reggeste e la figura
Di lei che d' ogni gloria il pregio tiene;

Mentre dormite, e innanzi al sommo bene
Gioisce l' alma fuor d' ogni vil cura,
Non vi gravi che intorno a l' urna oscura,
Ogni sesso, ogni età gemendo pene:

E le grazie e gli onor', le glorie a gara
Versin canestri e lembi pien' di rose,
Calta, viole, croco, ed oro incolto:

Ed io sia con la lingua e la man volto
Per far eterna fe, che mai sì rara
E degn' alma in mortal carcer s' ascose.

SONETTO.

PErchè m' odj, s'io t'amo, e s'io t'adoro?
Ch' io t'ami, sallo Amore, e sannol questi
Poggi, che co' bei piè quel dì premesti,
Che principio al mio bene e al mio mal foro;

E ch'io t'adori, il san que' lacci d'oro
Che per legarmi l'alma, empia, mi desti;
E dandogli, il sai ben, tu mi dicesti:
Sian viva fe ch'io t'amo, e ch'io t'onoro.

Ah che 'l disse la lingua, e non il core!
Incauto me, che di perfidia fede
Mi facean sol quelli tuoi lacci allora.

Ma che poteva io più, se 'l scaltro Amore,
Quand'ei vuol far di noi semplici prede,
Prima ci trae d'ogn' intelletto fuora?

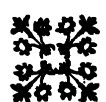
CANZONE.

DEh lascia l' antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro e santo silenzio, e intento ascolta
Ciò che a te dir sol oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrai mia ragione o breve o molta
Sarà, ma chera e occolta,
Perchè col mio pensiero
Starai dentro al mio petto
Sicuro e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti o partire,
E seguir la tua usanza, o'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e'l celo:
Ah non m' odano i venti,
Ch' essi ancor son fallaci e senza fede;
L' amore al caldo al gelo
Porto fra spirti ardenti

In mezzo al cor: ivi pauroso siede,
Se ben pòn legge al piede
O che vada o che torni,
O che si fermi accanto
A lei che d'ogni pregio ha 'l grido e 'l vanto.
Se ben vuol che mia vista erri o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor che m'arde è ardore
Ch'altrui già mai non arse:
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè per gli occhj al core
Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma, i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.
Ma quel ch'accresce il danno
E', ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio.
Tal che quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non so veder che 'l tempri o molto o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso e gran desire
Ch'ho d'aggradirle, e non spiacerle mai;
Ch'a tanta e tal bellezza
E' giusto ogni martíre,
Onde amando e tacendo avanzo assai.

Oh s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da amor vero e celato,
Chi sarà in terra più di me beato?
Sorgerà allor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.
Di due ch'aver dovria
Parti qualunque amante,
Prima l'amare, e poi l'essere amato;
Con l'una tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato,
Con l'altra m'ha sforzato
Temenza a non tentarla,
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso;
Dicendo: troppo ardisci in troppo amarla;
Tu basso indegno e vile
A par di lei celeste alma e gentile.
Dice in questo la speme
Nè dubbia nè sicura:
Amore a nullo amato amar perdona.
Se'l rio timor ti preme,
Sforza la tua natura
Rispettosa e modesta. Osa, ragiona,
Poi tace, e m'abbandona,

Perchè riede il timore
Che l'alma turba ed ange,
Ch'or teme, or spera, or s'afficura, or piange.
Mille pensier', mille desii nel core
Ho ben ancor sepolto;
Ma chi adombra il mio ardir? chi me l'ha tolto?
Caro silenzio, quanto
Quanto lieto ed altero esser dovrei,
Se tu accennassi a lei gli affetti miei!



GIOVAN TOMMASO D' ARENA.

SONETTO.

ECcò che Francia un' altra volta scende
Per far vermiglio d' altrui sangue il piano;
Ecco che contra lei l' ardito Ispano
Col tedesco furor la spada prende.

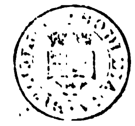
Già le chiavi Minerva a Marte rende,
E s' apre a furia il bel tempio di Giano;
E con l' ardenti fiamme ognora in mano
Questo e quel cor l' empia Discordia accende.

Minaccia d' Oriente il gran Maumetto,
Rugge d' Adria il leon d' orgoglio pieno,
E il Tireno s' accinge a nova impresa.

S' a' giusti preghi di sua santa chiesa
L alta bontà di Dio pace non mette,
Si vedrà rosseggiar tutto 'l terreno.

MATTEO MONTENERO.

SONETTO.



DEh, Flori, se pietà d' aspri lamenti
Ti può spietrar dal duro sasso antico;
Vieni a l'ombra di questo faggio aprico,
U' piange il tuo Damon con mesti accenti.

I martirj, i dolori, i fier' tormenti,
Di cui spietato amor m' ha fatto amico,
Qui n' an condotto, e in amoroso intrico
Vo menando i miei dì scuri e dolenti.

Sola te cerco ognor, te sola chiamo,
Ma sola te non move il duol che rompe
Di pietà quanti più qui miro intorno.

Deh vien pia come bella al mio soggiorno;
O venga al mio languir morte ch' io bramo,
Se pur tanto penar morte interrompe.

ORAZIO CARDANETO.

SONETTO.

Poi che di sì bel gregge il ciel pastore
Ti fece, Aminta, e in sì fiorito nido
Ti diè sì bell'albergo; assai mi fido,
Ch' alzar ti voglia a non più visto onore.

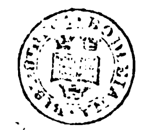
Dal sol tolse natura lo splendore
Per adornarti gli occhj in ch' io m'affido;
E per dar loro poi di beltà grido,
Le grazie vi ripose, e 'l bello Amore.

Or poich' ha il ciel di te cotanta cura
Tenuto, e tiene, e de' suoi bei tesori
Così larga ti fu l'alma natura;

Pria che 'l bel viso tuo s' impiumi e infiori,
Adornati del bel che sempre dura,
Se sempre vuoi ch' ogni pastor t' onori.

REMIGIO NANNINI.

SONETTO.



ONde avrò le parole, onde avrò mai
Conformi a' miei desir' leggiadri accenti,
Ond' io canti i timori e gli ardimenti,
Le dolcezze, i martir', le gioje e guai,

E quanti ebbi per voi, beati rai,
Brevi conforti a' lunghi miei tormenti,
Le doglie pronte, i piacer' tardi e lenti,
Dal dì che in morte il viver mio cangiai?

Lasso, io so ben che lagrimando in parte
Mi tolgo a morte, allor che sdegno od ira
Al mio grave dolor raddoppia il duolo.

E so che quando a dir del ben che mira
L' anima in voi col pensier saglio e volo,
Manca l'ingegno, e si spaventa l'arte.

MADRIGALE.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza ov' ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto!
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

SONETTO.

Ardo, sospiro e piango; e sì mi piace
Passar la vita in sì soavi pene,
Così gradito è 'l duol che 'l cor sostene,
Che l'alma gode, e pur s' affligge, e sface:

E da sì degna ed onorata face
Tant' amara dolcezza al cuor mi viene,
Che la mia guerra, e l'aspre mie catene
Apprezzo più, che libertate e pace:

E son del mio languir così contento,
Ch' io vita bramo sol per viver sempre
In così dolce, in così caro stato:

Ma temo che 'l mio tristo ultimo fato
Non cangi presto quest' amate tempre,
E resti con la vita il foco spento.

SONETTO.

Quando l'oscuro vel la bella aurora
Sgombra dal volto de gli erbosi colli,
Alzo al ciel gli occhj affaticati e molli,
Stanchi di lagrimar, non sazj ancora:

Veggio l'erto viaggio al quale ognora
Ciechi mi scorgon periglioſi e folli
Penſier, cui cieco ne la notte volli
Seguir, nè vedea giunta l'ultim'ora.

Tutto pensoso e di spavento pieno
Dico al mio cor: oh quanti paſſi in vano
Perduti hai per seguir cosa mortale!

Torna indietro, infelice; che lontano
Sei dal sentiero in cui secure a pieno
A più bel volo al ciel ſi spiegan l'ale.

SONETTO.

QUalor la ftella mia quei raggi asconde
Ch' effer devrian del mio cammino il segno,
Ed effer parmi a la fortuna a sdegno:
Sì crescon le tempefte atre e profonde:

E veggio i venti gareggiando e l' onde
Togliermi a forza il maggior mio foftegno;
E spigner poscia il mal gradito legno
Verso gli scogli, ov'ei convien ch' affonde.

A' caldi voti, al lagrimar mi volgo;
Che 'l tempo allor del contraftar è corto;
E teco indarno anch' io le vele accolgo:

Così col pianto e col pregar accorto
Speffo al ciel l'ira, a lei lo sdegno tolgo;
Poi per tranquillo mar mi guida al porto.

SONETTO.

Qui venne al suon de la sampogna mia
Flori, o Selvaggio, e qui s'assise e giacque,
Sospirò qui, qui sol mostrar le piacque
Ch' era gentil non men, che bella e pia.

Onde 'l pensier qui sol mi sprona e invia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
Ov' ella già tra quei cespugli e l' acque
I miei gravi lamenti ascosta udia.

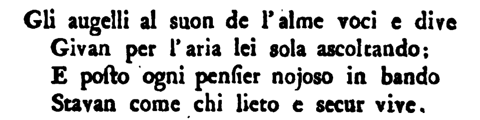
Qui poi ch' a farsi incominciò d' intorno
Men chiaro il cielo, o Tirsi mio, mi disse,
Debb' io lasciarti? e mi baciò la fronte.

Selvaggio, io non morii: ma questo fonte
E sa quest' elce ancor se l' alma visse.
Oh dolci rimembranze, oh lieto giorno!

BARTOLOMMEO ARNIGIO.

SONETTO.

TRa due fiorite e dilettose rive
Vidi soavemente andar errando
Una celeste ninfa, e far cantando
L'aure, le piante e l'erbe fresche e vive.

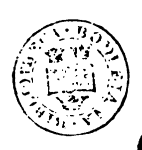

Gli augelli al suon de l'alme voci e dive
Givan per l'aria lei sola ascoltando;
E posto ogni pensier nojoso in bando
Stavan come chi lieto e secur vive.

Da due labbra formate in paradiso
Assai più belle che rubini od ostro
Uscia la dolce angelica armonia:

E risonar parea l'ombroso chiostro
Il suo nome gentil sì, che conquiso
Rimaneva ciascun ch'allor l'udia.

ANTONIO MINTURNO.

SONETTO.



O Sonno, de' mortai mirabil freno,
O caldo spron del pensier vago e scorto,
O d'afflitte virtuti almo sereno,
O de le pene altrui dolce conforto;

O di pace beato e lieto seno,
A le tempeste mie tranquillo porto,
O riposo, non mai laudato appieno,
Se non fosse il tuo ben fugace e corto:

Placido re di sogni, antico padre
Di forme erranti, che dal ciel discendi
A serenar le notti oscure ed adre;

Manda, prego, il mio sole; e col bel raggio
D' amorosa dolcezza il cor raccendi,
Ch'altro diletto, che'l sognar, non aggio.

SONETTO.

Quanti dal Tago iſpano a l' indo Idaſpe
Ebber qua giù di fama altera tromba;
Quanti da le vermiglie a l' onde caſpe;
Tutti ſtan chiuſi ſotto oſcura tomba:

Sì breve è 'l filo che tu, Parca, inaſpe,
E vola il tempo aſſai più che colomba;
Il qual ne punge a guiſa di ſord' aſpe,
Tal che 'l noſtro valor poco rimbomba.

E tu, che di beltà ne vai tant' alta,
Non vedi come il tempo ſi traſtulla,
Mentre la bella gioventù t' eſalta?

In quella età ch' ogni bellezza annulla,
Vedrai chiaro l' error che il cor ti ſmalta;
E pentirti vorrai; ma che? fia nulla.



Il riso, il gioco, il canto,
E le Grazie ed Amor teco periro.

Lirici misti Pag. 260.

ALESSANDRO GUARNELLO.

CANZONE.

O Vaga giovinetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella;
O tanto al ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,

Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch' in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l' aura? e da l' amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme;
E le Grazie ed Amor teco periro.
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette colli insieme
Con le ruine al ciel strider s' udiro.
Le Muse si partiro
Quinci e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimar' le ninfe;
E sanguinosa nube il sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d' orribil strage e di tormenti.
La tua città dolente
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del ciel, e la beltate,
Dicea: qui giaccion spente,
O miserabil caso!
Virtù, senno, modestia, ed onestate.
Dunque sì lunga etate,

O fiera, o cruda morte,
Concedi a la cornice;
Ed a la mia fenice
Tanto leggiadra hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei preghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le tigri orride ircane,
Come non t' anno, oimè! vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman' nostri chiudesti.
Ma più che te, natura, e 'l cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più, o ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno:
Non più splendono a noi stelle nè sole;
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti e di viole,
Se l' alme luci e sole

Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' alme accese
A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salia, scorta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, ſtatti piangendo
In queſt' orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

GIO: GIROLAMO AQUAVIVA.

SONETTO.

QUando la notte spande le grandi ale
Sovra la terra, e l'ombra ogni opra involve,
L'alma sol per celare il suo mortale,
Nel rimena ove suole, e se ne svolve.

Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve:
Quivi la sua nemica in tempo assale,
Che'l dolce sonno le süe membra solve:

E mentre attende e mira a parte a parte
Da l'aurea testa insino ai piedi eburni,
Trema di meraviglia e di dolcezza.

Poi torna, e m'apre gli occhj, e: poca parte,
Dice lor, o ministri miei diurni,
Mi mostraste di tanta e tal bellezza.

GIO: ANTONIO SERONE.

SONETTO.

Dolce è il foco e la fiamma ond'arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce ha il vento
De' sospir' rotti, e dolce anco il tormento
Per cui sovente in un si vive e more.

Quanto, donna, per voi gelo e bollore,
Quanta pena ne l'alma e martir sento,
Tanto, e non più, m'è dato esser contento:
Da tal vien tosto sua salute al core.

Sì vegg'io ben, che intorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l'ingegno e l'arte
De' duo ch'Arno cotanto ed Adria ornaro:

Ma chi pon freno a la sua lingua amando,
Se oltr'ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor' comparte?

SONETTO.

Se fia già mai che da' tuoi strali, Amore
  Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni;
  E si ritragga da sì lunghi affanni
  Libero e lieto dal tuo regno il core;

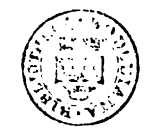
Quanta per te si provi ira e furore,
  Quante dubbie speranze e certi danni,
  Quante sian le tue reti, e quai gl' inganni
  Spero far conti, e altrui tragger d'errore:

Così per lunga esperienza a pieno
  Contezza n' aggio insin dal primo giorno
  Che troppo audace già vi posi il piede.

Dirò, che di bellezza e grazia adorno
  Viso di donna son l' esca e 'l veleno;
  Danno, vergogna e duol la tua mercede.

ANTONIO TAGLIETTI.

SONETTO.



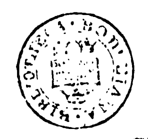
Fiume, su le cui verdi amate sponde
Ebber riposo queste mie dolenti
Membra, qualor con sproni aspri e pungenti
Spinsemi al varco Amor di tue bell'onde;

Già mi vedesti, mentre aure seconde
Spirava il cielo ai miei desiri ardenti,
Temprar con gioja tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde.

Or m'udirai, qual chi per doglia immensa
Smarriti ha i sensi, in duro acerbo lutto
Empir di stridi ogni vicina piaggia;

Che de le mie fatiche, oimè, dispensa
Madonna ad altri la mercede e 'l frutto,
Nè so com' io dal duol vinto non caggia.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.



SONETTO.

LA forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo Fattor l'opra consona,
Ch'a lui mi levo per divin' concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti
Ardendo amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhj il guardo
Torcer non so, conosco in cor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

SONETTO.

MEntre ch' a la beltà ch' io vidi in prima
L' alma avvicino, che per gli occhj vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.

Amor, ch' adopra ogni suo ingegno e lima
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che su la forza sua regge e sublima.

Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.

In mezzo di due morti ho stretto il cuore;
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E ne lo scampo suo l' alma si muore.

MARCO DI TIENE.

SONETTO.

LA bella figlia de l' antica Leda,
Che turbò d' Asia le città tranquille,
Quando i re morti, e le regine ancille
Giro in Europa ai vincitori in preda;

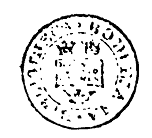
Degna cagion, per cui cader si veda
Il re di Salamina, e 'l forte Achille,
Nè che dopo due lustri uno di mille
Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;

Certo di voi più foco non accese,
O donna, che veniste al secol nostro
Col nome istesso, e con beltà maggiore.

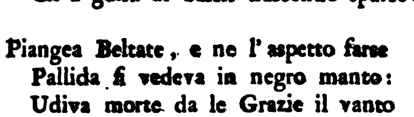
E se per far il nostro ardor palese
Tornasse Omero; assai fora minore,
O buon' Trojani, il grave incendio vostro.

GIO: MARIA DELLA VALLE.

SONETTO.



Piangeva Amor, e con le chiome sparse
La bella madre raddoppiava il pianto
Nel giorno che passò quel spirto santo,
Ch'a guisa di balen nascendo sparse.

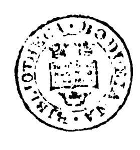

Piangea Beltate, e ne l'aspetto farse
Pallida si vedeva in negro manto:
Udiva morte da le Grazie il vanto
D'empia cieca superba invida darse.

Gentilezza, Onestate, e Leggiadria
Diceano: or siamo intorno al casto letto
Senza lume rimaste, e senza scorta:

E 'nterrotta del mondo ogni opra pia,
Strideva intenta al doloroso effetto
Natura, tardi del suo danno accorta.

IPPOLITO CAPILUPI.

SONETTO.



VEstiva i colli e le campagne intorno
La primavera de' novelli onori,
E spirava soavi arabi odori,
Cinta d'erbe e di fronde il crine adorno;

Quando Licori a l'apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in premio de' tuoi fieri ardori
A te li colgo, ed ecco io te n' adorno.

Così le chiome mie soavemente
Parlando cinse, e'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.

Onde non fia già mai che più non l'ami
De gli occhj miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desiando, o chiami.

GIROLAMO GUALDO.

SONETTO.

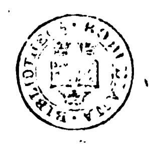
L'Orribil tromba che da l' Oriente
Con bellicoso suon minaccia e sfida
L' Europa tutta, e le spietate grida
De l' ottomana formidabil gente;

An sì commosso e desto l' Occidente,
Che per terra e per mare arme, arme grida,
E vuol la croce per sua scorta e guida,
Che vinto ha già nemico più potente:

Ed or, scordati gli odj e i comun' danni,
L' aquila e 'l gallo con amor sincero
Spiegheran contra lui concordi i vanni:

E quel che beve il Tago aureo e l' Ibero,
E 'l Tebro e 'l Po, senza curar d' affanni,
Difenderan la fede e 'l santo impero.

CURZIO GONZAGA.



SONETTO.

E Pur non veggio del mio sole il lampo,
E mi rimango in cieca notte oscura:
Ella mi sdegna, onde mel cela e fura;
Ed io pur sempre del desire avvampo,

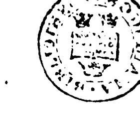
Lasso, e più ognor il vo cercando, e stampo
L' orme d' intorno a le spietate mura
Indarno, e del soverchio ardir paura
Nascer sent' io senza rifugio o scampo.

Ma chi pon freno a l' amorosa brama,
Che tra 'l foco entra e le nemiche spade,
E in varcar monti e mari è pronta e forte?

E ne l' abisso alcun, siccome è fama,
Dov' è spenta pietà, mosse pietade,
E col pianto addolcio Cerbero e Morte?

POMPONIO TORELLI.

SONETTO.



COmbattuta da l' onde, e quasi vinta
Da la tempesta, mia fragile barca
Sprezza il porto sicuro, e innanzi varca,
Ove da gli amorosi venti è spinta.

Nè perchè da procelle orribil' cinta
Sia, si provede, o de gli error' si scarca;
Non perchè chi di lei sedea monarca
Mostri la fronte di pietà dipinta:

Chiuder non possi la gonfiata vela,
Perse l' ancore son, rotto il governo,
E pur cresce del mar l' ira e l' orgoglio:

Oscura nebbia il ciel mi toglie, e cela
I segni miei, nè alcun rifugio scerno;
Tal che di romper temo in qualche scoglio.

SONETTO.

IO, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quànt' or mesta e dolente il Tebro mira;
Del Latin vincitor il fasto e l' ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men dolse.

Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna; onde il velen che spira
L' angue che al nudo mio freddo s' aggira
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.

Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse che il mio vero adombra.

Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirto a l' inferno, e liber' ombra.

SONETTO.

Soletta ſiede lagrimosa e meſta,
Gran madre già di sacerdoti e regi,
La Giudea vinta, e de' paſſati pregi
Memoria alto dolor nel sen le deſta.

Di gemme e d'oro a l'infelice teſta
Fan cerchio in vece orribili dispregi,
E in luogo ha di real manto e di fregi
Servil catena, e lacerata veſta.

Da barbarica man d'empio tiranno
Di Dio già te sottraſſe il braccio invitto;
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?

Del ciel Tito flagello al mondo scritto
Moſtra in queſt' arco il tuo perpetuo danno,
Priva d'onor, di libertà, di tempio.

ANTONIO QUERENGO.

SONETTO.

ERgi meco da terra il guardo, e mira,
Giuseppe, il ciel che ci si volge intorno:
Ei la dolce vital aura del giorno,
E gli studj a' nascenti, e'l genio ispira.

Purpureo manto ambizioso ammira
Altri, e servendo ha in premio oltraggio e scorno:
Altri di ferro marzial adorno
Per mille rischj a incerta gloria aspira.

Questi al mar procelloso un fragil legno
E se sommette, e brama argento ed oro:
Quei d'amor vile al collo ha il giogo indegno.

Tu, ed io cerchiam nel santo aonio coro,
O in riva al chiaro Ilisso ornar l'ingegno,
Or di platano i crin' cinti, or d'alloro.

GIO: MARIA AGACCIO.

SONETTO.

COrrà al periglio mio, s' alcun di loda,
Se in arme alcun di segnalarsi è vago;
E qui vicin fra la montagna e 'l lago
D' oltraggio il pellegrin tragga e di froda.

Un che lacera i cor', le lingue annoda,
Ugna tien di leon, guardo di drago,
Per nome Amor, demonio in fatti o mago,
Preso mi tien, perchè mi sveni o roda.

Qual sarà mai del fiero mostro e crudo
L' Ercole? e 'l collo e le pesanti braccia
Nei ferri allacci, ond' io d' affanno sudo?

Deh venga, e 'l leghi; ov' a mio arbitrio giaccia
Là con Prometeo al sasso ircano ignudo,
E guardian de la prigion me faccia.

SONETTO.

COme pioggia d' april calda profonda
Dal volto de la terra algente impuro
Dissolve il ghiaccio invetriato e duro
Stillando ai campi argento ed or con l'onda;

E come ignuda lei veggendo e monda,
Febo, che là fuggío, torna securo,
E 'n sen le scende, e col suo raggio puro
La fa d'erbe e di fior lieta e feconda;

Così quest' ora a lagrimar t' invita,
Alma, e levar de le tue colpe il gelo
Per farti bella al sol de l' altra vita.

Con mani immonde, e crin sucido, e velo
Contaminato esser vorrai tu ardita
D'ospite farti al gran Signor del cielo?

BENEDETTO DELL' UVA.

SONETTO.

SI' come suol ne la stagion gelata
Che Febo porta il dì più ratto a sera,
Su l' alba uscir con le compagne a schiera
Semplicetta colomba a l' esca usata;

E tosto giunge là dove è celata
Rete dal cacciator su la riviera,
E cibo ha innanzi onde sia presa, e spera,
Ma teme ella l' insidie, e intorno guata;

E fuor d' uso natio s' arretra in parte,
E prese l' altre scorge, ed ella appena
Scampa e sen fugge in più sicura parte;

Così col volgo io mossi, e 'n piaggia amena
Vidi morte; ma 'l piè volsi in disparte,
E feci esempio a me de l' altrui pena.

SONETTO.

IN cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie ed orror' tanti?
Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti,
Ne le sue ninfe, o ne la Dea primiera?

Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
Strage fin qui dal mar s'udranno i pianti;
E catenati al duro Scita avanti
Andranno uomini e donne in lunga schiera.

Chi comprò non s'allegri, e chi vendéo
Non se ne dolga assai, ch'una egual sorte,
Com'è pari il fallir, tutti comprende.

Schermi di mura e fosse in darno feo
Famagosta sul mar, che Dio le porte,
E le sue torri, più che 'l Trace, offende.

SONETTO.

UDite, colli, e voi, rive feconde,
Cui di fior' già copria perpetua vesta:
Partito è Dio da voi; che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?

Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
Crollerà i mirti; e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschj, e non più fiori e fronde.

L'oro e l'argento ch'a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.

I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

SONETTO.

FUggite, o madri, e i voſtri cari pegni,
Perchè preda non ſian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar voſtro è in pace,
Portate toſto a più ſicuri regni.

Ecco cavalli e ſchiere armate e legni
Più che le ſtelle: il re de' Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le ſue man' caſtighi degni.

I giovinetti ſpoſi, e i padri vecchj
Vi saran tolti, e con le gemme e l'oro
I lascivi ornamenti e 'l biſſo e l'oſtro.

Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchj
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e ſingulti, e sacchi il veſtir voſtro.

SONETTO.

GIte, schiere animose, e l'empio cane
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
Oprate sì che in tutto s' allontane.

Le forze sue son popolari e vane:
Mirate in Malta il ricevuto scorno:
Tinte di sangue fur l'onde ſicane,
E d'oſſa biancheggiò l'isola intorno.

Non ſiete voi pur del romano impero
Degne reliquie, e gli avi antichi voſtri
Non fer d'Afri e di Perſi e Sciti acquiſto?

Gite ſicuri omai, che Marco e Piero
In mare e in terra abbatteran que'moſtri:
E chi può contra voi, se vosco è Criſto?

SONETTO.

ALtero scoglio, che dal curvo seno
Prendesti il nome, ed hai da l'un de' lati
La spiaggia e i colli già da Circe amati,
E da l'altro di Formia il lito ameno;

Onde sempre quiete, aere sereno,
Vive e chiare fontane, e voi, beati
Giardini, che d'aranci e d'odorati
Cedri fate corona al mar tirreno;

Come dopo sì lungo esilio, e tante
De la mia dura vita aspre fatiche,
Lieto a riveder voi volgo le piante!

O dolce porto e care piagge apriche,
Come tra voi mi giova in rime sante
Partir il tempo con le muse amiche!

CANZONE.

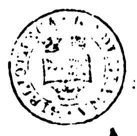
MUsa, prendi la lira,
E sacri inni cantando
I desir' vaghi del mio cor affrena;
Che se desio mi spira
Lo ciel, poner in bando
Ogni altra ben debb' io voglia terrena.
Or con fronte serena
Tessi al gran Re de' regi
Qual puoi serto di fiori;
E le corone e i fregi
Sieno i suoi proprj onori.
Dì com' egli primiero
Creò la terra e 'l cielo
Informe e rozzo, e fe' di luce adorno
L' uno e l' altro emispero,
De le tenebre il velo
Egualmente spiegando ad ambo intorno:
E poscia il sole, il giorno,

E con la vaga luna,
Le ſtelle erranti e fiſſe
Diede a la notte bruna,
E lor legge preſcriſſe.
Indi comanda a l' acque,
E ratto fuggon l' onde
A raunarſi subito in un loco;
E nel suo letto giacque
Il mare, e per le sponde
De l' ampio lito franse il flutto roco.
Avreſti a poco a poco
Viſto sorger le cime
De' monti, e per le valli
Aprir l' erbette prime
I fior' vermigli e gialli.
Poi d' un iſteſſo seme
Canta, come formaſſe
Il garrulo augelletto, e 'l muto pesce;
E queſto alzarſi teme,
E nel suo nido ſtaſſe,
E quel spiega le penne, e di fuor esce;
Ed in progenie cresce
L' uno e l' altro infinita;
Che con legge d' amore
Volse eternar lor vita
Il sagace Fattore.

Canta, come la terra
Produsse ad un suo cenno
Fere selvagge, e mansueto gregge.
Nè da principio guerra
Gli orsi e le tigri fenno
A gl'inermi animai, come si legge,
Finchè la bella legge,
E 'l vero secol d' oro
Durò, che durò breve
Spazio, e nacque fra loro
Odio e timor non leve.
Ecco dispone al fine,
E par che si consigli
Con se medesmo a far più nobil' opra:
Opra, che a le divine
S' agguagli, e a Dio somigli,
E la bontà di lui comprenda e scopra:
Aura immortal di sopra
Giunse a terrestre limo,
E formò l' uomo. Oh quanti
Doni ebbe! E rege e primo
Fu su gli altri animanti.
Ma poi che qui son giunto,
Canzon, fermar ti dei;
Che qui fin ebbe appunto
L' opra de' giorni sei.



........un vil pomo negletto
Sgombra la fame intensa,
E de la terra il sen gli è seggio e mensa.
Lirici misti P. 290



BERARDINO ROTA.

CANZONE.

AMor, poichè mi vieti
Poter i dolci e chiari
Giorni goder che in van pur l'alma attende;
Per ch'io nel duol m'acqueti,
E di vivere impari,
Vola fuor de' begli occhj e de le bende,
Onde il mio cor s'accende.
Pon giù l'arco e gli strali;

E ſa, priego, che in parte
Poſſa ritrarre in carte
La pura vita antica de' mortali:
Che dopo breve spazio
Ben puoi tornare al crudo usato ſtrazio.
O serena beata
Rado da gente vana
Avuta in pregio; o vita vera e viva,
Che da la vile ingrata
Volgar turba lontana,
D' ogni timor, d' ogni sospetto priva,
Ti ſtai soletta e schiva
Di quanto fuor ne piace;
Ed in non cale hai meſſo
Tutt' altro o' lunge o preſſo
Col certo ben di tua secura pace;
E in qualche piaggia aprica
Vivi a te ſteſſa, a Dio cara ed amica;
A chi te segue, un verde
Prato che picciol rio
Renda col torto piè fresco e giojoso;
Selva che mai non perde
Per freddo tempo e rio
Onor di fronda; antro ripoſto ombroso;
Sono albergo e riposo:
Più che adagiato letto
Un tronco un cespo un saſſo,

S'avvien che rotto e lasso
Rieda da' campi; e un vil pomo negletto
Sgombra la fame intensa,
E de la terra il sen gli è seggio e mensa.
Nè mai gli rompe il sonno
Cura spinosa e calda,
Nè tromba che risuoni assalto, o sella;
Nè l'onde irate il ponno
Turbar, che sempre in salda
Quiete aggiunge a questa pianta, a quella
Or la vite novella,
Ed or con falce acuta
Tronca quel ramo, or piega,
Or lo sfronda, or lo lega,
Or l'un germe ne l'altro innesta e muta;
Quando autunno le tempie
Cinte d'uva poi mostra, il sen se n'empie.
Vede primo da l'onde
Col giovinetto raggio
Il sol movere il carro, e vedel poi
Quando il bell'oro asconde,
E fornito il viaggio
Scioglie il freno la sera a' corsier' suoi.
Gode vedendo i buoi
Starsi a l'ombra d'un orno,
Ode ninfe e pastori
Cantar lor rozzi amori,

Mentre pascendo va la greggia intorno,
Che ne' puri ruscelli
Or corre a bere, or a bagnar i velli.
Or di mele, or di latte
Aduna umil tesoro
Che natura con man larga gli dona:
Or de le bionde intatte
Spighe, via più che d'oro
Ricca, a l'irsuto crin tesse corona:
Or nuota al fiume, or suona
Sotto un elce la canna.
Poi quando il verno imbianca
Gli alti colli, la stanca
Cervetta impiaga, e'l pigro tordo inganna,
E coi cari compagni
Parte i suoi dolci e poveri guadagni.
E poi... ma che più dico? Ecco che riede
Amore, e dar non vuole
Più lunga tregua al cor con le parole.

SONETTO.

CHi vuol veder com' arda e come punga
Un dolce sguardo, e come in vita uom tegna;
Come con la ragion mal si convegna
Amor, che mai da me non si dilunga:

Come a sperato fin rado si giunga,
Quantunque assai si pianga e si sostegna;
Queste infiammate carte a legger vegna,
Nuova tragedia d' aspra pena e lunga.

E s' alcun fia ch' esempio e frutto colga
Da la mia vita corsa inutilmente,
E dal mondo nemico a Dio si volga;

Deh prieghi lui che le mie colpe ha spente
Col suo morir, che 'l cor risani e sciolga;
Che non è tardi mai, s' altri si pente.

SONETTO.

TRoppo pietoso e fero padre insieme,
Ripon giù il ferro, e ritien su la mano:
Non vedi tu che 'l sol ne va lontano
Dal crudel atto, e sì s' arresta e teme?

Non è questo il tuo caro unico seme?
Non se' tu padre, e pur sei nato umano?
Ancider l' uom se stesso è novo e strano:
Par che 'l color s' oscuri, il legno treme.

Maravigliando sembra la pittura
Dirne: Dio il vuole; ed al suo giusto impero
Contraddir, cosa è temeraria e dura.

Sacrifizio fedel gradito e vero!
Ecco da la pietà vinta natura:
Ahi che a pena l' adombra alto pensiero!

SONETTO.

IN lieto e pien di riverenza aspetto
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.

Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio
Com' abbia a governarmi in questo esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.

Ella m' ascolta e fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.

Mi lascia al fine e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir viole e rose:
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

SONETTO.

QUesto cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o'l sasso
Ch'io t'apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto.

Ricca sia la memoria e l'intelletto
Del ben per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.

Alma gentil, dove abitar solei
Donna e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.

Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo, a me non già: ch'a' pensier' miei
Una sempre sarai viva e sepolta,

SONETTO.

CAndida notte e più che 'l dì serena,
Che 'l ben mi dai che già morte mi tolse,
Ahi perchè l'alma ancor teco non volse
Girsen col sonno, e con sua dolce pena?

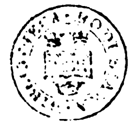
Ritorna, prego, e quel piacer rimena,
Che dolcemente i miei spirti raccolse
Dispersi e vaghi; e nel partir poi sciolse
In caldo vento, in lagrimosa vena.

Scender da Dio, ripreso il suo bel velo,
Parea madonna, e al suo cerchio menarme,
E tutto intento a riverirla il cielo.

Che potea più la notte e 'l sonno darme?
O caro inganno! Il meglio io taccio e celo:
Resti pur la memoria a consolarme.



Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei
Che destinato sei
A sì grand' opra . . . . Lirici misti Pag. 299



LUIGI TANSILLO.

CANZONE.

ALma reale, e di maggior impero
Degna di quel che 'l largo ciel t' ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi noſtri al mondo ingrato
L' antiche usanze del secol primiero
In cui vivean le genti senza inganni;
Ecco che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l' Europa afflitta,

Ma l'Asia e l'arenosa Africa ancora:
Perchè convien che senza far dimora
La tua mano a' nimici sempre invitta
S'armi di ferro, e scritta
Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno
Che, per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse;
Gli occhi volge pietoso al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno
Che 'l pose in croce, e per amor nostro arse:
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta che omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre; nè rifugio
S'aspetta altronde al danno onde s' adira
Europa, e ne sospira;
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un pastor solamente ed un ovile.
La buona gente e a te fedel di Spagna,
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l' antico gemino valore;
L' insegne felicissime accompagna:
Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
Che qual legno che i venti sprezza in porto

Non curando de' colpi acerbi e rei
Sta a le percosse de' nemici saldo;
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è 'l tempo; e tu conoscer dei
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
Convien che per Gesù la lancia pigli.
Quel che da Tella a gl' Indi gran paese
Correndo vinse, insin che 'l regno tolse
De' Persi al successor d' Occo, e l' uccise;
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese:
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro ov' altri 'l ferro mise,
E farti imperador de l' Oriente.
A te conviensi, che i miglior' correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi:
Nè il danno de le navi e de la gente
Ch' avesti ora in Ponente
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percuoter prima un ch' esaltar poi vuole.
Pon mente al gran profeta, che deposta
L' usata verga, e i fior' sdegnando e l' erbe,
Di corona real s' ornò la chioma:
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.

Sovente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna storia
Da quel Signor, ch' ogni tuo affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia, del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l' avere e gli amici ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire;
Assai più giustamente ora ti sprona,
Oltre la fama che di te risuona
In ogni parte di cortese e pio,
L' amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t' aspettan con sì gran desio:
E se con teco è Dio
Contra 'l tiranno che in sue forze spera,
Temer non dei de la contraria schiera.
Il buon Leon che la terribil cena
Nel duro prandio a' suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse:
E quel d' Atene, che scamparne a pena

Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter gli fece al fuggir penne:
E non pur questi esempj intera palma
Te ne prometton, ma molt' altri assai,
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai:
Onde a Dio ti conviene inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t' have, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel ch' a gli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno in mezzo a l'arme,
Nudrita d' un pensier di pace avaro,
Vanne a colui ch' a giusta impresa inviti:
A piè t' inchina, e dì che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan che gli sia caro
Torre al fero Ottoman la santa terra;
Poi va gridando, guerra, guerra, guerra.

SONETTO.

AMor m' impenna l' ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d' ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol tropp' alto:
Ond' ei mi sgrida e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado e pero,
L' onor fia eterno, se mortale il salto.

Che se altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l' ardite penne il sol disgiunse;

Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle; e s' ei non giunse,
La vita venne men, ma non l' ardire.

SONETTO.

Piazza del mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'alpe mura, Apennin torre;
Nel cui sen piacque al ciel tutte raccorre
Le merci che qua giù più care s'anno;

Ove il Franco, l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi il nome di Cristo odia ed abborre,
Ed ogni esterno ingordo a comprar corre
Fama e tesoro, e talor biasmo e danno;

Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, ed ogni antico fregio
Di valor di virtute e di beltate.

Vedrai che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men che risplenda è il sangue regio.

SONETTO.

Quanto a voi deve il grand' augel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne
Spiega sì lunge l' onorate penne,
E vede nove terre ed onde nove!

Per voi, signor, se vola in parte, dove
Mai più sì presso al sol gli occhj non tenne,
Da che scacciato dal suo nido venne
A rifarlo colà dond' oggi move;

L' Ellesponto allargossi, e onor li feo:
Strinsersi insieme, e chinar' l' alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egéo.

A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime
Diè speme di spezzar giogo aspro e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

SONETTO.

Poi che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso'l ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che già pieghi; anzi via più risorgo:
Ch'io cado morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond'io, l'alta ruina:
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l ciel sì illustre morte ne destina.

SONETTO.

O D'invidia e d'amor figlia sì ria,
Che le gioje del padre volgi in pene;
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia;

Tesifone infernal, fetida arpia,
Che l'altrui dolce rapi ed avvelene;
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia;

Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte;

Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'Amor saria più vago,
Quanto il mondo senz' odio e senza morte.

SONETTO.

ORrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l' umide tenébre
Da sotterra esci, e di color funebre
Amanti il mondo, e spoglilo d' allegro;

Io che i tuoi freddi indugj irato ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre;
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!

Direi ch' esci dal ciel, e ch' hai di stelle
Mille corone onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle

Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

ANTONIO ALLEGRETTI.

CANZONETTA.

FUmía la paſtorella,
Teſſendo ghirlandetta
Sen gía cantando in un prato di fiori:
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l' erbetta
Ciprigna, il figlio, e i pargoletti amori.
Ella rivolta al sole
Dicea queſte parole:

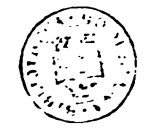
Almo divino raggio,
De la cui santa luce
Queſta lieta ſtagion s' alluma e indora;
E 'l bel mese di maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la sua vaga Flora;
Deh quel che sì ci annoja
Cangia in letizia e in gioja.

Allora i pastor' tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera
Corsero a l'armonia lieti e veloci;
E di fiori e di frutti
Che porta primavera
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumía.



GIANNANDREA UGONI.

SONETTO.



TU che fremendo parti il bel terreno,
Rapido Clissi, ov'or ſtanco m'affido,
E in van dolente sospirando grido
Le saette d'Amor, l'arco e 'l veleno:

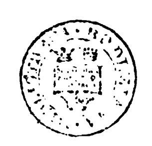
Se 'l mio languir t' ha d'amarezza pieno,
Non molto andrai che del tuo manco lido
Altra voce, altre note ed altro grido
Ti farà sgombro d'ogni asprezza il seno:

Però che nel vicin boschetto adorno
Di mille vaghe piante altero ſiede
Tal, che cantando arreſtar puote i venti.

Oh come il rauco suon del rotto corno,
Toſto che baci al sacro loco il piede,
T' addolciran gli alti soavi accenti!

IPPOLITO DE' MEDICI.

SONETTO.



ANima bella, che nel tuo bel lume
Divino interno ti rivolgi e giri,
Ed indi in voce dolcemente spiri
Il suon ch' avanza ogni mortal costume;

Onde la mia poi d' amorose piume
Coverta, avvien ch' al ciel volando aspiri;
E nel tuo chiaro raggio aperto miri
Come Amor sani ancida arda e consume;

Deh se l' alta bellezza e 'l dolce canto,
Onde in te stessa sì beata sei,
E s' Amor punto mai ti piacque o piace;

Prego, volgendo in me 'l bel viso santo,
Al lungo penar mio dia qualche pace,
E qualche tregua a gli aspri dolor' miei.

ANTONIO ONGARO.

SONETTO.



Fiume, che a l'onde tue ninfe e pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid'io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;

S'a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.

Ahi, tu mel nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no; ma tu da lo splendore
Che in te si specchia ad esser crudo impari.

Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi siete avari,
Tu de la bella imago, ella d'amore.

CELSO CITTADINI.

SONETTO.

AMor che 'l real seggio e la corona
  Entro al seren de' bei vostri occhj tiene,
  E quindi sparge in me cotanto bene,
  Ch'a seguirlo ognor più m'infiamma e sprona;

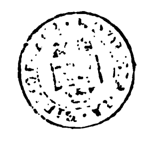
Spesso move sua corte e sua persona,
  E altero nel mio cor dritto sen viene
  Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
  Ivi s'asside, e a' pensier' miei ragiona:

E da ciascun di loro intender vuole,
  Che più di bel s'abbia notato in voi,
  Od in atti cortesi od in parole.

Rispondon tutti ad una voce: noi
  Rimaniam ciechi a' raggi di quel sole:
  Chi può ciò che non vede ridir poi?

ANGELO GRILLO.

SONETTO.



Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi
Far chiari al suon del tuo pregiato nome,
E dir le genti debellate e dome,
Cavalli e cavalieri, armati ed armi;

Ma pavento l' impresa, e veggio, o parmi
Fetonte in Po con fulminate chiome;
E tromba, dico, di famoso nome
Le spieghi, e Zeusi in carte, e Fidia in marmi.

Ch' or tinger ti vedrò l' onde e l' arena
Di ribellante sangue, or salir mura
Tra fulmini terreni e fiamme e fiumi;

Basta che accenni. In van seguir procura
Fama che infra le stelle il volo tiene,
Debil penna, bench' alto ardir l' impiumi.

MATTEO BANDELLO.

SONETTO.



STanco già di ferir, non sazio Amore
Volò nel grembo di colei che suole
Con duo begli occhj e angeliche parole
Di libertade trarmi ognora fuore.

Ella sentendo il non usato ardore,
Quell' alme e dive luci al mondo sole
Chinò sdegnata, e disse: or qui che vuole
Il falso lusinghiero, il traditore?

Qual chi col piede il serpe a l'improvviso
Calca, divenne Amor; e sbigottito
Fuggendo disse: dove m'era assiso?

Non è quello il bel volto al ciel gradito?
Quei son pur gli occhj, e quell'è il vago viso,
Le mamme e 'l petto dov' io fui nodrito.

SONETTO.

PAsceva Delio le sue greggе a l' òra
Vicine al Mincio, quand' il sole ardea,
E sotto l' ombre quelle conducea,
Poi la voce così mandava fora:

Pan, Dio d' Arcadia, se Siringa ancora
Ti piace, ed ardo come allor solea,
Che te fuggendo canna si facea,
E tu piangendo la chiamavi ognora;

Di farina e di mel questa placenta,
E di vin generoso un vaso pieno
Accetta, e la mia greggia intera serba.

Così sempre ti sia il ciel sereno,
E de la canna il suon da te si senta
Allor che con le ninfe scherzi in l' erba.

SONETTO.

A L'ombra d'un bel lauro e d'un olivo
Madonna in se raccolta sen sedea,
E de' begli occhj il raggio nutritivo
Ver me tutta sdegnosa rivolgea.

Videla Amor, e disse: ecco il sol vivo
Esempio in terra di mia madre Dea:
Ma li miei strali così prende a schivo,
Che a me rubella, ed a l'amante è rea.

Indi il liquido ciel radendo, tolse
Duo strali aurati, e poi che fu fermato,
Il petto le ferì d'avorio e ghiaccio.

Ma si piegaro sì sul cor gelato,
Che in loco di maniglie ella n'avvolse,
D'Amor mal grado, l'uno e l'altro braccio.

SONETTO.

L'Orrendo spaventoso e fiero suono
Che lampeggiando e rimbombando freme;
Le dirupate pietre, e seco insieme
De le spezzate nubi il grave tuono;

Le sepolture ch' oggi aperte sono
Dal tremendo crollar che 'l centro preme
De la commossa terra; e 'l sol che geme
Tant' alta offesa indegna di perdono;

L' aer gravato d' ogn' intorno d' ombra;
Del tempio sì famoso il rotto muro;
E li cangiati di natura modi;

Mostran che 'l Re del ciel morendo il duro
Impero di Pluton da noi disgombra.
Felice croce, dolci e cari chiodi!

GIO: BATTISTA STROZZI.



MADRIGALE.

APe che sì soave mormorando
Sen va di fiore in fiore
Deh mi facesse Amore,
Che di me stesso in bando
In bel fioretto io men girei volando,
Onde s'infiora il sen l'alma mia Fille.
Io vi darei pur mille
E mille baci, fresche mattutine
Scese dal terzo ciel tenere brine.

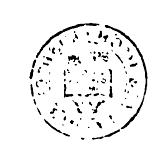
MADRIGALE.

TRoppo t' affidi sola e pargolétta
Per quell' onda fallace
Ch' or sì queta si giace, e pur t' alletta.
Dardo ivi nè saetta
Non giova, e spesso ancor remo nè vela.
Quanti scogli, quant' orche e mostri cela
Il bel tranquillo infido!
Girati accorta omai, girati al lido.



Dianzi er' io sì contento;
Or piango e mi lamento.

Lirici misti Pag 323.



LODOVICO MARTELLI.

CANZONE.

VAlli riposte e sole,
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi freschi sonanti e chiari rivi,
Che l' erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon' fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete ai canti

Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La donna ch'io tant' amo
E' venuta a vederme,
E poi subitamente s'è partita:
Sì ch'io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente schernita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v' allegraste, e poi
Così tosto piangeste, a che sì dura
Vi fu mai l'empia sorte,
Che non vi chiuse a morte?
Dolce era morte allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch' or m'accora
Non ne saria davante:
Ahi! pur talvolta dal morir s'acquista:
Folle è quei che s' attrista
D'aver morte per tempo:
Amanti, chiunque è lieto

Preghi devoto e cheto
Il ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento;
Or piango e mi lamento.
Or vo pensoso e solo,
Se non quanto i sospiri,
Il pianto, e i rei penſier' meco ſi ſtanno;
E talor m' ergo a volo
Con l' ali dei deſiri
Per girne in parte ove s' annulle il danno.
Talor me ſteſſo inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi in fiori in erba
Ne la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.
Beate erbette e fiori,
Ove ſi ſtava aſſisa
La bella donna dolcemente a l' ombra;
A cui ninfe e paſtori
Ballaro intorno, a guisa
Di ſtelle appreſſo il sol, ch' il dì l' adombra,
E poi la notte isgombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave

L' aer, movendo il crin biondo e sottile:
State secure in gioja
Del verno o d' altra noja.
Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giugnendo i canti al mormorío de l' onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpeſtri balli:
Vengan Fauni e Silvan' carchi di fronde:
Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le ninfe a schiera,
E da mattino a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l' ha veduto quella,
Ch' a Dio chiede ogni ſtella.
Laſſo, canzone, io vuo' sol pianger, ch' ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

SONETTO.

DAi voſtri occhj leggiadri, e da l'accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo
Muove, donna, l'ardir, perch' io son tanto
In travagliar per voi ſicuro e forte.

Da cui dolci mi son martirj e morte,
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d'altra il gioir, la vita e 'l canto:
Sì mi governa amor, vaghezza e sorte.

E se, quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor che ſi ſtia fermo
Nel suo duro voler, pur ch' ei v' ascolti;

Io vorrei ben veder, come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire inſieme accolti.

SONETTO.

Donne, che di bellezza e d'onestate
Tra l'altre donne i primi seggi avete,
Donne, che 'l mondo in gentil foco ardete,
E sete il fior di questa nostra etate;

Se con dritt'occhio il mio bel sol mirate
Che m'abbaglia e mi strugge, voi direte
Ch'ei vinca voi, ben quanto voi vincete
L'altre che son tra noi belle e pregiate.

Dal più bello il più bel natura tolse,
E del più santo il ciel diede il più santo,
Quando mossero a far cosa sì rara.

E non è contra voi questo ch'io canto:
Voi siete soli; e Dio mostrar ne volse,
Ch'ei sapea far di voi luce più chiara.

SONETTO.

QUand' io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode de la donna mia,
Com' ella è casta leggiadretta e pia,
Come de' miei pensier' s' è posta in cima;

L'alma ch' oltre ragion sue forze stima,
Dubbiosa e stanca si riman tra via:
E l' intelletto vago si disvia,
Che non sa che dir deggia o poscia o prima.

Ond' io ricorro paventoso e solo
A l' imagine santa che nel petto
Di sua man propria mi dipinse Amore:

Ove mirando, a me stesso m' involo;
E però taccio, e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza e troppo ardore.

SONETTO.

CHi potesse vedere il bel paese,
Ov' or si trova, Amor, la donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria
Vie più ch' altrove il ciel largo e cortese.

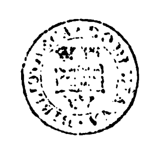
Piangendo il rosignuol l' antiche offese
Cria soave angelica armonia,
E con la dolce e cara compagnia
Rinovella d' amor l' ardenti imprese.

Quanti animai sovra l' erbette e i fiori
Di ch' ora il loco a grand' onor s' adorna,
Fanno a l' aura gentil vezzosi balli!

Quanti pesci entro ai liquidi cristalli
Dan opra ai lor felici e lieti amori,
Or che la vita mia fra lor soggiorna!

BERNARDINO BALDI.

SONETTO.



Figlie de la memoria, a cui comparte
Il ciel quanto a' mortali il tempo fura,
Dite, ove son quelle famose mura
Ch'alzò primiere il gran figliuol di Marte?

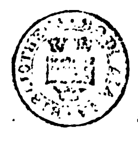
Cosa impossibil chiedi: a terra sparte
Già son mille e mill'anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogni orma, sì che in van procura
Uom dir: qui furo: ed additarle in parte.

Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e 'l Palatino;
Ma troppo antico vero il tempo offende.

Angusto spazio al vincitor latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben quanto chiudea 'l destino.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

SONETTO.



NOn vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, nè Cinto ne l'erbose rive
D' Eurota mai tra le sue ninfe dive
Diana bella e onestamente altera;

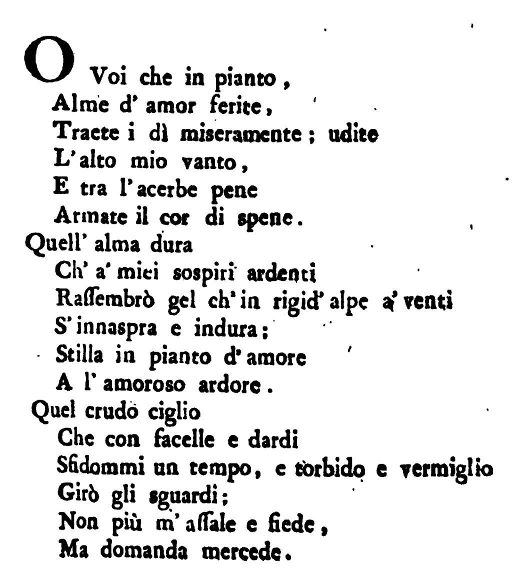
Come voi siete in sì lodata schiera,
Che con le luci troppo ardenti e vive
Fate l'altre parer di beltà prive,
Non senza invidia de la terza sfera.

La gran cittade, a cui fremono intorno
De l'adriaco mar l'onde spumose,
Stupisce intenta al vostro aspetto adorno.

Il Po ch' ode l'onor tra le amorose
Donne a voi darsi, benedice il giorno
Che vi produsser le sue rive ombrose.

OTTAVIO RINUCCINI.

CANZONETTA.



O Voi che in pianto,
Alme d' amor ferite,
Traete i dì miseramente; udite
L' alto mio vanto,
E tra l' acerbe pene
Armate il cor di spene.
Quell' alma dura
Ch' a' miei sospiri ardenti
Rassembrò gel ch' in rigid' alpe a' venti
S' innaspra e indura;
Stilla in pianto d' amore
A l' amoroso ardore.
Quel crudo ciglio
Che con facelle e dardi
Sfidommi un tempo, e torbido e vermiglio
Girò gli sguardi;
Non più m' assale e fiede,
Ma domanda mercede.

Deh chi d'alloro
Mi fa ghirlanda al crine?
Pur mi god'io vittorioso alfine
Il mio tesoro.
La mia nemica altera
E' pur mia prigioniera.
Già non l'allaccia
D' aspra catena il ferro:
Cortese vincitor tra le mie braccia
La guardo e serro,
Nè voglio altro tributo,
Che 'l core a me dovuto.
Ben duro scoglio
Invan l'onda percote;
Ma in cor di donna un ostinato orgoglio
Durar non puote.
Troppo dei veri amanti
Ponno i sospiri e i pianti.

CANZONETTA.

OCchj immortali,
D' Amor gloria e splendore,
Armatevi di fiamme e d' aurei ſtrali,
Ecco il mio core.
Ecco il mio core,
Che scorre il campo ardito:
A l' arme, occhj guerrieri, a l' arme, Amore;
Su, ch' io v' invito.
Su, ch' io v' invito:
Sonan sospiri ardenti;
Speme il cor guida, e l'ha pietà fornito
D' arme poſſenti.
D'arme poſſenti
Armato e' vuol morire,
O scacciar vuol da voi, ſtelle lucenti,
Gli sdegni e l' ire.

Gli sdegni e l'ire
 Omai prendano esiglio:
 Più non poss'io, nè più li vuo' soffrire
 In quel bel ciglio.
In quel bel ciglio
 Faccia pietà ritorno;
 O che a stancarvi combattendo piglio
 La notte e'l giorno.
La notte e'l giorno
 Sempre udirete pianti,
 Sempre di foco e fiamma avrete intorno
 Sospiri erranti.
Sospiri erranti,
 Arme d'amor non frali,
 Ben avran forza un dì di farvi amanti,
 Occhj immortali.

CANZONETTA.

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè, pietate:
Oimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.
Due vaghe ſtelle
Del sol più belle
Scoccan mortali
Saette e ſtrali;
E per gioco e diletto
Fatto an segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe,
S'è 'l mio tormento
Voſtro contento,
Ferite ch' io non mora,
Per poi ferirmi ognora.

Ferite, e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L' alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu, mio core,
Specchio d' amore,
Attendi ardito
Guerriero invito;
Nè fuggir colpo mai,
Ch' esca da' dolci rai.

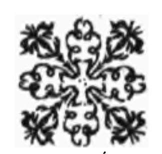
CANZONETTA.

IN DIALOGO.

PAstorel, qual duol t' accorra,
Che piangendo ti consumi?
Lieta ancor non ebbi un' ora
Poi ch' io vidi i tuoi bei lumi.
Dunque son quest' occhj miei
Tuo tormento e tuo martire?
Del mio mal sì che son rei,
E saran del mio morire.
Già non son quel serpe rio,
Ch' ha nel guardo empio veneno.
Tu sei quella, e ben sollo io,
Ond' ho piaghe e fiamme in seno.
Io t' ho dunque arso e trafitto?
Pastorel, tu 'l dì per gioco.
Non motteggia amante afflitto,
Ch' arde vivo in vivo foco.

S' io t' ho pur ferito ed arso,
  Con quai fiamme, e con quai dardi?
Col bel crine al vento sparso,
  Col seren dei dolci sguardi.
Fu desir, fu tuo volere
  Che d' amor per me t' accese?
Fu vaghezza, fu piacere,
  Che in mirarti il mio cor prese.
Non fu dunque quell' arciero
  Che va nudo, e l'arco ha d'oro?
Fu quel riso lusinghiero,
  Fur quegli occhj ond'io mi moro.
Ma qual vuoi, dimmi, qual brami
  Al tuo amor degna mercede?
Non sdegnar, soffri ch' io t' ami;
  Altra grazia il cor non chiede.
Di costanza e di fermezza
  Hai tu l' alma armata e 'l core?
Nol vo' dir; la tua bellezza
  Per me parli, e parli Amore.
Odi ben le mie parole:
  Se vedessi altra più vaga?
Se nascesse al mondo un sole,
  Non ho cor per altra piaga.
Per pietà de' miei verd' anni
  Dimmi, è ver quant' oggi ascolto?

Ch' io lusinghi, ch' io t' inganni?
Ah non vedi il cor nel volto?
Corri, Amor, corrimi in braccio;
Più non fingo, o caro amante.
Stringi l' alme, Amor, ma 'l laccio
Sia di ferro e di diamante.



LUIGI GROTTO.

SONETTO.

SE 'l cor non ho, com' esser può ch' io viva?
E se non vivo, come l' ardor sento?
Se l' ardor m' ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?

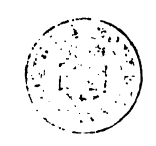
S' ardo, ond' esce l' umor ch' a gli occhj arriva?
Se piango, come il foco non è spento?
Se non moro, a che ognor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?

S' agghiaccio, come porto il foco in seno?
S' amor mi strugge, perchè il seguo tanto?
Se da madonna ho duol, perchè la lodo?

Questi effetti d' amor, sì strano modo,
E sì diverso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gl' intendo meno.

GIAN GIROLAMO DE' ROSSI.

SONETTO.



O Felice ombra, che d' intorno aggiri
Queſta sì glorioſa e nobil tomba,
Aſcolta or queſta, or quell' altera tromba
Le lodi alzar de gli alti tuoi deſiri.

Odi chiamar con mille bei sospiri
Il nome tuo che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui viveſti in sì dolci martiri.

Graditi colli, avventuroſa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Ch' udiſte il suon di quei ſoavi accenti;

Prima saran queſti duo lumi spenti,
Ch' io non v' onori come coſe sante,
E di voi sempre penſi e parli e scriva,

SONETTO.

Signor, che tempri e reggi l'universo,
E vedi aperto ciò che altrui si serra,
Dopo sì lunga e perigliosa guerra
Ne la qual fui solo a me stesso avverso,

Ricorro a te di lagrime cosperso
Con le man' giunte e le ginocchia a terra,
Chiedendo pur, com' uom che sovente erra,
Mercede in quel che fui da te diverso.

In te solo ho speranza, ch' ogni offesa
Perdoni a l'alma che al desio fallace
Ubbidì allor, che dovea far contesa.

Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate accesa,
Che morte no, ma conversion ti piace.

INDICE DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

NOTIZIE DE' POETI

contenute in questo volume.

GIOVANNI GUIDICCIONI

GEntiluomo lucchese. Vescovo di Fossombrone, e governator della Marca. Eloquente nei sonetti più che alcuno dell' età sua. Quei che apostrofano l' Italia sentono lo spirito del suo amore per la nazione. Morì d' anni 61. in Lucca. Fu sua gran lode il sommettere le sue rime alla lima d' Annibal Caro.

ANNIBAL CARO.

Vedi Tomo Satirici e Burleschi del secolo XVI.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Vedi Tomo Poeti antichi.

GALEAZZO DI TARSIA

FU nobile di Cosenza. Le sue rime si stampano con quelle del Costanzo. Visse almeno fino al 1551. Ha merito singolare tra i cinquecentisti.

UGOLINO MARTELLI.

DUe sono gli Ugolini Martelli. E' difficile, dice il Quadrio, saper discernere di chi siano le rime, che hanno il loro nome fra quelle di Tullia d' Aragona e del Varchi. Ambedue vescovi, l' uno di Lecce prima, poi di Narni: l' altro di Glandeva in Francia. Furono colti rimatori e non più. Il primo morì nel 1517; il secondo nel 1592. La lor patria è Firenze.

LODOVICO DOMENICHI

Piacentino, letterato e coltivator della nostra lingua. Tradusse molto dal latino e dal greco. Il suo canzoniere non è degli ultimi del suo tempo. Fu castigato dall' inquisizione, e morì in Pisa d' anni cinquanta nel 1564.

JACOPO DAL PERO

Ha versi nella raccolta del Giolito fatta per Lodovico Domenichi; come pure tra le rime spirituali in Venezia al segno della speranza 1550. tomi 2. *Buona e rara raccolta.*

ANGELO COLOCCI

Patrizio di Jesi. Nacque nel 1467, e morì nel 1549. Amò le lettere e i letterati. Ebbe due mogli. Molto ebbe a soffrire nel

sacco di Roma del 1527. Fu vescovo di Nocera, e tesoriere generale del papa Paolo III. Molto scrisse in latino ed italiano, ed è in luce, oltre a quello che resta inedito tra i codici Vaticani. Raccolse le sue notizie e poesie l'ab. Gianfrancesco Lancellotti con buona critica nell'edizione di Jesi 1782. Quest' uomo merita un seggio distinto tra poeti, perchè seppe assai più, che far soli versi.

LEONARDO DA VINCI

IL più gran genio del suo secolo. Non so ch' esista di lui, come poeta, fuorchè il sonetto per me stampato. Il suo trattato della pittura è il più sodo d'ogni altro. Vinci in toscana è sua patria. Morì in Parigi nel 1519, tra le braccia del re Francesco I. com' è volgar tradizione. Egli cominciò dalle arti liberali la sua carriera, come le più atte a proporzionare i lineamenti dell' intelletto. Scorse rapido i campi dell' oratoria, della musica, dell' astronomia, dell' ottica, della botanica, della notomia. S'arrestò nalla matematica, e si

piacque dell' idraulica e meccanica singolarmente ; finchè ritornò vincitore alla prima natura, e collo scalpello e coll' archipenzolo, ma più col pennello, compiè la gran fabbrica incominciata della sua immortalità. Io gli ho scritto l' elogio nel tomo VIII. della mia raccolta Elogj italiani.

LODOVICO CASTELVETRO

GEntiluomo modanese. Nacque nel 1505. Morì a Chiavenna nel 1571. Conosciuto per sua sposizione alla poetica d' Aristotele, per lo commento al Petrarca, *ma più per le contese col Caro sulla canzone* de' gigli d' oro. *Acuto ne' suoi giudizj letterarj, come strano nelle sue massime in materia di religione. Queste gli procacciarono disastri dal tribunale romano, per cui errò ramingo qua e là. Il Tiraboschi con molta critica scrisse a lungo di lui.*

GIROLAMO FENARUOLO

ORiginario di Brescia. Visse prelato nella corte romana. Morì poco innanzi al 1571. Le sue rime son migliori delle sue satire.

SILVIO ANTONIANO

CArdinale, nato nel 1540. in Castello, terra della diocesi di Penna in Abbruzzo. Improvvisatore maraviglioso fin dalla tenera età. Professore da prima di belle lettere in Ferrara; indi ornamento della corte di Roma. Morì nel 1603.

GIROLAMO MUZIO,

DEtto Justinopolitano da Justinopoli o Capodistria sua patria. Rimator gentile, e letterato d' ogni scienza. Ha cinque libri d'eglo-

gha, tre di lettere, tre d'arte poetica, e la favola Europa. *Morì d'anni sopra settantasette nel 1575. Fu in lui eguale la forza e la leggiadria nello scrivere. Adoprò la prima contro gli eretici di que' giorni, e l'altra a favor delle colte e virtuose donne, e singolarmente di Tullia d'Aragona.*

ANTON FRANCESCO RAINIERI

G*Entiluomo milanese. Fiorì circa il 1553. Ebbe le vicende d'un uom di corte. Chi avesse fatto la scelta dei dodici migliori canzonieri di quel secolo, quello del Rainieri dovrebbe in essa aver luogo.*

VINCENZO MARTELLI

F*iorentino, fratello di Lodovico, ma men famoso.*

GIO: ANDREA GESUALDO.

TRajetto fu sua patria. Il suo commento al Petrarca è riputato il migliore, non senza ragione. Questo gli diede più fama, che le sue rime, che si trovano nella raccolta del Giolito.

NICCOLO' AMANIO

CRemasco, e dottor di leggi. Fu podestà di Milano, e colto poeta. Si leggono sue rime nella raccolta del Giolito.

TOMMASO CASTELLANI

BOlognese. Servì Eleonora d'Austria moglie di Francesco I. re di Francia. Morì vecchio nel 1541. Le sue rime furono stam-

pate quattro anni dopo sua morte in Bologna dal Giaccarelli.

BALDASSARE STAMPA

P*Adovano, fratello dell' illustre poetessa Gaspara Stampa. Ha rime tra quelle di sua sorella, e d' altri. Gaspara per altro lo superò.*

BATTISTA DELLA TORRE

V*Eronese. Fiorì nel 1545. I suoi versi sono nelle raccolte del Giolito.*

COLLALTINO DI COLLALTO.

La nobilissima sua famiglia ha feudi in Germania e in Italia. Destò e mantenne vivo l'estro in Gaspara Stampa, poetessa sua amante. La scienza e l'eleganza nobilitarono queste due anime sensibili, che ci diedero li gli ottimi versi.

PAOLO CRIVELLO

Milanese. Ha rime nelle raccolte del Giolito.

ANTONIO BROCARDO

Padovano. Le sue rime si leggono tra quelle de' primi del suo secolo. Convien dire ch' egli fusse di questo numero, se si meritò lo

ſdegno e le sferzate di Pietro Aretino. Fiorì circa il 1538.

FORTUNIO SPIRA

VIterbeſe. I ſuoi verſi eſiſtono in più antiche raccolte.

CORNELIO DA CASTELLO.

NE' il Creſcimbeni, nè il Quadrio ſanno decidere chi fuſſe queſto valentuomo, e di qual paeſe. Io che ho ſtudiato il blaſone, e le pergamene meno di eſſi, non ardirò aſſerir coſa che per vera non ſappia. Chi lo vuol Cornelio Frangipane; chi Reggiano della caſa Caſtello; chi Bologneſe. Fiorì nel ſecolo XVI. *ed ha rime nel Giolito.*

BARTOLOMMEO GOTTIFREDI

Piacentino. Annoverato tra poeti dal Giolito nella sua scelta.

ANDREA DALL' ANGUILLARA.

Vedi Tomo Satirici e Burleschi del secolo XVI.

BERNARDINO TOMITANO

Feltrino. Medico, filosofo, ed oratore. Professò pubblicamente dialettica in Padova. Morì nel 1576. Si affaticò anche in un genere di poesia, in cui per lo più i poeti non riuscirono, voglio dire i Centoni. *In latino può piacere quello d' Ausonio, e gli altri de' Capilupi. In italiano o niuno o pochissimi.*

BERNARDINO DANIELLO.

Lucchese. Scrisse una poetica. Commentò Dante e Petrarca. Tradusse la Georgica di Virgilio. Ma questa più non si legge dopo l'Ambrogi, il Soave, e il Tornieri. Fiorì circa il 1550.

GIROLAMO PARABOSCO

Piacentino. Abitò in Venezia, come maestro di musica nella cappella di san Marco. Le sue rime sono stampate dal Giolito nel 1547.

LELIO CAPILUPI.

I Tre fratelli Capilupi Mantovani, Camillo, Lelio, Ippolito, son celebri nella letteratura italiana e latina. I Centoni *loro non*

hanno pari presso quelli cui piace tal genere di poesia. Fiorirono nel mezzo del secolo XVI. V'ha anche dei Centoni di Giulio nipote di Lelio; e rime d' Emilio figliuol di Camillo.

CLAUDIO TOLOMEI

SAnese. Vescovo di Corsola. Letterato riguardevole de' suoi tempi. Fu ambasciadore cinque anni in Francia per la sua patria. Compose orazioni, lettere, e rime. Egli volle destare in Italia la mania di far versi Armonici, cioè colla misura de' greci e latini. Ma per buona sorte ebbe pochi seguaci, mercè il buon senso de' nostri concittadini. Ogni lingua ha la sua armonia. L' italiana esclude gli armonici, come i martelliani. Buon per noi che questi progettisti nascan di rado. Morì d' anni 63. nel 1557. Fu fondatore in Roma dell' accademia della Virtù e della Poesia Nuova.

GIULIO DELMINIO CAMILLO

FRiulano. Morì prima degli anni trenta. Fiorì circa il 1540.

GIO: BATTISTA AMALTEO.

SUa patria fu Oderzo, e nobilissima la sua famiglia. Ebbe a padre Francesco poeta latino. Segretario di Pio IV. I suoi meriti lo crearono cittadino romano e cavaliere. Nacque nel 1525. e morì nel 1573. Ha rime nelle antiche raccolte.

GANDOLFO PORRINO

BUon poeta modanese. Fiorì nel 1551.

GIOVANNI MOZZARELLO

FU da Gazzolo, terra del mantovano. Fiorì circa il 1520. Dice il Quadrio d' aver veduto nella biblioteca Estense un MS. in folio, opera di lui, a guisa dell' Arcadia *del Sanazzaro. Ha ancora la* Fabula di Narciso *in ottava rima.*

GIO: EVANGELISTA ARMENINI.

ALtro non so di lui, se non ch' è inserito tra' poeti antichi, raccolti dal Ruscelli; in Venezia al segno del pozzo 1551.

GIULIO CARACCIOLO

NApolitano, duca di Celenza.

SCIPIONE AMMIRATO.

SUa patria fu Lecce. Leggiadro rimator del suo secolo, meno però vivace nelle sue rime spirituali. E' diverso da Scipione Ammirato il giovane. Morì nel 1600, passati gli anni settanta.

GIOVANNI FERRETTI

HA rime nella raccolta antica del Ruscelli.

ANGELO SIMONETTI

HA rime nella detta raccolta del Ruscelli.

BASTIANO GANDOLFO

Genovese e cavaliere. Fiorì nel 1535.

GIAMBATTISTA GIRALDI.

Vedi Tomo Favole Teatrali del secolo XVI.

LUIGI ALAMANNI.

Vedi Tomo Disdascalici del secolo XVI.

ANTON SIMONE NOTTURNO

Napolitano. Fiorì sul principio del secolo XVI. *Ha canzoni coll' intercalare. Il sonetto da me addotto non è conforme al giudizio del Varchi, che pone il Notturno tra i poeti scempiati.*

ERASMO DI VALVASONE

*G*ENtiluomo friulano, colto rimatore del secolo XVI, in cui fiorì. Scrisse più cose: l' Angeleide *sua opera principale*, *la* Caccia, *le* Lagrime di santa Maria Maddalena, la Tebaide di Stazio *tradotta*.

CESARE SIMONETTI.

SEguito il Quadrio, che lo vuole Fanese, non Veronese. Le sue rime sono stampate in Padova nel 1579. in quarto, e nel 1586. in ottavo.

ERCOLE STROZZA

FErrarese, figliuolo di Tito Vespasiano. Sposò la dotta signora Barbara Torella. Per gelosia fu trucidato in età d' anni 64. nel 1508.

LODOVICO GIRALDI

F Errarese, nipote di Gio: Battista Cinzio. Morì d'anni venti, precipitato giù d'una scala.

ORAZIO ARIOSTI

F Errarese, pronipote di Lodovico. Fu canonico della cattedrale. Fece molte opere in verso ed in prosa; lontane però dal merito del grand' avo.

LODOVICO DOLCE.

Vedi Tomo Satirici e Burleschi del secolo XVI.

LODOVICO PATERNO

Napolitano. Buon imitatore del Petrarca nel secolo XVI. *Le sue rime sono appuntino sul modello del Canzoniere di M. Francesco. Ma come l'amor di questo per Laura fu vero, così l'amor del Paterno per Mirzia fu poetico. Ecco dunque un giocolin di parole in* lauro e mirto, *che fanno una poesia d'imitazione senza radice nel cuore. Le sue egloghe marittime, funebri, amorose, illustri non lo poterono mai uguagliare a' suoi coetanei. Egli stesso si diede il terzo luogo dopo il Sannazaro ed il Rota. Prevenne così la posterità.*

Azzio de' nostri pescator fu il primo,
Rota il secondo; il dirò pur con pace
De gli altri tutti, il terzo oggi m'estimo.

FRANCESCO COPPETTA.

Vedi. Tomo Satirici, e Burleschi del secolo XVI.

JACOPO MARMITTA

Gentiluomo parmigiano. Poeta elegante, e saggio nelle massime e nei costumi. Segretario del card. Ricci da Montepulciano, amico di s. Filippo Neri, tra le cui braccia morì l'anno 1561. e il cinquantesimo settimo di sua età. E' autore d'un buon canzoniere, non già del poema in sette canti detto Guerra di Parma; *come pensò il Quadrio. Questo è di Giosesso Feggiadro de' Gallani.*

GIULIANO GOSELINI.

Nizza è sua patria. Nacque nel 1525. e morì nel 1587. L'uffizio di segretario in corte di Ferrando Gonzaga, e l'amicizia con Filippo II. non gl'impedì il coltivar le muse toscane. Ma un tomo voluminoso di rime è troppo. Non basta scrivere colle frasi del Petrarca; vi vuole il suo genio e il suo cuore.

BENEDETTO VARCHI

NAcque nella diocesi di Fiesole nel castello di Montevarchi in toscana nel 1502. Suo padre fu causidico, ed a forza volea tale il figliuolo. La docilità di Benedetto durò fino alla morte del padre. Allora lasciò le leggi, e strinse amicizia colle muse. Fu uno de' maggiori letterati dell' età sua, e ristorò la lingua, per cui compose il suo Ercolano. *Le sue rime sono tersissime, ma forse un po' languide. Amò lo stil pastorale, e vi riuscì. La* Storia Fiorentina *è troppo lunga. I pubblici scellerati, benchè sovrani, apprendano dall' ultima pagina a temere gli storici, in quel momento in cui si dimenticano di temer Dio. Morì nel 1565.*

DIOMEDE BORGHESI.

Sanese. Gentiluomo di Ferdinando I. gran duca di toscana. Erudito negli ameni studj, come mostrano le sue lettere discorsive. *Le sue rime furono più stimate da' suoi contemporanei, che da' suoi posteri. Egli stesso le riprovò come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza.*

PIETRO BARIGNANO.

Pesaro fu sua patria. Fiorì sotto papa Leone X. Poetò con piano e facile stile. Le sue rime si trovano con quelle di Veronica Gambara, e d'altri bresciani.

AGNOLO FIRENZUOLA.

Vedi Tomo Satirici e Burleschi del secolo XVI.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

V Edi Tomo Teatro Antico. *Con qual diritto il sig. Voltaire l'ha creato arcivescovo di Benevento? con quello con cui ha spacciato tanti errori nella Storia: T. 1. c. 117. Storia Generale.*

SPERONE SPERONI.

Vedi Tomo Egloghe Boscherecce del secolo XV. XVI.

ANTONIO TERMINIO

N Apolitano. Ha rime in molte raccolte antiche, e viveva ancora nel 1555.

NICCOLO' FRANCO.

Vedi Tomo Nautici e Piscatorj.

RAFFAELLO SALVAGO

CAvalier genovese. Si trovano le sue rime tra i Fiori del Ruscelli. *Scrittor delicato, ma poco conosciuto. Il Muratori dice che la canzone sul* silenzio *da me riportata, è la più bella di tutte le canzoni. Anche da questo giudizio si comprende, che l' autorità non vince mai, nè può vincere la ragione.*

GIOVAN TOMMASO D' ARENA.

HA rime nel Tempio alla divina signora donna Giovanna d' Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spirti in Venezia per Plinio Pietrasanta 1554. *Trovansi pure suoi versi*

nell' altro libro Rime di M. Agostino Rocchi in Firenze presso Lorenzo Torrentino 1558.

MATTEO MONTENERO

GEntiluomo genovese. Fu discepolo del Terminio, e valoroso in lettere e in armi.

ORAZIO CARDANETO.

HA rime nel libro Per Donne romane rime di diversi raccolte e dedicate al signor Giacomo Boncompagni da Muzio Manfredi. In Bologna per Alessandro Benacci 1575.

REMIGIO NANNINI.

Conosciuto col nome di Remigio Fiorentino. Fu da Firenze, e frate de' predicatori. Morì presso che settuagenario. E' più celebre per la sua traduzione dell' Eroidi d' Ovidio, che per quella de' salmi davidici. Le sue rime sono assai eleganti. S. Pio V. lo chiamò a Roma a diriggere la ristampa dell' opere di s. Tommaso, e vi riuscì con lode. Un giovine buon poeta può essere un vecchio buon teologo.

BARTOLOMMEO ARNIGIO

Bresciano. Figliuol d' un ferrajo; ma molto si nobilitò coll' ingegno. Morì vecchio nel 1557.

ANTONIO MINTURNO

NApolitano, ma nacque in Trajetto, detto già Minturna, in terra di Lavoro, onde prese il nome. Ebbe il vescovado d' Ugento, e poi di Crotone, dove morì nel 1574. Gran letterato, buon maestro di poesia, e buon poeta

ALESSANDRO GUARNELLO

ROmano. Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro, e segretario del card. Farnese. Fiorì circa il 1550. Ha rime e traduzione dell' Eneide in ottave.

GIO: GIROLAMO AQUAVIVA

NApolitano. Fiorì circa il 1560, e morì vecchio nel 1592. Valente poeta e amico del Costanzo e del Rota.

GIO: ANTONIO SERONE

NApolitano ; ma di padre ſpagnuolo . Fiorì circa il 1557. L' amicizia col Caſa lo fece ſuo imitatore.

ANTONIO TAGLIETTI.

BReſciano . Ha rime nella raccolta rime di diverſi autori eccellentiſſimi lib. IX. in Cremona per Vincenzo Conti 1560.

MICHELAGNOLO BUONARROTI

FIorentino . Nacque in Capreſe nel Caſentino nel 1474. a queſt' uomo ſi conviene il titolo di divino . *Fu pittore , ſcultore , architetto inſigne ; ed il ſolo che con celebrità uniſſe inſieme le tre arti ſorelle . Era impoſſibile che le muſe non amaſſero sì gran genio . Eſſe gli*

dettarono alcuni versi, che formano la corona della sua gloria. Morì in patria nel 1564.

MARCO DI TIENE

G*Entiluomo vicentino. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi.*

GIO: MARIA DELLA VALLE

R*Omano. Ha rime e un epitalamio nella raccolta dell' Atanagi.*

IPPOLITO CAPILUPI

M*Antovano. E' il più noto dei tre fratelli. Fu segretario e ministro del card. Ercole e di D. Ferrante Gonzaga. Accorto*

negoziatore, erudito poeta. Vescovo di Fano e Nunzio a Venezia. Dopo sette anni rinunziò al vescovado, e morì in Roma nel 1580. d'anni 69.

GIROLAMO GUALDO

G*Entiluomo vicentino. Fiorì nel 1550.*

CURZIO GONZAGA

D*E' signori di Mantova. Si leggono le sue rime più che il suo poema epico* il Fido Amante. *Coltivò le armi, non men che le lettere.*

POMPONIO TORELLI

Signor parmigiano. Tentò il cammino poetico con esito fortunato. Le sue rime ci mostrano, che il secolo aureo a tempo di lui si accostava all' argenteo. Propose tra cinque tragedie al teatro la sua Merope; *ma questa poco si legge dopo quella del Maffei, del Voltaire, dell' Alfieri. Le sue ottave sono troppo spezzate; e l' egloghe non hanno tutta la semplicità pastorale. Nacque da Paolo Torelli e da Beatrice Pica. Studiò in Padova sotto buoni maestri. Ebbe moglie e figliuoli. Fu in Ispagna per affari del duca Ottavio Farnese. Molti manoscritti di lui si conservano da' suoi discendenti in Reggio. Morì nel 1608.*

ANTONIO QUERENGO

Padovano. Nacque nel 1546; morì nel 1633. Discepolo di Sperone Speroni. Canonico di Padova, ma prima Referendario delle due Segnature in Roma. Uomo dotto ed eru-

dito nelle storie e nelle lingue latina e italiana. Il giudizio dei due celebri cardinali Pallavicino e Bentivoglio sulle sue poesie ci annunzia, che in esse nulla v' ha a riprendere, molto da lodare, ma assai poco da ammirare. Nella Secchia Rapita *così parla di lui il Tassoni*

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar, tosco e latino,
Grand' orator, filosofo, morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.

GIO. MARIA AGACCIO

PArmigiano. Le sue rime sono stampate in Parma per il Viotto nel 1598.

BENEDETTO DELL' UVA

CApuano. Monaco cassinense. Fiorì circa il 1570. L'onestà de' suoi costumi contribuì all'onestà delle sue rime, assai colte e leggiadre. Scrisse il Trionfo de' martiri *in terza rima, ed in ottava le* Vergini prudenti. *Va il suo nome con lode tra i poeti morali del secolo XVI.*

BERARDINO ROTA.

Vedi Tomo Nautici e Piscatorj del secolo XVI.

LUIGI TANSILLO.

Vedi Tomo Poemetti antichi del secolo XV. XVI.

ANTONIO ALLEGRETTI

FOrlivese. Ha rime nella raccolta dell' Atanagi.

GIANNANDREA UGONI,

NAcque in Salò e morì in Brescia nel 1540. Tradusse l' Eneide in ottave; compose due commedie che già perirono. Esistono i suoi versi nelle rime di diversi eccellenti autori bresciani, raccolte da Girolamo Ruscelli ec. in Venezia presso Plinio Pietrasanta 1553.

IPPOLITO DE' MEDICI,

FIgliuolo naturale di Giuliano. Nipote di Leone X. e di Clemente VII. Cardinale e Vicecancelliere di santa Chiesa. Morì d' anni 24. nel 1535. Tradusse il secondo libro

dell' Eneide. Gran protettore de' letterati, più largo di fatti che di parole verso di essi.

ANTONIO ONGARO.

Vedi Tomo Favole Teatrali del secolo XVI.

CELSO CITTADINI

Gentiluomo sanese. Nacque in Roma nel 1553., e morì in Siena nel 1627. Uomo dottissimo nelle lingue e nell' antichità. I suoi sonetti platonici lo dichiarano buon filosofo e buon poeta.

ANGELO GRILLO

Gentiluomo genovese; e monaco cassinense. Fiorì sul finire del secolo XVI. Morì in Parma nel 1629. amicissimo di Torquato Tasso. Scrisse molte opere in prosa e in verso. Le sue rime morali sono piene d' affetto; Ma si piegano talvolta alle acutezze marinesche. Partecipa il suo stile del Petrarca e del Casa. Ecco il suo elogio maggiore.

MATTEO BANDELLO

Nacque in Castelnuovo di Scrivio. Non si sa l' anno della sua morte; ma era vivo nel 1561. Entrò nell' ordine de' predicatori. Depose l' abito; visse maestro di Lucrezia Gonzaga. Dal re Francesco I. ebbe il vescovado d' Agen. E' celebre per le sue novelle, *che superano il Boccaccio in vivacità, e almeno lo eguagliano in laidezza. Faccia il cielo, che l' edizione di quelle continui ad esser rarissima. Amò la poesia, e vi riuscì. I sonetti*

da me stampati sono un dono dal sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano, gran letterato e ministro politico.

GIO: BATTISTA STROZZI

PAtrizio fiorentino. Visse 83. anni, e morì nel 1634. Fu di quegli uomini rari, che congiunse alla scienza propria quella di giovare ad altrui colla sua liberalità. Coltivò le lingue dotte e gli studj severi, e ammaestrava gratuitamente in sua casa i giovani. Spesava i poveri, che prevedeva nati alle lettere. Pochi privati ebbero fama com' egli per tal virtù.

LODOVICO MARTELLI.

Vedi Tomo Poemetti antichi del secolo XV. XVI.

BERNARDINO BALDI.

Vedi Tomo Nautici *e* Piscatorj ec. del secolo XVI.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Vedi Tomo Satirici e Burleschi del secolo XVI.

OTTAVIO RINUCCINI.

Vedi Tomo Teatro Antico.

LUIGI GROTTO

Nobile d' Adria. Nacque nel 1541., e nell' ottavo giorno di sua nascita perdette affatto la vista. Fu però educato ne' buoni studj, e d' anni 14. perorò pubblicamente in Venezia per la venuta di Bona regina di Polonia; e per la creazione del doge Lorenzo Priuli. Le sue orazioni e lettere si possono leggere anche a dì nostri; non così le sue tragedie, commedie, e pastorali. Il suo stile pien di metafore e bisticci raffinati lo dinota un uomo che abusò del suo ingegno, e che lo fa considerare come un precursore de' cor-

rompitori del buon gusto. Morì in Venezia nel 1585. Fu sepolto onorevolmente in patria; ed è conosciuto col nome di Cieco d' Adria.

GIAN GIROLAMO DE' ROSSI

PArmigiano de' marchesi di san Secondo. Nacque nel 1505. Secondogenito scelse il celibato, e la vita di chiesa. Leon X. il fece protonotario d' anni 10. Il suo focoso temperamento lo accusò spesso di violenze, come a lungo si legge nella sua vita scritta dal p. Affò. Nel 1530. fu vescovo di Pavia. Ivi pure ebbe taccia di prepotente, e venne imprigionato in Castel S. Angelo, donde fu rilegato a Città di Castello. Tanto valse in lui l' amore alle liti politiche, e alla ragione feudale. Morì in Prato nel 1564. Lasciò un

canzoniero copioso e leggiadro. Io il vidi, si può dire, originale in un manos. membranaceo nella biblioteca de' PP. Domenicani delle zattere in Venezia tra i libri di Apostolo Zeno. Mel comunicò il gentilissimo p. Domenico Maria Pellegrini ivi bibliotecario; e vi notai non pochi sonetti inediti, e moltissimi diversi da quelli, che si leggono stampati in Bologna nel 1711. Perchè alcuno de' suoi discendenti non ne intraprende un' esatta edizione copiata da quel bel codice, ed unita alle notizie del ch. p. Affò?

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.

